

# NOTIZIARIO STORICO

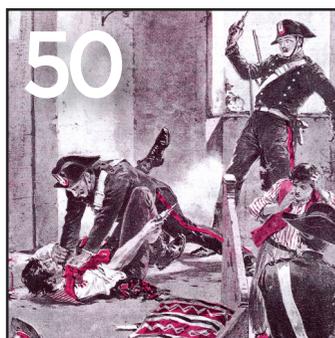
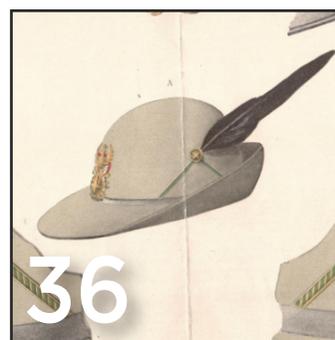
*dell'Arma dei Carabinieri*



ANNO III - NUMERO 2

# SOMMARIO

N° 2 - ANNO III



*In questo numero l'Arma a Murmansk dopo la Rivoluzione d'Ottobre (pag. 4), l'istituzione dei battaglioni mobili negli anni Venti (pag. 12), 100 anni fa l'impresa di Ernesto Cabruna nei cieli di Ponte di Piave (pag. 26), il ruolo dei forestali nella Prima Guerra Mondiale (pag. 36), un colonnello dei Carabinieri esperto di controspionaggio (pag. 44), un caso di femminicidio nella Roma di inizio Novecento (pag. 50), un comandante di Stazione si oppone alle "squadre di punizione" fasciste (pag. 62), sparatoria nella Scuola Allievi Zaptiè (pag. 68), i primi campioni di jiu-jitsu (pag. 76), la Grande Guerra in scena al Museo (pag. 88), il maresciallo che salvò 19 persone dall'eccidio di Passo del Carnaio (pag. 94), il pennacchio turchino (pag. 102)*

# SOMMARIO

N° 2 - ANNO III

---

## PAGINE DI STORIA

- Carabinieri oltre il circolo polare artico* pag. 4  
di GABRIELE VITAGLIANO
- La costituzione dei Battaglioni mobili Carabinieri* pag. 12  
di NICOLÒ MIRENNA
- Uno contro undici. L'impresa di Ernesto Cabruna* pag. 26  
di FRANCESCO GOLINI
- I Forestali e la Grande Guerra* pag. 36  
di NICOLÒ GIORDANO
- Ispezione in Albania* pag. 44  
di MARIA GABRIELLA PASQUALINI

## CRONACHE DI IERI

- Delitto a Trastevere* pag. 50  
di GIANLUCA AMORE
- Assalto fascista alla Stazione Carabinieri* pag. 62  
di GIOVANNI SALIERNO
- Alta tensione a Mogadiscio* pag. 68  
di ENRICO CURSI

## A PROPOSITO DI...

- Le arti marziali nell'Arma del primo dopoguerra* pag. 76  
di FLAVIO CARBONE

## CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

- Occhi negli occhi* pag. 84  
di DANIELE MANCINELLI
- Storia, arte, musica, teatro. I Giovedì del Museo* pag. 88

## CARABINIERI DA RICORDARE

- Il Maresciallo Giuseppe Silvestri* pag. 94  
di ALDO VIROLI

## L'ALMANACCO RACCONTA

- 1818: 7 marzo – Incremento organico per i Carabinieri Reali pag. 100
- 17 marzo – Il pennacchio turchino sulla grande uniforme pag. 102
- 1918: 5 aprile – Sventata incursione nel porto di Ancona pag. 104



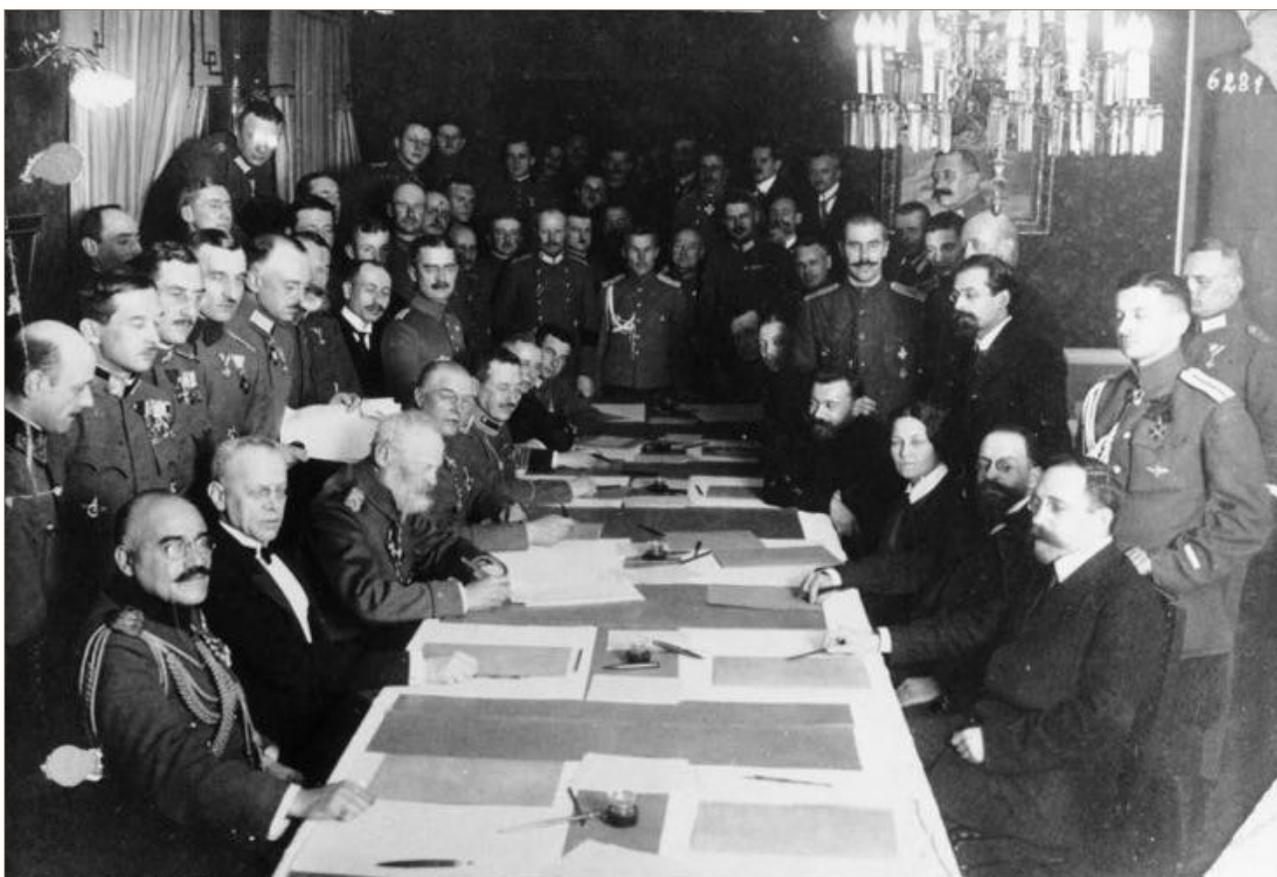
MARZO 1919 DOPO I TRATTATI DI BREST-LITOVSK E VERSAILLES

# CARABINIERI OLTRE IL CIRCOLO POLARE ARTICO

di GABRIELE VITAGLIANO

**A**ll'indomani della Rivoluzione d'Ottobre si apriva per le potenze occidentali un'allettante opportunità: avviare una politica di espansione coloniale sul territorio russo, disgregato dalla guerra civile fra Bolscevichi e Russi Bianchi: se ne discusse segretamente alla conferenza straordinaria tenutasi a Parigi nel dicembre del 1917 e si decise di avviare una manovra tesa ad assumere il controllo dei porti. La Russia disponeva infatti di due soli porti con accesso al mare aperto, Murmansk, nella penisola di Kola, a occidente, all'interno del circolo polare artico, e Vladivostok nell'estremo oriente; la loro occupazione avrebbe permesso di interrompere i collegamenti marittimi e sottrarre ai Russi i riforniti depositi di armi, mezzi e munizioni, là installati dalle stesse nazioni dell'Intesa durante la guerra per sostenere lo sforzo bellico dell'alleato. Dalla Murmania, inoltre, sarebbe stato possibile bloccare la Transiberiana e accerchiare Pietrogrado, strangolando la Russia, ma occorreva superare difficoltà non comuni: operare in un territorio

difficile e ostile, con un'escursione termica da -40° a 35° *Celsius*, su un terreno caratterizzato da boschi impenetrabili (a nord) e stagni intricati (a sud), ghiacciati d'inverno e infestati da zanzare d'estate, che la ferrovia superava su palafitte. Il 3 marzo 1918 Russia e Germania firmarono il trattato di pace; la risposta occidentale fu immediata: i primi Britannici sbarcarono a Murmansk il 5 marzo 1918, gli Statunitensi a Vladivostok il 5 aprile. Dapprima Lenin, ancora intimorito dalle manovre militari tedesche, "autorizzò" gli sbarchi già avvenuti, ma quando il 23 giugno sbarcarono i primi contingenti di una missione interalleata, formalmente disposta dal Consiglio Supremo di Guerra dell'Intesa, reagì ordinando ai Soviet di interrompere ogni collaborazione con i Britannici e all'Esercito di assumere il controllo della regione. Solo l'inettitudine delle truppe russe permise agli Occidentali di consolidare le proprie posizioni lungo l'intera dorsale ferroviaria sino alla località di Kem, prima che i Bolscevichi riuscissero ad attestarsi immediatamente più a sud, al villaggio di Urosozero.



**FIRMA DELL'ARMISTIZIO RUSSO-TEDESCO IL 15 DICEMBRE 1917 A BREST-LITOVSK (PRECEDENTE AL TRATTATO SIGLATO NELLA MEDESIMA LOCALITÀ, IL 3 MARZO 1918). NELL'IMMAGINE, A SINISTRA, CON LA BARBA BIANCA, IL COMANDANTE DEL FRONTE ORIENTALE TEDESCO, IL MARESCIALLO PRINCIPE LEOPOLDO DI BAVIERA. A DESTRA, PARTE DELLA DELEGAZIONE BOLSCEVICA: IN PRIMO PIANO ADOLF JOFFE SEGUITO DA LEON (LEV) KAMENEV E ANASTASIA BITSENKO (TRATTA DA DEUTSCHES BUNDESARCHIV, BILD 183-R92623)**

Nei mesi successivi fu così dispiegato in Murmania un contingente multinazionale di circa 20.000 combattenti, soprattutto Britannici, Francesi, Statunitensi, Serbi e volontari slavi, appoggiati da mezzi aerei e navali; si contrapponevano otto reggimenti della 7<sup>a</sup> Armata dell'Armata Rossa, con circa 10.000 combattenti. I Russi Bianchi si schierarono al fianco degli occidentali e ad ottobre insediaron in Arcangelo un "Governo Regionale" secessionista, guidato da Aleksey Yefimovich Vandam.

Fu in questo contesto che all'Italia venne chiesto di prendere parte alle operazioni oltre il circolo polare artico. Il Ministero della Guerra dispose l'invio di un "Corpo di Spedizione ai Porti della Russia Settentrionale" forte di 1.300 unità, di cui circa 1.000 combattenti, comandato dal Tenente Colonnello dei Bersaglieri Augusto Sifola; ne facevano parte un battaglione

di fanteria (IV Battaglione "Barletta" del 67° Reggimento "Palermo", agli ordini del Maggiore Angelo Raimondi), un reparto di supporto logistico (unità del genio, nucleo di sussistenza e ospedale da campo) e una Sezione di Carabinieri Reali.

Il 25 luglio 1918 il Comando Generale dell'Arma impartì l'ordine di approntamento alla Legione Territoriale di Torino. Quest'ultima costituì la 165<sup>a</sup> Sezione Mobilitata e il 4 agosto la mise a disposizione del Corpo di Spedizione, accantonatosi a Torino. La Sezione era comandata dal Tenente Giuseppe Natale ed era composta da un Maresciallo, un Brigadiere, 4 Vicebrigadieri, 44 Carabinieri delle tre specialità dell'Arma (a cavallo, in bicicletta e a piedi; i cavalli furono tuttavia lasciati in Italia) e due militari al servizio dell'Ufficiale. Il Corpo di Spedizione lasciò l'Italia il 15 agosto e il successivo giorno 25, a New

# Il Ministero della Guerra dispose l'invio di un "Corpo di Spedizione ai Porti della Russia Settentrionale" forte di 1.300 unità, di cui circa 1.000 combattenti

Castle, si imbarcò a bordo del piroscafo russo *Czar*, governato da personale britannico; benché la destinazione finale fosse stata tenuta loro nascosta, gli uomini vennero comunque a sapere di essere diretti in Murmania. Per due giorni la navigazione fu semplice e il tempo venne impiegato per istruire il personale alla vita di bordo, ma dal terzo si diffuse rapidamente la temibile epidemia di febbre spagnola. Il primo decesso, un marinaio inglese, sopravvenne già il giorno dopo; ne seguirono altri, in una situazione che divenne ancor più difficile

quando una forte tempesta rese il mare talmente agitato da obbligare le navi di scorta, torpediniere britanniche, a lasciare indifeso il convoglio. Malgrado la preziosa opera del Tenente medico Avondet gli Italiani subirono la perdita di una decina di uomini, alcuni dei quali inumati nelle gelide acque del Mare del Nord avvolti nel tricolore. Le truppe sbarcarono in Russia il 3 settembre; il grosso delle unità fu rischierato a Kola, un piccolo ma lindo centro con una chiesetta circondata da baracche di legno di pino, dotate di immense stufe in muratura e doppie porte per resistere al freddo glaciale; i Carabinieri invece rimasero a presidiare il comando del Corpo di Spedizione a Murmansk, una località portuale dove le strade, prive di manutenzione, si trasformavano ora in rivoli di fango e immondizia, ora in piste coperte da una fitta neve. Le comunicazioni erano difficili: due logori treni giornalieri collegavano Kola e Murmansk; un altro portava a sud, a Kem, ma i suoi tempi di percor-

renza erano imprevedibili perché, quando ad esempio attraversava un paese in festa, vi sostava fino a che ferrovieri e passeggeri non si riprendevano dalle bevute. Furono poi i Britannici ad assumere il controllo della circolazione ferroviaria, imponendo una maggior regolarità. La popolazione, resa fortemente ostile ai Britannici dalla propaganda sovietica, manifestò invece simpatia nei confronti degli Italiani, che allietavano le fredde serate polari con esibizioni di musica e recitazione e aiutavano la cittadinanza nei lavori di carpenteria. Furono

organizzate competizioni sportive tra i militari dei diversi contingenti e gli Italiani si distinsero nelle gare di sci.

Con l'arrivo del freddo, poche settimane dopo lo sbarco, la temperatura notturna calò a 44 gradi sotto zero; in inverno si giunse ad avere solamente tre ore di chiarore, tra le 11 e le 14. Quando, a mezzogiorno di un pomeriggio di aprile, il sole fece la sua prima fugace apparizione sopra le colline, la popolazione si riversò nelle strade in una spontanea celebrazione della primavera incipiente cui i militari, stupefatti, presero parte. Per semplificare l'approvvigionamento di munizioni, furono forniti fucili russi; uniforme ed equipaggiamento corrispondevano all'ordinaria dotazione invernale da alta montagna e comprendeva termogeni tascabili, sci, racchette, ferri da ghiaccio nonché zanzariere, oltre alla dotazione prevista per il carreggio e finimenti; berretti di renna e stivali di feltro furono invece acquistati direttamente in Murmania. Le slitte

portate dall'Italia si rivelarono inefficaci, per il peso, e vennero sostituite con slitte britanniche, per il cui traino furono reperiti *in loco* cani, *pony* e renne. Fu mutuata la tecnica russa di costruzione delle baracche in legno di pino, ritenuta particolarmente efficace, e fu installato un laboratorio meteorologico che produsse la prima cartografia alleata dell'area.

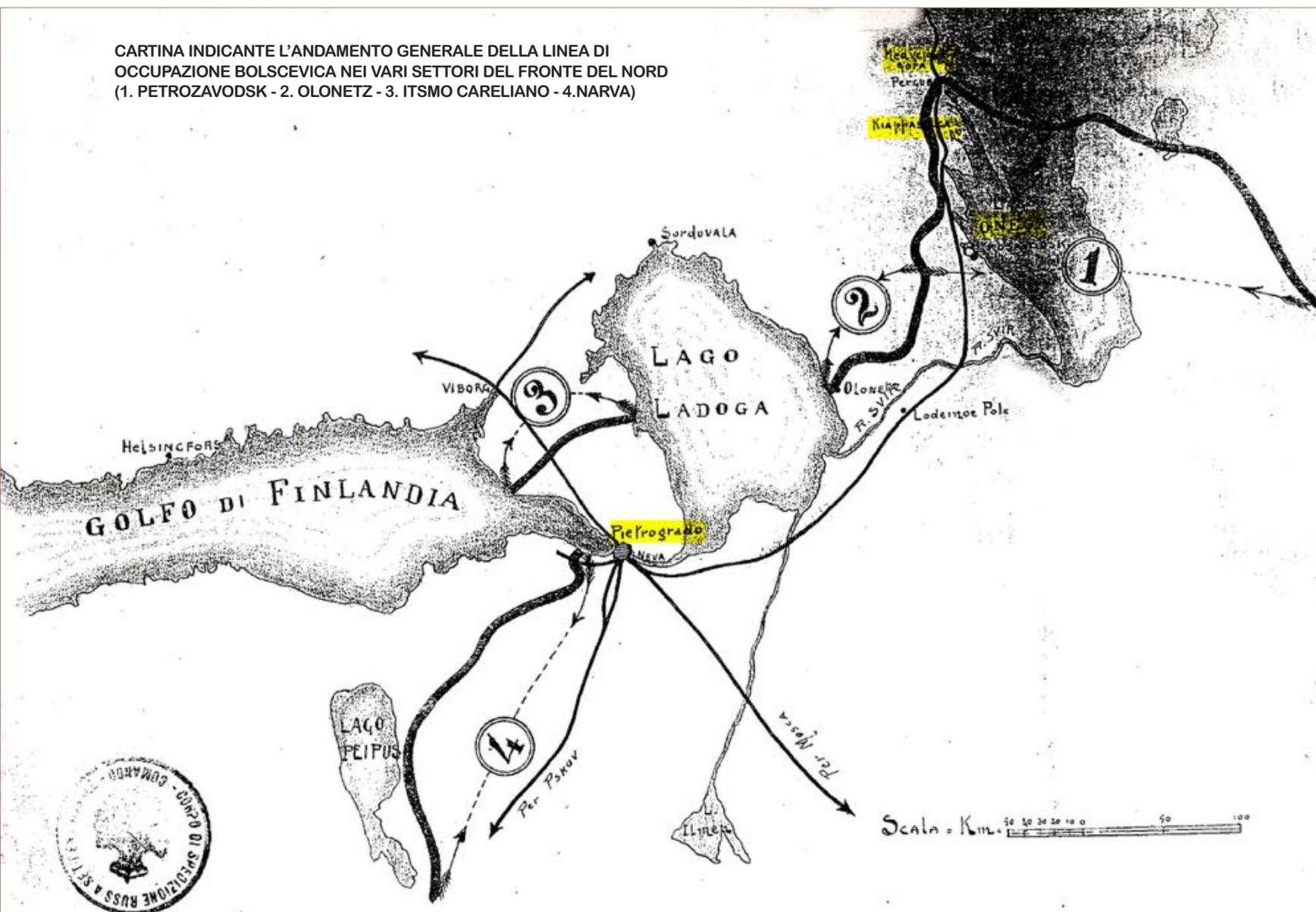
Il vettovagliamento venne inizialmente fornito dall'esercito britannico, ma era ritenuto talmente misero (marmellate, *the* e pane biscottato) da avvilire gli Italiani nello spirito e indebolirli nel fisico; si decise allora di integrarlo con una "speciale razione" di vino, pasta, riso e tabacco, fatti appositamente arrivare dalla madrepatria, oltre che con il pane, preparato in un forno appositamente costruito dal Genio e capace di produrre 2.000 razioni giornaliere, molto apprezzate anche dai Britannici. Completavano il vitto carne o pesce, cioccolato, sottaceti, vino e cognac. L'acqua veniva attinta da un buco appositamente mantenuto aperto nello spesso ghiaccio che copriva il fiume Kola; trasportata su slitta sino alle cucine dove giungeva ghiacciata e doveva essere scongelata con altra acqua, tenuta appositamente e costantemente a bollire. Severe misure di profilassi consentirono di limitare i casi di scorbuto e di congelamento, che flagellavano invece Britannici e Francesi. A fronte di questo efficace apparato di supporto logistico, gli Italiani lamentavano però una paga pari appena a un terzo di quella dei Britannici e a un quarto di quella dei Francesi, che godevano di una speciale indennità artica.

Le truppe furono poste agli ordini del Maggior Generale britannico Lord Charles Maynard, che organizzò dodici reparti d'assalto denominati "colonne mobili", incaricati di penetrare e scardinare le linee nemiche muovendosi con celerità, anche grazie all'uso degli sci, secondo la dottrina della battaglia di rottura in campo aperto. A novembre giunse notizia dell'armistizio di Compiègne; gli Italiani, convinti di essere stati mandati a proteggere la Murmania da un possibile attacco tedesco attraverso la Finlandia e quindi certi

## Il 25 luglio 1918 il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali impartì l'ordine di approntamento alla Legione Territoriale di Torino, che costituì la 165<sup>a</sup> Sezione Mobilitata e il 4 agosto la mise a disposizione del Corpo di Spedizione

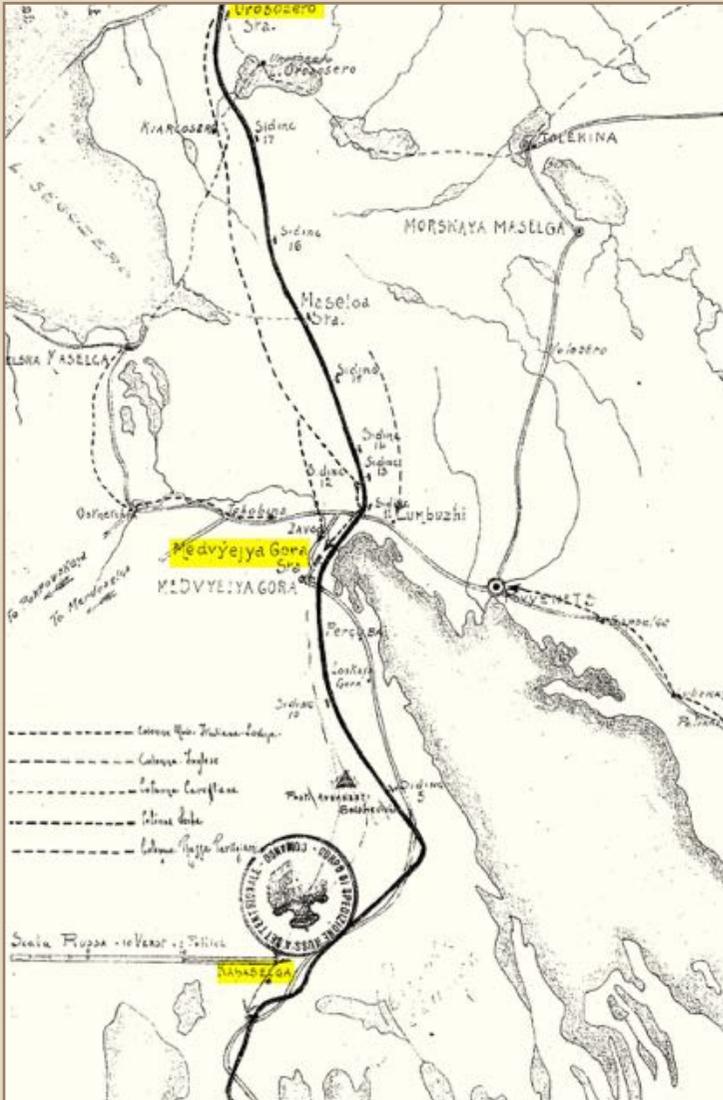
di poter ormai tornare a casa, si commossero e si riversarono nei piazzali degli accampamenti dove, issato il tricolore, piansero e gridarono di gioia. Ma la guerra, per loro, non era ancora finita. Alla fine di gennaio 1919 unità bolsceviche attaccarono un distaccamento anglo-americano, aprendo di fatto le ostilità. Poiché le condizioni meteorologiche erano proibitive, gli alleati attesero la primavera per reagire, avviando una manovra offensiva diretta a sud, lungo l'asse ferroviario Murmansk-Pietrogrado. Il 10 aprile fu conquistato il villaggio di Urosozero e il 21 maggio fu occupata, con un determinante contributo italiano, l'importante cit-

CARTINA INDICANTE L'ANDAMENTO GENERALE DELLA LINEA DI OCCUPAZIONE BOLSCEVICA NEI VARI SETTORI DEL FRONTE DEL NORD (1. PETROZAVODSK - 2. OLONETZ - 3. ITSMO CARELIANO - 4. NARVA)



tadina di Medveya Gora (o Medvezhyya), preventivamente evacuata dall'Armata Rossa che, manovrando in ritirata, faceva "terra bruciata" deportando su treno uomini, mezzi e viveri. Le ostilità ripresero il 25 giugno, quando il comando della 237<sup>a</sup> Brigata britannica concentrò a Medveya Gora le truppe italiane, compresi i Carabinieri Reali, e riconoscendone l'efficienza ordinò loro di procedere lungo l'asse centrale del dispositivo d'attacco. Il giorno successivo gli Italiani occuparono il Casello 9 e infine, il 5 luglio, fu preso possesso del villaggio Kapaselga (Kyappesel'ga). Le truppe erano ormai a un passo dall'obiettivo finale, la cittadina di

Petrozavodsk, conquistata la quale si sperava di bloccare la Transiberiana assediando, di fatto, Pietroburgo, quando giunse l'ordine di bloccare l'avanzata e ritirarsi. La decisione di fermare le operazioni era maturata per una serie di fattori. Fra le truppe occidentali, interamente composte da coscritti, il morale stava velocemente deprimendosi. La vita quotidiana era resa quasi impossibile da condizioni climatiche proibitive; la lontananza da casa faceva apparire insensato e inutile quel conflitto in terra straniera; soprattutto, i militari si aspettavano un onorevole ritorno a casa, dopo che la Grande Guerra era finita vittoriosamente. Paralle-



SOPRA, GRUPPO DI UFFICIALI DEL CORPO DI SPEDIZIONE. A SINISTRA CARTINA ALLEGATA ALLA RELAZIONE SULLE AZIONI SVOLTE DALLA COLONNA MOBILE "SAVOIA" NEI GIORNI 20 E 21 MAGGIO 1919 PER L'OCCUPAZIONE DI MEDVEJYA GORA (LAGO ONEGA). IN BASSO UNA FOTO DELLA COSTA RUSSA RIPRESA DAL PIROSCAFO CZAR SUL QUALE VIAGGIAVA IL CORPO DI SPEDIZIONE



# In Murmania gli Italiani furono lodati dal comando alleato per la compattezza, la resistenza alla fatica e la capacità di interazione con la popolazione; uomini e materiali si rivelarono all'altezza delle proibitive condizioni in cui operarono

lamente, cresceva la convinzione nelle cancellerie occidentali che il Governo bolscevico fosse destinato a sopravvivere alla guerra civile e che, pertanto, apparisse più opportuno cercare d'ingraziarselo che combatterlo. Sebbene il Regno Unito fosse titubante, Italia, Francia e Stati Uniti imposero all'alleato di abbandonare definitivamente la Russia settentrionale.

Le truppe italiane ripiegarono a Murmansk e il 9 agosto 1919 si reimbarcarono sul piroscafo Czar; il 17 agosto, in Francia, furono passate in rassegna dal Maggiore Generale Ugo Cavallero, capo della Sezione Italiana del Consiglio Supremo di Guerra a Versailles,

e il 27 agosto giunsero in Patria, a Oulx. L'accoglienza in Italia fu inaspettatamente fredda: lo Stato Maggiore temeva che i militari potessero essere stati "contagiati" dalle ideologie bolsceviche e li tenne di fatto isolati per alcuni giorni. Il Corpo di Spedizione fu formalmente sciolto il 12 settembre 1919, dopo aver restituito e immagazzinato tutti i materiali riportati dalla Russia.

In Murmania gli Italiani furono lodati dal comando alleato per la compattezza, la resistenza alla fatica e la capacità di interazione con la popolazione; subirono tre sole perdite in combattimento (di cui una per "fuoco amico") e una quindicina per malattia; uomini e materiali si rivelarono all'altezza delle proibitive condizioni in cui operavano. Il contingente multinazionale dovette tuttavia affrontare le stesse problematiche di cui ancor oggi si discute: lontananza dalla madrepatria, asimmetria delle forze, avversità dell'ambiente, ostilità della popolazione. La missione risultò un successo militare, ma fallì gli obiettivi politici; attraverso dinamiche di sconcertante attualità (l'iniziativa di una superpotenza, l'individuazione di un *casus belli*, la ricerca del consenso del Paese ospite, l'ingerenza nella guerra civile, la costituzione di un Governo fantoccio e il tentativo fallito di trasferirgli l'onere dei combattimenti) fu compiuto lo stesso errore capitale che tante volte si ripeterà nel secolo successivo: individuare uno scopo strategico ormai anacronistico (l'imposizione di un protettorato coloniale) e, soprattutto, assegnare al braccio militare un obiettivo operativo insufficiente a conseguire tale scopo (la conquista di Petrozavodsk). Acutamente il Tenente Colonnello Sifola, in una lettera privata del febbraio 1919 (miracolosamente sopravvissuta alla censura), dopo aver bollato come "inazione" l'avventura murmana e aver precisato che "*Tutti sono convinti della inutilità della nostra permanenza in Russia*", osserva che "*Un'azione di una certa importanza, oltre ad una preparazione accurata, ciò che non ritengo vi sia, deve proporsi un obiettivo decisivo; per la Murmania tale obiettivo dovrebbe essere Pietrogrado e quindi la grande ferrovia siberiana*".

Gabriele Vitagliano



ROMA. UOMINI E MEZZI DEL BATTAGLIONE MOBILE ALL'INTERNO DELLA CASERMA PODGORA

# LA COSTITUZIONE DEI BATTAGLIONI MOBILI CARABINIERI

*Uno strumento multiruolo  
per la gestione delle crisi  
nel primo dopoguerra*

di NICOLÒ MIRENNA

L'istituzione dei battaglioni mobili risale al 1920, allorché le autorità governative decisero di creare reparti di Carabinieri con caratteristiche di elevata mobilità e di potenza d'intervento per le esigenze di tutela dell'ordine pubblico e di pubblica sicurezza prodotte dai conflitti sociali emersi dopo la prima guerra mondiale e con l'avvento del fascismo.

Peraltro l'esigenza di tali requisiti (mobilità e potenza) era stata avvertita sin dall'istituzione del Corpo dei Carabinieri Reali. Infatti il 9 agosto 1814, 25 giorni dopo la sua fondazione (come risulta da un documento con-

servato presso l'Archivio di Stato di Torino), la forza del nuovo Corpo era stata stabilita su 805 unità, delle quali ben 476 erano inizialmente previste di militari a cavallo e 327 di militari a piedi.

L'esercito nell'Italia liberale, spesso impiegato nel controllo del territorio in situazioni difficili con risultati negativi, non gradiva l'utilizzazione nei servizi di ordine pubblico dei soldati, ritenuti non idonei a risolvere i contrasti di natura sociale. Già nei primi anni del '900 l'Arma aveva posto allo studio e proposto la creazione di reparti consistenti da impiegare in occasione di minacce alla

sicurezza pubblica. Con la lettera del 21 maggio 1908 erano state illustrate ai Ministeri dell'Interno e della Guerra le complesse problematiche derivanti dai lunghi e frequenti servizi di rinforzo per l'ordine pubblico, causa di seri inconvenienti al servizio territoriale, di malcontento e di numerose richieste di prematuri congedamenti. Infatti, i militari dell'Arma vivevano ed operavano in stato di disagio, anche perché la richiesta di rinforzo giungeva quasi sempre, per necessità di cose, con carattere di urgenza. Il personale doveva essere prelevato dai reparti lungo le linee ferroviarie o prossimi a queste, salvo poi ad equilibrarne la forza con successivi spostamenti provvisori. Così i movimenti si moltiplicavano e bastava talvolta un rinforzo di soli cento militari per turbare il meccanismo di un'intera legione. La gravità di tali inconvenienti aveva indotto così il Comando Generale dell'Arma ad operare una scelta innovativa, proponendo la costituzione di battaglioni mobili idonei, per consistenza numerica e per specifici criteri di impiego, a decisivi interventi in ordine pubblico. La proposta però venne archiviata per la fine della legislatura.

#### LA SITUAZIONE ITALIANA E LA GESTIONE DELL'ORDINE PUBBLICO NEL PRIMO DOPOGUERRA

Il 24 maggio 1915 l'Italia era entrata nel conflitto concluso con la vittoria del 4 novembre 1918.

Si erano realizzate così le aspirazioni nazionali (Trento e Trieste finalmente italiane); ma dopo i primi entusiasmi e le vane promesse rimasero i morti e i mutilati, la fame e il carovita ed un atteggiamento ostile verso i reduci dal fronte, quasi considerati responsabili dell' "inutile massacro".

Nel 1919 la crisi della società e dell'organizzazione statale, anche per la precaria situazione economica e le turbative nel mondo del lavoro, si materializzò in una serie di lotte sociali, di scioperi e di manifestazioni nelle fabbriche, nelle campagne, nei servizi pubblici. Si determinarono nel contempo tendenze eversive contro le strutture dello Stato.

Non fu più possibile ottenere la formazione di una maggioranza parlamentare capace di assicurare la stabilità ai cinque governi variamente orientati che si succedettero

**Alla fine della prima guerra mondiale i Carabinieri che avevano partecipato alle operazioni belliche non poterono essere smobilitati risultando ancora necessari per assicurare il servizio d'istituto e affrontare i disordini che agitavano le piazze**

tra il 1919 e il 1922. Il progressivo rientro dal fronte dei reduci e il loro graduale reinserimento nelle attività civili procedette con tempi e modalità diverse; infatti i Carabinieri che avevano partecipato alle operazioni belliche non poterono essere smobilitati, dovendo invece essere reimpiegati per assicurare il servizio d'istituto e affrontare i disordini che agitavano le piazze.

Nel giugno 1919 il Presidente del Consiglio Nitti elaborò un progetto di riforma delle Forze dell'ordine

96  
1592.0

N. 3500 di protocollo

COMANDO GENERALE  
DELL'ARMA DEI CARABINIERI REALI

Categoria 14  
Specialità 3  
Pratica 95

ANNO 1920

**O G G E T T O**

*Studi per la costituzione di speciali forze armate  
per la tutela dell'ordine pubblico.*

CARTEGGIO DELL'ANNO 1919 SULLA COSTITUZIONE DI "SPECIALI FORZE ARMATE PER LA TUTELA DELL'ORDINE PUBBLICO"

UFFICIO Secondo  
N. 3500 di protocollo

Roma, 26 agosto 1919

COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI REALI

ELENCO delle carte che si trasmettono al Comando Supremo del  
R. Esercito - Reparto Operazioni - Ufficio A.

R O M A

DESCRIZIONE DELLE CARTE	Annotazioni
Motivo per cui si trasmettono	
<p>1. MEMORIA sulla costituzione di speciali forze armate permanenti, incaricate di provvedere all'ordine pubblico nei casi di disordini locali, compilata dal Maggiore dei Carabinieri Reali</p> <p>AGOSTINUCCI Cav. Crispino addetto a questo Comando Generale;</p> <p>Che si ha l'onore di trasmettere a codesto superiore Comando in esito alla richiesta contenuta nel telegramma a mano N. 969 del 21 corrente.</p> <p>IL TENENTE GENERALE COMANDANTE IN 2° (Luigi Morcaldi)</p> <p><i>Luigi Morcaldi</i></p>	

per «fronteggiare il pericolo di non avere forze sufficienti a contenere una eventuale ondata bolscevica su scala nazionale».

La ricerca di un rimedio alla precarietà della situazione politico-sociale «produsse la Regia Guardia per la Pubblica Sicurezza (...) creata per far fronte alla più profonda crisi sociale politica e istituzionale» dello Stato liberale, che fu però attaccata sia da destra come "polizia di Nitti", sia da sinistra comeennesimo strumento repressivo senza costituire una valida alternativa alle forze allora dipendenti dal Ministero della Guerra. Infatti la Regia Guardia venne soppressa dopo appena tre anni di esistenza.

Il nuovo Capo del Governo Giolitti si trovò di fronte ad una ondata di illegalità e di violenze in un clima di guerra civile e di incertezze da parte dello Stato, che turbarono gli equilibri delle organizzazioni sindacali, cooperative e mutualistiche sia socialiste che cattoliche dell'Italia settentrionale e centrale.

In quei frangenti egli ritenne di poter inserire il movimento fascista nella lotta parlamentare o di "costituzionalizzarlo". Le nuove elezioni (maggio 1921) si risolsero con l'ingresso alla Camera dei primi 35 deputati fascisti. Dopo le dimissioni di Giolitti (giugno 1921) i governi che si succedettero, presieduti da Bonomi e poi da Facta, non furono in grado di fronteggiare l'emergenza. Ne fu favorito Mussolini che, com'è noto, assunse il potere con la marcia su Roma. Le progressive riduzioni dell'impiego dell'Esercito in ordine pubblico, già verificatesi nell'epoca giolittiana, cessarono infine con l'istituzionalizzazione delle "squadre" e la costituzione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (M.V.S.N.). In questo quadro, nel 1919, il Governo pensò di istituire i Battaglioni Carabinieri, con l'intento di disporre di uno strumento di intervento adeguato alle trasformazioni della società civile e delle manifestazioni politiche, in cui andava instaurandosi un diverso rapporto tra gli organi dello Stato e i cittadini manifestanti.

### PROPOSTA DI ISTITUZIONE PROVVISORIA DI BATTAGLIONI MOBILI

Alla fine del 1918 il Comando Generale propose al Ministero della Guerra, per sopperire alla progressiva riduzione dei reparti dell'Esercito nei servizi di ordine pubblico, l'istituzione di speciali reparti addestrati,

# Alla fine del 1918 il Comando Generale propose al Ministero della Guerra, per sopperire alla progressiva riduzione dei reparti dell'Esercito nei servizi di ordine pubblico, l'istituzione di speciali reparti addestrati con « la forza di circa 800 uomini »

appunto i battaglioni mobili, con «la forza di circa 800 uomini ripartiti su quattro compagnie, delle quali una ciclisti. Il loro funzionamento ed impiego sarà regolato a suo tempo con apposite norme provvisorie rispondenti in linea di massima ai criteri già approvati da codesto Ministero». I 16 battaglioni previsti sarebbero stati posti alle dipendenze, per l'amministrazione e per la disciplina, delle legioni territoriali cui erano assegnati. In conseguenza dell'aumento della forza e della maggiore

complessità del comando delle legioni con 2 battaglioni, fu proposto di affidarle a Generali Brigadieri aventi ciascuno alle dirette dipendenze due Colonnelli, uno destinato al comando di raggruppamento di battaglioni, mentre l'altro, con le funzioni di "presidente del consiglio di amministrazione", avrebbe dovuto occuparsi con più larga autonomia degli uffici di amministrazione legionali, delle complesse operazioni di smobilitazione dei numerosi militari mobilitati nonché del congedamento di quelli richiamati o trattenuti nell'Arma.

La proposta inoltre precisava che *«l'inizio del funzionamento dei battaglioni potrà avvenire di mano in mano che il personale dell'Arma mobilitato sarà messo in libertà dalla zona di guerra, dove, a pace conclusa, dovrebbe potersi lasciare, temporaneamente, per la vigilanza del materiale e dei depositi di munizioni e di esplosivi, un contingente complessivo non superiore a 4 o 5.000 militari dell'Arma»*. Infine, proseguiva la proposta, *«pei nuovi battaglioni, tutti stanziati in località dove è possibile e conveniente per eventuali rapidi spostamenti l'uso della bicicletta, si presenta la necessità di dotare di tali macchine le 13 nuove compagnie ciclisti, esistendone già 3 presso la legione allievi che ne sono provviste»*. Per rendere ancora più sollecito l'intervento di tali unità *«sarebbe assai opportuno che in ogni sede di battaglione vi fossero disponibili 5 camion per trasporto di truppe, con relativo personale di chauffeur e meccanici, ottenuti dal Comando Supremo o dall'Intendenza Generale (...)*». Alla data della proposta (7 dicembre 1918) i due battaglioni della Capitale furono programmati per il passaggio di dipendenza dalla Legione Allievi *«di cui oggi fanno parte, a quella territoriale di Roma dalla quale dovranno dipendere»*.

## GRADUALE E PROVVISORIA COSTITUZIONE DI BATTAGLIONI MOBILI AUTONOMI DI CARABINIERI REALI

Il 13 marzo 1919, il Ministero della Guerra dispose la costituzione provvisoria di 16 battaglioni autonomi, composti da carabinieri effettivi e ausiliari, demandando al Comando Generale la formulazione delle relative norme. Furono infatti emanate la circolare e le «Disposizioni esecutive per la costituzione, ordinamento, dipendenza ed impiego dei Battaglioni mobili dei Carabinieri Reali» da valere come norme provvisorie rispon-



ROMA 1920. ALLIEVI CARABINIERI REALI SI ESERCITANO CON LA MITRAGLIATRICE FIAT 1914 CAL. 6,5. IN QUEGLI ANNI NUMEROSE ALIQUOTE DI ALLIEVI FURONO ADDESTRATE ESCLUSIVAMENTE PER LA COSTITUZIONE DEI BATTAGLIONI MOBILI

denti in linea di massima a criteri già concordati. La circolare precisò la dislocazione dei 16 battaglioni, con inizio operativo al completarsi dell'organico e dell'assegnazione dei mezzi. Anche il Ministero dell'Interno, già nel mese di aprile 1919 comunicò ai Prefetti del Regno la costituzione provvisoria dei 16 battaglioni.

#### DISPOSIZIONI ESECUTIVE DEL COMANDO GENERALE

In concreto, le direttive prevedevano la costituzione (art. 1) dei battaglioni presso le sedi delle legioni territoriali con carabinieri effettivi o con ausiliari, con il compito del concorso nei servizi di ordine e di sicurezza pubblica (art. 2) con le stesse prerogative stabilite per l'Arma dal Regolamento Organico approvato con R.D. 24 dicembre 1911. Ciascun battaglione (art. 3) era ripartito in quattro compagnie delle quali tre a piedi e

una ciclisti. Ciascuna compagnia a piedi era suddivisa in quattro plotoni ed ogni compagnia ciclisti in due plotoni. Tutti i plotoni si componevano di due sezioni, ciascuna di due squadre. Ogni comando di battaglione aveva uno stato maggiore.

I battaglioni erano comandati da tenenti colonnelli o maggiori, le compagnie da capitani, i plotoni da tenenti o sottotenenti e anche da marescialli di alloggio maggiore. A ciascun battaglione era assegnato un tenente aiutante maggiore. Fu previsto (art. 4) che ciascun battaglione prendesse il nome della città sede del comando di legione territoriale in cui era costituito. Ove fossero stati presenti più battaglioni, al nome della città avrebbe fatto seguire un numero progressivo.

L'articolo 6 stabilì che i carabinieri ausiliari dei battaglioni fossero tratti da quelli delle classi più giovani, di fisico robusto e pienamente idonei a sopportare le fatiche dello speciale loro impiego.

Secondo l'articolo 7 i carabinieri effettivi e gli ausiliari dei battaglioni sarebbero stati normalmente impiegati in reparti organici (plotone, compagnia o battaglione) sempre al comando dei rispettivi ufficiali e graduati.

I battaglioni dovevano porre a disposizione del comando della legione territoriale un quarto della loro forza organica presente, per essere impiegato ogni giorno in residenza, in ausilio alle stazioni dell'Arma territoriale. Per i servizi fuori del presidio (art. 8) i battaglioni non avrebbero potuto essere impiegati se non previa richiesta dell'autorità politica al comando della legione interessata, che si sarebbe rivolta al superiore Comando di gruppo di legioni. I militari del battaglione non impiegati in servizio d'ordine o di P.S. dovevano attendere alle varie istruzioni ed esercitazioni. Per l'impiego dei battaglioni e dipendenti reparti nei servizi di P.S. valevano le norme contenute nell'appendice al regolamento per il servizio territoriale. I comandanti di battaglione (artt. 9 e 10) avevano le attribuzioni di comandanti di corpo per quanto riflettevano la disciplina, l'istruzione ed il servizio. Essi dipendono:

- personalmente e per quanto riguarda la disciplina militare dal comandante di presidio;
- per il servizio speciale affidato ai battaglioni, dal Comando Generale dell'Arma per il tramite dei comandi di gruppo di legioni.

Per lo speciale servizio e la disciplina del proprio reparto, avevano col comando di gruppo di legione e con le varie autorità, le stesse relazioni e dipendenze dei comandi di legione. Per la gestione amministrativa e contabile del personale e del materiale i battaglioni mobili dipendevano come distaccamento autonomo dalla legione territoriale nel cui distretto avevano sede. I battaglioni mobili e i dipendenti reparti (art. 26) sarebbero stati alloggiati in caserme separate. Un ufficiale per ogni battaglione, a preferenza il tenente aiutante maggiore, doveva trovare alloggio in caserma. Nelle città in cui risiedevano più battaglioni, ciascuno doveva essere possibilmente accasermato separatamente e all'estremo opposto dell'abitato. Per quanto riguardava l'uniforme e l'equipaggiamento (art. 27) dei sottufficiali e carabinieri dei battaglioni valevano le medesime norme in vigore per il resto dell'Arma; avevano lo stesso armamento, le stesse buffetterie e lo stesso equi-

## I sottufficiali e i carabinieri dei battaglioni avevano le stesse uniformi e lo stesso equipaggiamento della Legione Allievi, con la sola differenza del moschetto '91 in luogo del fucile

paggiamento della Legione Allievi, con la sola differenza che invece del fucile avevano il moschetto '91. Per l'avanzamento e la disciplina (art. 29) valevano per i battaglioni le norme disciplinari sancite dal Regolamento di Disciplina Militare e dal Regolamento Generale per l'Arma. Le assegnazioni ai battaglioni (art. 30) sarebbero state d'autorità ma sarebbero state ammesse domande sia da parte dei sottufficiali che degli appuntati, dei carabinieri e degli ausiliari che, riunendo i necessari requisiti e purché non appartenenti al circondario di nascita in cui i battaglioni avevano sede, ne avessero fatto domanda. Non erano ammesse domande di trasferimento di ausiliari da battaglione a battaglione (art. 31). Per le istruzioni sia teoriche che pratiche (art. 33), valevano le disposizioni vigenti per la Legione Allievi Carabinieri. Ai carabinieri e agli ausiliari sarebbero state però impartite opportune nozioni sul servizio

MILANO 1920. CARABINIERI DEL  
BATTAGLIONE MOBILE DI MILANO  
CON L'AUTOBLINDO LANCIA ANSALDO  
I.Z. 1° TIPO DOTATA DI MITRAGLIATRICI  
FIAT-REVELLI MOD. 14 RAFFREDDATE  
AD ACQUA



d'ordine pubblico, su quello d'istituto e sul contegno da tenersi con le popolazioni e nei tumulti.

La libera uscita (art. 37) sarebbe stata regolata dalle stesse norme delle altre truppe.

Ciascun battaglione (art. 35) avrebbe avuto due carrette da battaglione e due muli o cavalli, ma per urgenti spostamenti collettivi per motivi di p.s. o d'ordine pubblico, avrebbe potuto ottenere dal centro automobilistico della relativa sede dieci autocarri per trasporto di truppa. Alla legione territoriale che avesse avuto nella stessa sede più comandi di battaglione, sarebbe stata data in consegna "una vettura automobile di tipo leggero" per i colonnelli comandanti di raggruppamento. Ogni comando di battaglione avrebbe avuto inoltre in consegna due moto-carrozzelle per uso degli «*Ufficiali di sorveglianza al personale distaccato e dislocato entro una vasta zona*».

L'istituzione dei battaglioni venne proposta, come già

precisato, tra i provvedimenti transitori atti a risolvere i problemi dell'ordine e della sicurezza pubblica, ma fu intravista la possibilità di rendere in un secondo tempo definitivi i battaglioni «*per evitare il continuo prelievamento di rinforzi dalle stazioni, che gravemente ne paralizzano il funzionamento*».

Sulla base delle caratteristiche operative dei rispettivi territori, il Comando Generale dell'Arma stabilì che fossero comandati da:

- un tenente colonnello i Battaglioni mobili di Alessandria, Genova, Verona, Trieste, Treviso, Bologna, Ancona, Cagliari, Bari, due dei tre Battaglioni di Roma, uno dei due Battaglioni di Torino, Milano, Firenze, Napoli e Palermo;
- un maggiore i Battaglioni mobili di Udine, Taranto, Catania, uno dei Battaglioni di Roma, Torino, Milano, Firenze, Napoli e Palermo.

N. 273. — ARMA DEI CARABINIERI REALI. — Decreto ministeriale riguardante la costituzione di 18 battaglioni mobili autonomi di carabinieri reali. — (Divisione stato maggiore). — 2 maggio 1920.

IL MINISTRO DELLA GUERRA

DI CONCERTO CON QUELLO DELL'INTERNO;

Visto l'articolo 7 del R. decreto 1802 in data 2 ottobre 1919;

Visto il R. decreto-legge n. 451 del 20 aprile 1920;

DECRETA:

Art. 1.

Sono istituiti 18 battaglioni mobili autonomi di carabinieri reali per concorrere con le legioni territoriali della stessa arma nei servizi di ordine pubblico e di pubblica sicurezza. Qualora le esigenze lo richiedano, in taluno dei battaglioni una o più compagnie potranno essere costituite con militari dell'arma a cavallo.

I battaglioni mobili saranno formati in linea normale con carabinieri ausiliari, inquadrati da ufficiali, sottufficiali ed appuntati dell'arma dei carabinieri reali, ed avranno in aggregazione il numero di meccanici e conducenti necessari per gli automezzi assegnati in base alle tabelle di formazione.

Non si dovranno però oltrepassare gli organici previsti dai decreti di cui sopra.

Art. 2.

I battaglioni mobili saranno formati in linea normale con carabinieri ausiliari, reali dal regolamento organico approvato con R. decreto 24 dicembre 1911 e, pur facendo parte integrale del presidio nel quale risiedono, sono esonerati, salvo eccezionalissimi casi, dal servizio di guardia (meno quello di guardia alla propria caserma), dall'accompagnamento di drappelli e dai vari servizi disarmati del presidio, nonché dai distaccamenti.

Per i distaccamenti motivati da ragioni di pubblica sicurezza o di pubblica calamità, valgono, per quanto ha tratto alle richieste d'impiego, le norme di cui al successivo articolo 6.

Art. 3.

I battaglioni avranno la seguente dislocazione:

Torino 2 — Alessandria 1 — Genova 1 — Milano 2 — Verona 1 — Firenze 1 — Bologna 1 — Ancona 1 — Roma 3 — Napoli 2 — Bari 1 — Palermo 1 — Catania 1.

Art. 4.

Ciascun battaglione prenderà il nome della città nella quale ha sede. Se vi risiedono più battaglioni, al nome della città sarà fatto seguire il numero progressivo.

Art. 5.

I battaglioni mobili autonomi di carabinieri sono ripartiti come risulta dalla tabella di formazione allegata, in 2 compagnie, delle quali tre a piedi ed una ciclisti, nonché una o due sezioni mitragliatrici. Hanno due sezioni mitragliatrici i battaglioni mobili Torino 1°, Milano 1°, Firenze, Roma 1°, 2° e 3° e Palermo.

Art. 6.

I militari dei battaglioni sono normalmente impiegati in reparti organici sempre al comando dei rispettivi ufficiali e graduati, coll'osservanza degli articoli 55 e 56 del regolamento organico per l'arma.

Per i servizi fuori del presidio i battaglioni non potranno essere impiegati se non previa richiesta dell'autorità politica al comando della legione interessata che si rivolgerà all'uopo al gruppo di legioni dal quale i battaglioni dipendono.

Per l'impiego dei battaglioni e dipendenti reparti nei servizi di pubblica sicurezza valgono le norme contenute nell'appendice al regolamento per il servizio territoriale, in quanto non siano contrari alle presenti.

Art. 7.

Le norme particolari per l'esecuzione del servizio, per l'ammissione, l'impiego e la dipendenza, saranno determinate dal comando generale dell'arma mediante istruzioni.

Il presente decreto sarà registrato alla Corte dei conti.

Roma, addì 2 maggio 1920.

BONOMI — NITTI.

## I COLONNELLI ISPETTORI DI BATTAGLIONI MOBILI

Nel frattempo il Comando Generale comunicò che con un prossimo decreto ministeriale, i battaglioni mobili sarebbero stati portati a 25, definendone la denominazione e la dislocazione. Inoltre, per assicurarne l'unità di indirizzo nella organizzazione, l'istruzione tecnica professionale e per coordinare le relazioni fra loro e con i comandi superiori, venne istituita, presso ciascun comando di gruppo di legioni (che in seguito sarà denominato comando di brigata), la carica di Colonnello Ispettore dei Battaglioni mobili, ciascuno con alle dipendenze 3 o 4 battaglioni, pur dipendendo questi amministrativamente dalle legioni territoriali.

I colonnelli ispettori ebbero funzioni di controllo ed essenzialmente ispettive; dovevano in pratica svolgere «*accertamenti (...) per fatti riguardanti il servizio ed il razionale impiego dei reparti costituenti i Battaglioni*» e per il «*modo come procede presso i battaglioni stessi l'istruzione degli uomini, la disciplina e l'amministrazione dei reparti*». Com'è evidente, i colonnelli ispettori disponevano di poteri limitati, con compiti fissati con una certa genericità. I loro uffici dovevano avere un modesto carteggio. Venne loro infatti così prescritto: «*Sul risultato dei loro accertamenti ed inchieste (...) riferiranno verbalmente o con promemoria ai Comandi di Gruppo di Legioni; verbalmente comunicheranno ai Comandanti dei battaglioni autonomi gli eventuali rilievi (...)*». «*Per quelle poche pratiche (...)*

*importanti che essi fossero chiamati ad espletare - d'ordine di autorità superiori - relative al loro ufficio, potranno valersi dell'opera di uno degli ufficiali inferiori del battaglione in sede.»* Di particolare rilievo infine, con la stessa circolare, si riaffermò la necessità di ottenere nei battaglioni una disciplina basata non «*su viete forme di eccessivo rigore, ma deve essere fatta di persuasione e di esempio (...) una disciplina che abbia le sue basi sulla persuasione dei singoli elementi (...) e si fondi sulla mutua spontanea cooperazione di ogni sottoposto all'opera del suo comandante».*

### ISTITUZIONE DEI BATTAGLIONI MOBILI

Poco meno di un anno dopo le varie proposte e decisioni appena enunciate, il R.D. n. 1802 del 2 ottobre 1919 sanzionò una situazione di fatto, nel quadro di un ampio riordinamento di tutta l'Arma, stabilendone prerogative e dipendenze (art. 1).

L'articolo 3 stabilì «*Con disposizione del Ministero dell'Interno saranno stabiliti i centri nei quali il servizio di polizia giudiziaria ed investigativo sarà affidato esclusivamente al Corpo degli agenti investigativi. I servizi inerenti alla tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica saranno esplicati dall'Arma dei CC. RR. in concorso al Corpo della Regia Guardia secondo le disposizioni del Ministero dell'Interno ed in base alle richieste delle autorità politiche».* Fu ancora previsto (art. 7) che «*saranno costituiti Battaglioni Mobili Carabinieri (senza indicarne il numero né la dislocazione), per concorrere alla tutela dell'ordine pubblico rinviando, per la loro formazione e per la loro dislocazione, ad un successivo Decreto del Ministro della Guerra, di concerto col Ministero dell'Interno.»*

Nel febbraio 1920 però il Presidente del Consiglio Nitti, esaminando lo schema di un decreto predisposto dal Ministero della Guerra e dal Comando Generale dell'Arma per la formazione dei battaglioni mobili, manifestò qualche perplessità in merito: «*Devo al riguardo rilevare che detti battaglioni avrebbero dovuto istituirsi soltanto quando i nuovi arruolamenti avessero dato all'Arma la sua piena efficienza ed essere formati con elementi tratti dagli arruolamenti stessi»;* invece «*essi verrebbero ora costituiti con i militari attualmente in servizio e che già risultano insufficienti alle normali distribuzioni nelle singole sedi. (...) Per tali considerazioni»* concludeva il Presidente

## Il 2 maggio 1920 il Ministro della Guerra decretò la costituzione di 18 battaglioni mobili autonomi di Carabinieri Reali per concorrere con le legioni territoriali nei servizi di ordine pubblico e di pubblica sicurezza

Nitti «*ritengo si debba per ora soprassedere alla progettata costituzione dei battaglioni mobili (...)»*

Alle osservazioni appena citate il Comando Generale ed il Ministero della Guerra rappresentarono che il R.D. 2 ottobre 1919, n. 1802 - concordato col Ministero dell'Interno, come di consueto - aveva già sanzionato (art. 7) la costituzione di battaglioni mobili, rinviando a successive coordinazioni, la loro formazione e dislocazione. Occorreva inoltre tenere conto della situazione di fatto determinatasi «*fin dall'inizio del secondo semestre dello scorso anno (in cui) si era provveduto alla costituzione di 13 battaglioni mobili (...) senza alcun depauperamento della forza delle stazioni Carabinieri Reali, essendo stati essi formati con elementi dell'Arma resisi disponibili in*

seguito alla smobilitazione dell'Esercito, con Carabinieri richiamati ed in soprannumero all'organico, e specialmente con i Carabinieri ausiliari (...) che erano stati assunti in numero di 18.000». In relazione alla disponibilità complessiva della forza, «la recente assegnazione all'Arma di 5000 militari come Carabinieri Aggiunti ed il favorevole andamento degli arruolamenti non lasciano alcun dubbio sulla possibilità di costituire senza alcun danno per il servizio d'istituto nei centri minori, i 12 Battaglioni mobili ancora rimanenti per completare i 25 proposti (...)». Ad ulteriore conferma di questa necessità, il Ministero della Guerra aggiunse:

«Anche in periodi nei quali l'Arma dei Carabinieri Reali aveva un organico assai più esiguo dell'attuale, occorre, come occorre tuttora, tenere concentrate nelle città notevoli quantità di carabinieri, come "rinforzi", sottratti improvvisamente e irregolarmente alle varie stazioni (...). E qui giova far presente come l'esistenza dei battaglioni mobili già costituiti abbia negli ultimi tempi attenuato l'aggravarsi delle richieste dei rinforzi stessi da parte delle autorità politiche, ond'è facile dedurre che solo la più sollecita costituzione di tutti i battaglioni mobili già prestabiliti possa evitare completamente tali rinforzi, che sono grandemente esiziali per il retto esplicarsi del servizio d'istituto nelle varie stazioni territoriali, per il regolare funzionamento dei vari comandi dell'Arma, per la disciplina e per il miglior rendimento del servizio in genere. L'allontanare, infatti, per un periodo d'incerta durata, i militari dalle stazioni in cui hanno maggior comodità per portarli di rinforzo in località che essi non conoscono e nelle quali non è possibile, data la precaria permanenza, provvedere convenientemente al loro accasermamento e vettoviaggiamento, il costringerli a servizi ai quali non sono abituati e a lunghe peregrinazioni da una località all'altra, privi di ogni conforto e con la incertezza assoluta del domani, sono fatti tali che non possono non influire sfavorevolmente sul morale dei militari chiamati a costituire i rinforzi. (...) Né è da ritenersi che la istituzione di altri corpi armati per il servizio di ordine pubblico possa dispensare dal richiedere nei grandi centri, un largo concorso per il servizio stesso all'Arma dei Carabinieri Reali, poiché esso sarà sempre inevitabile, data la stessa disponibilità di forza perfettamente organizzata e addestrata che l'Arma presenta, ed il concorso sempre minore che potrà essere dato dall'Esercito dopo compiuta la smobilitazione o ridotta la

Ciascun Battaglione Mobile prendeva il nome della città nella quale aveva sede. Ove risiedevano più battaglioni, al nome della città era fatto seguire un numero progressivo. Erano costituiti su 4 compagnie, delle quali tre a piedi ed una ciclisti

ferma. Ciò posto, ritengo inutile spendere parole per dimostrare che le masse dei carabinieri "di rinforzo" daranno un rendimento di gran lunga maggiore se saranno inquadrati in reparti permanentemente costituiti e permanentemente dislocati nelle città in cui effettivamente i militari medesimi sono impiegati, forniti di ciclisti, sezioni mitragliatrici, ecc.».

Il R.D.L. n. 451 del 20 aprile 1920 abrogò (art.1) il precedente R.D. 21 novembre 1919, n. 2143 e dispose che nel passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace, l'Esercito ritornasse «all'ordinamento del periodo anteriore

TABELLA di formazione dei vari reparti costituenti un Battaglione Mobile di Carabinieri Reali.

UFFICIALI				PERSONALE DI TRUPPA							MEZZI DI TRASPORTO (1)					
Ten. Colonnelli o Maggiori Comandanti	Capitani comandanti di compagnia	Aiutanti Magg. (Tenenti)	Subalterni	Marescialli d'alloggio maggiori	Marescialli capi e d'alloggio	BRIGADIERI		Vicebrigadieri	Appuntati	CARABINIERI		autocarri	motocarrozze	carrette	quadrupedi da tiro	quadrupedi da salma
						a piedi	a cavallo (scudieri)			effettivi od ausiliari a piedi	a cavallo					
Compagnia ciclisti (su due plotoni).																
—	1	—	2	1	2	3	—	5	4	88	—	—	—	—	—	—
3			103													
Compagnia a piedi (su quattro plotoni).																
—	1	—	2	2	5	4	—	9	8	176	—	—	—	—	—	—
3			204													
Sezione mitragliatrici.																
—	—	—	1	—	1	—	—	2	2	16	—	—	—	1	1	4
1			21													
Stato Maggiore del battaglione.																
1	—	1	—	1	—	1	1	—	1	2	1	6	1	2	2	—
2			7													
Battaglione (su 3 compagnie a piedi, 1 compagnia ciclisti, 1 sezione mitragliatrici).																
1	4	1	9	8	18	16	1	34	31	634	1	6	1	3	3	4
15			743													
Battaglione (su 3 compagnie a piedi, 1 compagnia ciclisti, 2 sezioni mitragliatrici).																
1	4	1	10	8	19	16	1	36	33	650	1	6	1	4	4	8
16			764													

(1) e relativi conducenti e meccanici.

*alla guerra*; cioè si confermarono l'immagine e l'intelaiatura dell'esercito prebellico.

Nel provvedimento non v'è traccia dei battaglioni carabinieri, ma il 2 maggio 1920, in attuazione delle norme contenute nell'articolo 7 del citato decreto 1802 dell'ottobre 1919, il Ministro della Guerra decretò la costituzione di 18 battaglioni mobili autonomi di Carabinieri Reali per concorrere con le legioni territoriali nei servizi di ordine pubblico e di pubblica sicurezza. In taluno dei battaglioni una o più compagnie avrebbero potuto essere costituite con militari dell'Arma a cavallo. I battaglioni mobili sa-

rebbero stati formati in linea normale con carabinieri ausiliari ed avrebbero avuto in aggregazione il numero di meccanici e conducenti necessari per gli automezzi assegnati in base alle tabelle di formazione.

I battaglioni mobili conservavano le stesse prerogative stabilite per l'Arma dal Regolamento organico del 1911 e, pur facendo parte integrante del presidio nel quale risiedevano, erano esonerati, salvo eccezionali casi, dal servizio di guardia (meno quello di guardia alla propria caserma), dall'accompagnamento di drappelli e dai vari servizi disarmati del presidio, nonché dai distaccamenti.



IL BERRETTO  
IN DOTAZIONE  
AI CARABINIERI  
DEI BATTAGLIONI MOBILI

La struttura dei battaglioni era confermata (art. 5), come risulta dalla tabella di formazione, su 4 compagnie, delle quali tre a piedi ed una ciclisti, nonché su una o due sezioni mitragliatrici. Avevano due sezioni mitragliatrici i Battaglioni mobili: Torino 1°, Milano 1°, Firenze, Roma 1°, 2° e 3° e Palermo. L'articolo 6 confermava l'impiego dei militari dei battaglioni solo in reparti organici al comando dei rispettivi ufficiali e graduati, con l'osservanza degli articoli 55 e 56 del Regolamento organico per l'Arma. Per i servizi fuori del presidio, era ribadita la previa richiesta dell'Autorità politica al comando della legione interessata che si sarebbe rivolta al gruppo di legioni dal quale i battaglioni dipendevano. Le norme particolari per l'esecuzione del servizio, per l'ammissione, l'impiego e la dipendenza erano lasciate alle determinazioni del Comando Generale dell'Arma (art. 7).

## NORME PER L'IMPIEGO DEI BATTAGLIONI

Nello stesso opuscolo relativo al decreto, furono inserite le norme per l'impiego dei battaglioni, che ribadivano in sostanza quelle contenute nella proposta iniziale. Questi Reparti «sono costituiti essenzialmente allo scopo di dare all'Autorità Politica Centrale una forza considerevole per fronteggiare gravi ed improvvise situazioni dell'ordine pubblico. Essi pertanto sono indipendenti da qualsiasi ingerenza delle Autorità Pubbliche aventi giurisdizione nelle città sedi dei battaglioni stessi. Nella giurisdizione di ciascun Gruppo di legioni però - quando non siano impiegati dall'Autorità politica centrale - possono essere utilizzati dai Comandi stessi di Gruppo per rinforzi richiesti dalle Autorità politiche delle provincie comprese in quel territorio. Le Autorità politiche che ricevono in rinforzo nella loro Provincia militari dei

detti reparti devono curare che siano trattenuti il tempo strettamente necessario per far fronte alle eccezionali ragioni di ordine pubblico che hanno provocato l'invio di detti rinforzi, provvedendo senz'altro per il rientro non appena cessate dette ragioni eccezionali. Per nessun motivo i militari dei battaglioni mobili potranno essere comandati isolatamente od in pochi presso le stazioni, tenendo ben presente che i distaccamenti di tali militari dovranno sempre essere costituiti da reparti organici di forza non mai inferiore ad una squadra (12 uomini) al comando dei rispettivi ufficiali e graduati». Al lettore più attento non sarà sfuggito come, a fronte di una diversità del numero dei battaglioni esposto in successione (16 battaglioni, poi 18 con programma di 25), gli atti sembrano avere carattere dispositivo. Si tratta evidentemente di una serie di studi, proposte e soluzioni provvisorie variamente espresse nella dialettica tra



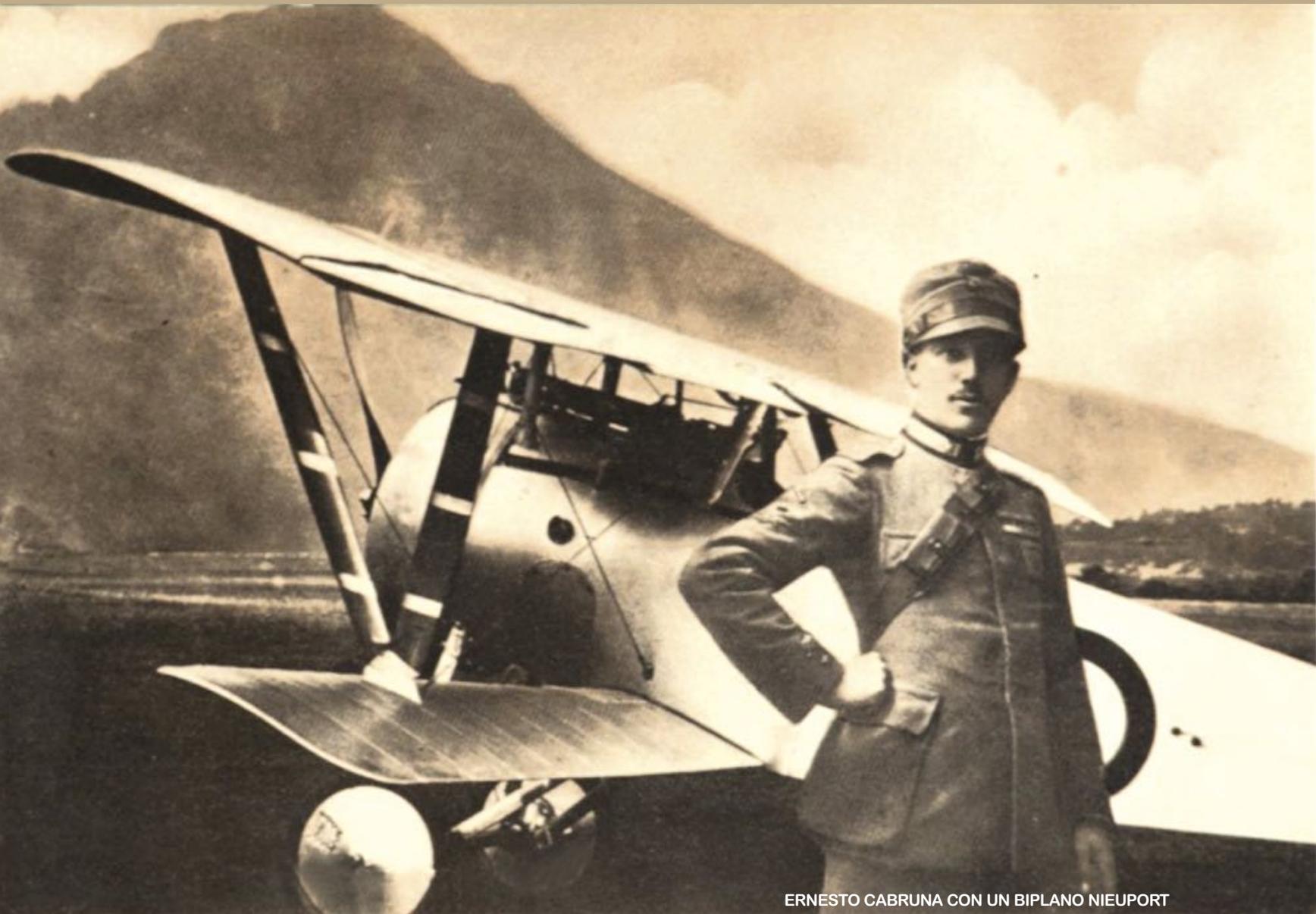
PERGAMENA DONATA AL GENERALE CARLO PETITTI DI RORETO DAGLI UFFICIALI DEL BATTAGLIONE MOBILE CARABINIERI REALI DI BARI IL 20 DICEMBRE 1920

Ministero della Guerra, Ministero dell'Interno e Comando Generale dell'Arma, in funzione della precarietà e variabilità della situazione politico-sociale del momento e in relazione ai tempi delle operazioni di smobilitazione e di recupero di personale dopo le vicende belliche: soluzioni provvisorie, quindi. Nella realtà l'atto veramente cogente è il decreto ministeriale del maggio 1920 che sanzionò una situazione già avviata in progetto e di fatto. In sintesi, fin dal marzo 1919 si parlò di 16 battaglioni da costituire mano a

mano che la situazione della forza e dei bilanci lo avessero consentito; a dicembre dello stesso anno il Comando Generale dell'Arma ipotizzò l'espansione a 25 dei costituendi battaglioni, mentre il decreto ministeriale del maggio 1920 determinò definitivamente in 18 il numero di queste unità.

Nei fatti però, anche l'organico stabilito avrà nei successivi anni aggiunte e varianti secondo le esigenze operative del momento.

*Nicolò Miredda*



ERNESTO CABRUNA CON UN BIPLANO NIEUPORT

# UNO CONTRO UNDICI

# Ernesto Cabruna a 100 anni dall'impresa

di FRANCESCO GOLINI

**N**ato a Tortona il 2 giugno 1889 in un'onesta e solida famiglia di commercianti, quarto di cinque fratelli e sorelle, frequenta con profitto le scuole elementari e tecniche inferiori di Tortona, ma il desiderio di avventura e il sogno del volo lo affascina.

Di tanto in tanto, il giovane scolaro marina la scuola per avventurarsi nelle campagne circostanti per soddisfare il suo bisogno di libertà e di movimento. A soli dodici anni si allontana da casa per raggiungere a piedi la costa ligure e vedere il mare e il suo sconfinato cielo azzurro.

Il desiderio di vivere una vita di ardimento e di esprimere il suo carattere generoso lo spinge ad arruolarsi nell'Arma dei Carabinieri Reali.

La libertà di azione, l'iniziativa, la prontezza nel decidere, il senso del dovere, il sentimento di solidarietà che lo distinguono sono anche i principi costitutivi della "Premessa" al già secolare *Regolamento Generale dei Carabinieri*.

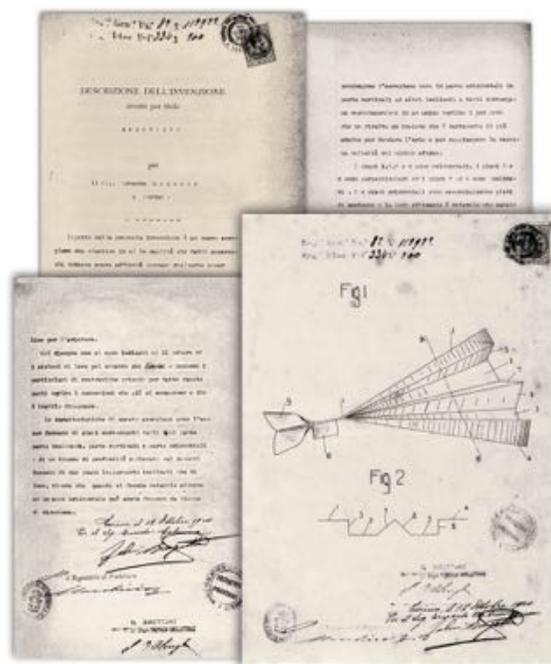
Arruolato nel 1907 a diciotto anni come carabiniere a piedi, partecipa l'anno successivo alle operazioni di soccorso per il terremoto calabro-siculo. Tra le rovine si prodiga nell'opera di generosa solidarietà, mostrando spirito di abnegazione e singolare umanità.

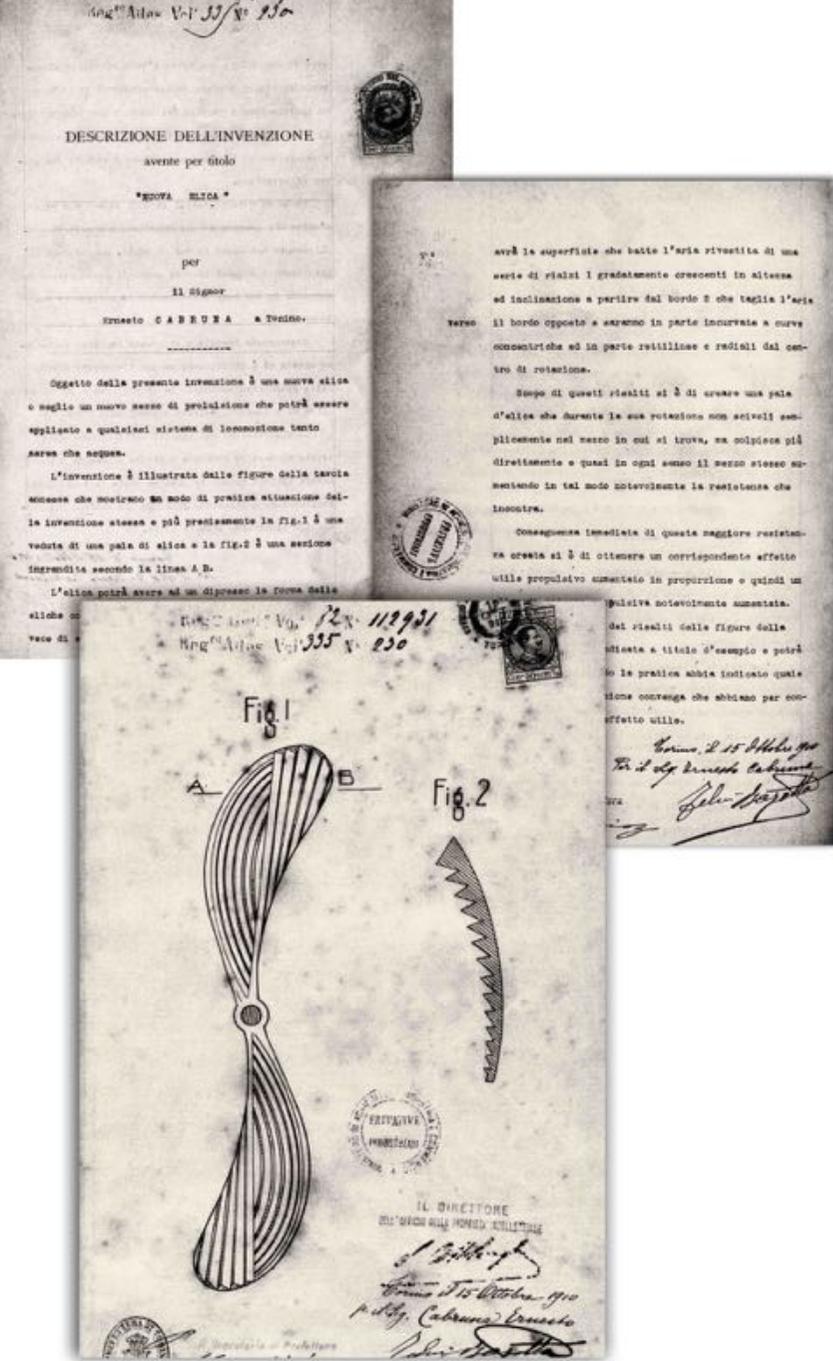
Il 12 ottobre 1910, il versatile carabiniere piemontese dimostra la sua crescente inclinazione al volo richiedendo alla Prefettura di Torino un "Attestato di Privativa

Industriale" per un suo progetto di aeroplano. L'invenzione ottiene l'entusiastica approvazione dell'ingegnere Franz Miller delle Officine Miller – Costruzioni Aeronautiche che così scriveva all'inventore: "... siamo lieti di potervi partecipare che a nostro parere l'apparecchio in grande, a meno di dettagli costruttivi da stabilirsi, dovrà funzionare bene quasi con certezza assoluta".

Il 15 ottobre 1910 Cabruna deposita i documenti di

12 OTTOBRE 1910. BREVETTO DELL'AEROPLANO  
PROGETTATO DA CABRUNA (ARCHIVIO DI STATO ROMA)





15 OTTOBRE 1910. BREVETTO DELL'ELICA PER ARIA E ACQUA PROGETTATA DA CABRUNA (ARCHIVIO DI STATO ROMA)

un'altra sua invenzione: "...una nuova elica o meglio un nuovo mezzo di propulsione che potrà essere applicato a qualsiasi sistema di locomozione, tanto aerea che acqua". Sempre nel 1910, il giovane carabiniere chiede al Ministero della Guerra di essere destinato presso il Battaglione Specialisti del Genio per approfondire e completare i suoi studi aeronautici al fine di perfezionare il suo aeroplano, ma la domanda non trova accoglimento. Ammesso alla scuola sottufficiali, nel 1911 diventa vice brigadiere e partecipa volontario alla guerra di Libia; prende parte allo sbarco a Kalitea per l'occupazione di Rodi e alla battaglia di Psitas, rimpatriando

# Nel 1915, all'inizio della Grande Guerra, Cabruna comanda la Stazione di Salbeltrand, vicino Torino. Si offre volontario e raggiunge il fronte il 5 ottobre 1915 assegnato alla 10<sup>a</sup> Compagnia Carabinieri Mobilitata

nel maggio del 1913.

Nel 1915, all'inizio della Grande Guerra, Cabruna è comandante della Stazione di Salbeltrand vicino a Torino. Ancora una volta si presenta volontario, ed è assegnato alla 10<sup>a</sup> Compagnia Carabinieri Mobilitata con la quale raggiunge il fronte il 5 ottobre 1915.

Il 15 maggio 1916, ad Asiago ottiene la sua prima medaglia di Bronzo al Valor Militare: "... mentre l'artiglieria nemica bombardava un paese, attendeva al salvataggio dei feriti rimanendo sul posto a compiere l'opera pietosa sotto l'intensa azione del fuoco avversario".

Nello stesso mese di maggio chiede di diventare



UN GRUPPO DI SOTTUFFICIALI DELL'ARMA FOTOGRAFATO A RODI DURANTE LA CAMPAGNA ITALO-TURCA DEL 1911-12. ERNESTO CABRUNA È IL PRIMO DA SINISTRA

aviatore e finalmente, il 12 luglio 1916, viene assegnato al Deposito dell'Aeronautica di Torino – Battaglione Aviatori, conseguendo il Brevetto di Pilota Militare il 16 novembre dello stesso anno su aeroplano Farman. Prima del 1916 il Corpo Aeronautico Militare del Regio Esercito, istituito il 7 gennaio 1915, disponeva infatti solo di aeroplani degli alleati francesi quali Blériot, Nieuport, Farman perché non era ancora nata in Italia l'industria aeronautica.

Il 10 dicembre 1916 fa parte della 29<sup>a</sup> Squadriglia aeroplani da ricognizione Farman.

Nel giugno del 1917 Cabruna, promosso maresciallo,

è nuovamente a Torino per conseguire l'abilitazione sui Nieuport da caccia.

Rientrato in zona di operazioni con l'84<sup>a</sup> Squadriglia da caccia, passa poi all'80<sup>a</sup> e infine alla gloriosa 77<sup>a</sup> sui campi di Aiello e di Marcon, con velivoli Nieuport e Spad.

La concessione di una medaglia d'Argento al Valore premia l'indomito aviatore tortonese:

*“Pilota da caccia abile e ardimentoso, dimostrava, in ogni circostanza, calma e sangue freddo ammirevoli eseguendo importanti e numerosi voli di guerra. Il 14 novembre in servizio di scorta, attaccato da tre veivoli nemici, impegnava*

# Nel novembre del 1916 consegue il brevetto di Pilota Militare e nel giugno 1917 diventa pilota da caccia. Il 29 marzo 1918 compie la sua impresa più celebre sfidando 11 aerei nemici

*combattimento desistendo solo dopo che l'apparecchio scortato era rientrato incolume sulle nostre linee. Il 26 ottobre e il 5 dicembre 1917 dopo viva lotta abbattava due velivoli avversari. Cielo del Carso e del Piave, 26 ottobre, 14 novembre e 5 dicembre 1917.*

Cabrana fu ed è ammirato per l'audacia delle sue azioni, come evidenziano le motivazioni delle ricompense al valore a lui conferite.

Instancabile, con un'intensa attività di volo e continue vittorie, guadagna nel 1918 la seconda medaglia d'Argento al Valor Militare: *"Audacissimo pilota da caccia, con tenace volontà ed ardire prodigò l'opera sua instancabile e meravigliosa con zelo ed entusiasmo abbattendo ulteriore caccia nemico".*

Il 29 marzo 1918, intercettato nel cielo di Ponte di Piave un bombardiere austriaco con dieci caccia di scorta, di cui tre rossi Fokker della squadriglia di Von Richthofen, abbatte il velivolo del capostormo, passando con straordinaria abilità attraverso i cacciatori avversari. I gregari, allora, si disperdono e ripiegano sulla loro base, rinunciando alla missione.

Sul modulo per la relazione del volo scrive: *"... affrontati, da solo, undici apparecchi nemici, abbattutone uno, messi in fuga gli altri".*

Viene proposto per la Medaglia d'Oro al Valor Militare commutata, per suo espresso desiderio, nella promozione per merito di guerra a sottotenente dei carabinieri in servizio permanente con decorrenza 4 aprile 1918.

L'impresa è celebrata dal famoso illustratore Achille Beltrame de "La Domenica del Corriere" con una copertina a colori apparsa sul settimanale milanese nel settembre 1918, dal titolo *Uno contro undici.*

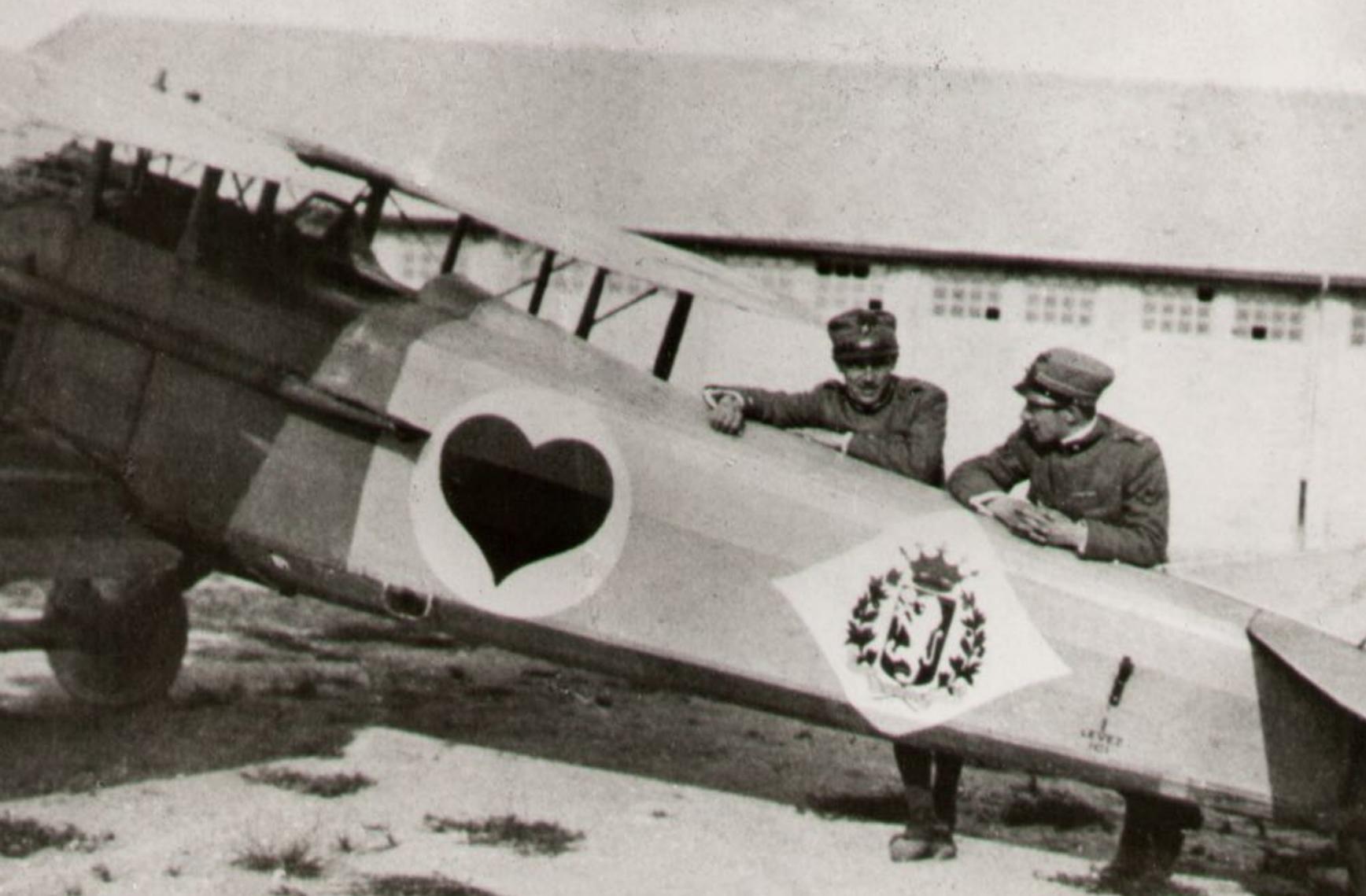
Cabrana stesso racconta:

*29 marzo 1918 ore 11,00:*

*"In pattuglia, tra Ponte di Piave e Grisolera, mi stacco dalla squadriglia e attacco 10 velivoli (dei quali 3 rossi) di scorta a un ricognitore. Sempre inosservato o scambiato per uno di loro li seguì per interdire i loro intendimenti, vistoli poi puntare decisi con i tre rossi in testa in direzione di Ponte di Piave-Treviso sul ponte stesso mi buttai sui due che seguivano il primo disordinandoli. Mi buttai quindi sul rosso di testa che sorpreso mi diede la*

*possibilità di avvicinarlo e mitragliarlo. Sempre inseguendo questi che fuggì subito nelle sue linee gli feci vicinissimo diverse scariche a causa delle quali lo vidi strapponare malamente, planare e mettersi in picchiata esageratissima senza più rimettersi. Per la forte foschia e soprattutto per la tensione a parare la minaccia dei rimanenti che mi erano sopra perdei la possibilità di osservare dove cadde il capo-pattuglia. Lo scompiglio poi prodotto fra loro, anche per la scomparsa di chi li conduceva, fu tale che hanno desistito dal tentare nuovamente di entrare e planarono tutti alla spicciolata verso l'interno. Di tutti rimasero tre che però si internarono picchiando pure essi non appena mi raggiunse la mia pattuglia".*

Torna incolume al campo base anche il 15 giugno



ERNESTO CABRUNA E IL SUO SPAD VII, CON IL “CUORE ROSSO” DELLA 77<sup>a</sup> SQUADRIGLIA CACCIA E LO STEMMA DELLA SUA CITTÀ NATALE, TORTONA

1918, dopo avere sventato un attacco di trenta apparecchi nemici, pronti a bombardare le difese italiane. Il suo aereo, invece, presenta tutta la furia della battaglia, i fori sulle ali sono innumerevoli.

Il 26 settembre a Cabruna viene affidato un importante servizio di crociera sulle posizioni tenute dagli Austriaci, dal Piave al Trentino. Decollando dalla base di Marcon presso Mestre, risale tutto il Piave sorvolando gli altipiani e, quindi, si dirige su Brescia per atterrare nel campo di Castenedolo.

Durante l'atterraggio ha un incidente: d'improvviso si rompe una tubazione della pompa dell'olio spruzzando il liquido sul viso del pilota accecandolo. L'apparecchio urta contro la terra molle di un seminato e si capovolge.

Cabruna viene ricoverato all'ospedale militare di Brescia con commozione cerebrale grave, frattura della clavicola destra ed escoriazioni in più parti del corpo.

Dopo un mese appena, è di nuovo in squadriglia.

Il 31 ottobre 1918, durante un volo di ricognizione, si spinge fino al suo vecchio campo di Aiello, ormai in mano avversaria, e attacca una squadriglia di caccia con le eliche già in moto pronta al decollo: colpisce due apparecchi che si incendiano. Per l'azione, particolarmente meritoria perché compiuta in condizioni fisiche assai precarie, aveva ancora il braccio destro al collo, viene insignito della Croce di Guerra al Valor Militare. È l'ultima impresa in questa guerra.

Dal libretto di volo risultano otto vittorie aeree in no-



**UNO CONTRO UNDICI.** L'Ufficiale pilota del Carabinieri Ernesto Cabrera da Tortona è avvicinato e raggiunto nel cielo di Cognone, da solo, un apparecchio scortato da dieci velivoli da caccia (Da questi tre rossi, che si ritengono montati dai migliori suoi avversari) riuscendo momentaneamente di darli all'aventura senza di affrontarli. Non appena però il vide decisa a volgere in nostro territorio, con schiatta temeraria, impegnò combattimento da solo, contro gli undici apparecchi senza rinunciare, senza abbattere il rosso caccia (supo pattuglia) e scompigliare e disperdere poi i rimanenti dieci, che fuggirono in loro territorio, riuscendo felicemente ad effettuare la ricognizione e bombardamento. (Dionigi di A. Beltrami).

**COPERTINA DE "LA DOMENICA DEL CORRIERE",  
 ANNO XX, N. 26 DELL'8-15 SETTEMBRE 1918 (MILANO)**

vecento ore di volo in guerra, due aerei distrutti al suolo in territorio nemico e un *drakenballon* (pallone di osservazione) incendiato. Nessun apparecchio da lui scortato è stato abbattuto dal nemico.

All'esposizione dei cimeli di guerra a Genova, il 5 maggio 1919, il Duca d'Aosta Emanuele Filiberto, Comandante della Terza Armata, affida a Cabrera, "la più gloriosa delle sue ali di guerra", il compito di volare col suo imbattuto Spad da Trieste a Genova, sua città natale, volendo con questo gesto inviarle un aulico messaggio.

L'aeroplano è oggi esposto al Museo dell'Aeronautica a Vigna di Valle.

Nel luglio del 1919 scrive una lettera a Gabriele d'Annunzio, probabilmente conosciuto sui campi di volo di Aiello e Marcon, nella quale si offre di condurlo

in aereo a Tokyo: "Ho pensato al Suo viaggio in Giappone..." In quel periodo, infatti, terminato il conflitto, il Comandante meditava nuove imprese: un raid Roma-Tokyo. Cabrera confessa che alla poca simpatia che aveva per D'Annunzio "era subentrata la dovuta ammirazione per quanto di grande seppa fare come soldato". Invece le cose vanno diversamente: D'Annunzio cambia impresa e marcia su Fiume. Cabrera non ha dubbi: Fiume deve essere italiana. È il primo aviatore ad atterrare in Fiume. Il Tenente Ernesto Cabrera, tra i più costanti difensori della nostra Causa, è degno della fiducia dei nostri amici. Gli affidiamo gli incarichi più difficili e più delicati. Lo riconosciamo come nostro rappresentante diretto. 5 ottobre 1919, Lettera di Gabriele d'Annunzio, (ARCHIVIO DEL VITTORIALE).

Si dimette dall'Arma per essere libero legionario. Pur non soffermandoci a raccontare quanto accadde in quel periodo, ricordiamo che il nostro impavido eroe per vendicare l'onore dell'Arma, a cui sempre in cuor suo apparteneva, sfida al duello con la pistola l'ardito Mario Carli che, con un articolo pubblicato sul giornale "La testa di Ferro", aveva accusato i Carabinieri di volere abbandonare la città.

Cabrera è ferito al costato, il duello al primo sangue termina senza riconciliazione. Dopo l'annessione di Fiume all'Italia ottiene la riammissione nell'Arma dei Carabinieri per poi passare con il grado di capitano nella costituita Regia Aeronautica, come aiutante di campo del Capo di Stato Maggiore Piccio, già primo comandante della sua 77ª Squadriglia. *Lascio oggi la mia vecchia divisa di Carabiniere per vestire quella già tanto gloriosa dell'Aeronautica. Ai sentimenti appresi e rafforzati nell'Arma debbo il merito e la mia fortuna di guerra ed a questi sentimenti stessi oggi obbedisco nello spogliare la mia vecchia divisa per vestire quella della nuova Arma, cui occorrono uomini di buona volontà. Lascio con dolore i Carabinieri, ma mi propongo di essere anche lontano, non dimentico figlio di quella Famiglia cui ho appartenuto e alla quale ho coscienza di avere fatto onore. Dovunque e sempre sarò grato all'Arma maestra*



ERNESTO CABRUNA IN UNA FOTO DA LUI DONATA AL MUSEO STORICO DELL'ARMA IL 4 NOVEMBRE 1924

*di tutti i sacrifici e di tutte le virtù, per quello che seppe insegnarmi come sono certo non tralascierà l'Arma, dovunque e sempre di trarre vanto dall'avermi avuto fra i suoi più affezionati figli.*

Scriva di getto il libro *Fiume 10 gennaio 1921 - 23 marzo 1922* per dare la sua versione dei fatti, senza scendere a compromessi, in antitesi con quanto scritto da Balbo nel suo diario, e sempre in difesa del legionarismo in chiave antifascista.

Per le sue gesta il 24 maggio 1924 gli viene conferita la medaglia d'Oro al Valor Militare.

*"Magnifico asso cacciatore dell'aviazione, nella perfetta esecuzione di ordini come in arditissime iniziative, in combattimenti sostenuti e vinti con incredibile audacia anche da solo contro numero stragrande di temuti e ben agguerriti avversari, spesso in istato cagionevole di salute,*

*prodigò in ogni circostanza di guerra la sua meravigliosa instancabile attività, con tempra di romano eroismo. Nell'ultima grande offensiva, cui volle ad ogni costo partecipare, uscendo dall'ospedale ove era degente per ferita, pur avendo il braccio destro ancora immobile e dolorante e perciò trovandosi in condizioni di assoluta inferiorità, con inarrivabile tenacia di volere ed animosità, attaccava, in lontano campo di aviazione, vari apparecchi nemici pronti a partire e ne incendiava due. In altra occasione si lanciava in mezzo ad un gruppo di trenta apparecchi nemici, abbattendone uno ed ostacolando agli altri il raggiungimento del loro obiettivo, essendo per lui la superiorità numerica del nemico stimolo ad ingaggiare la lotta. Nelle più varie e difficili circostanze, dall'inizio alla fine della guerra, compiendo in complesso oltre 900 ore di volo, senza esitare di fronte alle più audaci imprese, rese alla Patria grandi e segnalati servizi. Aiello, ottobre 1911, cielo del Piave, giugno, luglio, novembre 1918".*

Il 12 settembre 1927, nell'ottavo anniversario della marcia di Ronchi, Gabriele d'Annunzio, conferendo la medaglia d'Oro della Marcia di Ronchi al fedele legionario Cabruna, compie un atto di giustizia e di grande stima verso chi aveva rinunciato agli alamari duramente guadagnati in guerra e aveva scelto di compiere il proprio dovere qualunque fosse il sacrificio da sopportare (Cabrana si era dovuto infatti dimettere dall'Arma dei Carabinieri per non essere considerato disertore atterrando a Fiume, in territorio estero). La seguente motivazione è esplicita in tal senso: "Oggi, nell'ottavo anniversario della Marcia di Ronchi, io conferisco la medaglia d'Oro al mio legionario Ernesto Cabruna, già mio glorioso compagno d'ala della III Armata. Egli fu il primo aviatore giunto a Fiume da me occupata. In qualità di mio ufficiale di collegamento, in qualità di addetto agli affari segreti, rese grandi servizi alla Causa. Obbedendo ai miei ordini ben determinati, egli rimase in Fiume dopo il "Natale di sangue". Mi rappresentò nobilmente e sagacemente nelle trattative per l'evacuazione di porto Sauro. Infine diede compimento all'impresa che gli avevo affidato conducendo l'Azione

del 3 marzo 1922, come capo del Consiglio Militare, e secondando così quell'annessione che pur dovrà necessariamente essere allargata per tutte le Alpi Bedie e le Dinariche. 12 settembre 1927, Gabriele d'Annunzio di Montenevoso" (ARCHIVIO DEL VITTORIALE).

Per il nostro carabiniere il futuro nell'aeronautica è difficile: in contrasto con Balbo e con il fascismo, isolato dopo un trasferimento in Cirenaica da lui richiesto nonostante le precarie condizioni fisiche, rientra in Italia. Viene collocato a disposizione nel 1929 e congedato per motivi di salute nel 1932.

Negli anni successivi intraprende importanti viaggi: in America del Sud a Buenos Aires nel 1930 per conto dell'Associazione Dante Alighieri, accolto trionfalmente dalla comunità italiana, e in Russia nel 1935 attraverso la Grecia e la Turchia. Di quest'ultimo scriverà e pubblicherà le note di viaggio *Un italiano in Russia*. Durante la Seconda Guerra Mondiale ha contatti con uomini della Resistenza e, secondo fonti britanniche, anche con gli Inglesi.

Matilde Bassi, pronipote dell'eroe, racconta che Cabruna, pur non avendo avuto un ruolo attivo nella Resistenza, sul finire del 1943 è ricercato dalla polizia fascista (lettera autografa del 14 marzo 1949 conservata nel Fondo delle medaglie d'Oro). E tuttavia, dall'Ospedale Fatebenefratelli, sull'isola Tiberina a Roma, rifugio sicuro perché ospedale per gli infettivi, invia una dura lettera al Gruppo delle medaglie d'Oro, affinché non vi siano dubbi su quale sia il suo pensiero.

Nel dopoguerra, l'opera svolta in qualità di commissario dell'Associazione Mutilati sarà determinante per il rientro dei prigionieri italiani dalla Jugoslavia.

Negli ultimi anni, malato di cuore, malattia già manifestatasi nel periodo dell'impresa di Fiume, si dedica a redigere, con amarezza, numerosi scritti a salvaguardia della Causa fiumana, a difesa dei legionari e dello stesso D'Annunzio, nonostante i numerosi scontri avuti con lui, come testimonia la lettera del 2 marzo 1920 *"In Lei, Comandante, non ho più fiducia"* (in carteggio D'Annunzio - Cabruna).

## Nel 1919 segue D'Annunzio nell'impresa di Fiume, divenendone uno dei più fedeli legionari. Riposa con lui nel Mausoleo degli Eroi al Vittoriale degli Italiani a Gardone Riviera

Dopo una vita chiara e onesta, ispirata al senso del dovere e allo spirito di sacrificio, così come l'Arma l'aveva temprato, stremato nel fisico e sofferente nell'anima, vive gli ultimi anni in solitudine, sempre in luoghi di cura. Nel 1959 è degente nella clinica Villa Azzurra a Rapallo, dove muore il 9 gennaio 1960 e li viene sepolto per sua espressa volontà.

Dal 1963, per rendere omaggio al Carabiniere Cabruna, ci si deve recare a Gardone Riviera al *Vittoriale degli Italiani*, poiché là, accanto ai compagni di un'impresa unica, è ora sepolto. Sono a Lui intitolate la Compagnia



SOPRA, GARDONE RIVIERA (BS) - MAUSOLEO DEGLI EROI AL VITTORIALE. IN ALTO A DESTRA LA CARTOLINA STAMPATA A CURA DELL'AERO CLUB TORINO NEL 2016 IN OCCASIONE DEL CENTENARIO DELL'AEROPORTO TORINO-AERITALIA E DEL CINQUANTENARIO DEL 1° NUCLEO ELICOTTERI CARABINIERI. A FIANCO ERNESTO CABRUNA A BORDO DEL SUO VELIVOLO (ARCHIVIO COMUNE DI TORTONA - ASCT)

Carabinieri di Tortona (AL) e il Comando Stazione Carabinieri di Marcon (VE), oltre a numerose sedi dell'Associazione Nazionale Carabinieri. Due sono i velivoli Spad S. VII che portano le sue insegne: l'originale, esposto presso il Museo Storico dell'Aeronautica Militare a Vigna di Valle, e una ricostruzione dei primi anni '80, presso la Scuola Ufficiali Carabinieri di Roma, nel padiglione dedicato ai Carabinieri pionieri dell'aviazione. A cento anni dal suo ingresso nel Battaglione Aviatori di Torino, Cabruna è stato ricordato nel capoluogo piemontese nell'ambito delle celebrazioni del Centenario

dell'Aeroporto Torino-Aeritalia.

Per coloro che fossero interessati ad approfondire la conoscenza della storia degli aviatori dell'Arma dei Carabinieri, che parteciparono alla Grande Guerra nei ranghi dell'Aviazione del Regio Esercito, si suggerisce la lettura del libro *Carabinieri aviatori a Torino* disponibile in versione pdf in italiano e inglese presso il sito della Fondazione Museo Agusta [www.museoagusta.it](http://www.museoagusta.it/content/uploads/2017/05/Carabinieri-aviatori-a-Torino.pdf) (<http://www.museoagusta.it/content/uploads/2017/05/Carabinieri-aviatori-a-Torino.pdf>).

*Francesco Golini*



PREPARAZIONE DEGLI ALBERI PER L'ESBOSCO

# I FORESTALI E LA GRANDE GUERRA

di NICOLÒ GIORDANO

**S**ettantuno nomi incisi nella pietra. Sono i Forestali caduti durante il Primo Conflitto Mondiale, nelle azioni di guerra, sui diversi fronti. Uomini provenienti da ogni regione d'Italia, richiamati alle armi nelle fila del Regio Esercito. Le loro storie si sono unite a quelle di decine di altri commilitoni che hanno vissuto un'esperienza tragica e gloriosa, tappa fondamentale nella Storia del nostro Paese. Li ricordiamo a distanza di cento anni dal termine della Grande Guerra, affinché il loro sacrificio e la loro memoria non vadano dimenticati.

## L'AMMINISTRAZIONE FORESTALE

### DURANTE IL 1° CONFLITTO MONDIALE

Costituito nel 1910, grazie alla provvida opera di Luigi Luzzatti, il Corpo Reale delle Foreste aveva il compito principale di migliorare il patrimonio boschivo nazionale e di gestire i boschi demaniali. Allo scoppio del conflitto mondiale era composto da 3.000 unità, tra marescialli, brigadieri e guardie e da 340 appartenenti al ruolo superiore (ispettori e sottospetori). Circa la metà del personale venne richiamato alle

armi, già a partire dalla mobilitazione generale. I Forestali vestirono l'uniforme di fanteria, dei bersaglieri e degli alpini. Il restante personale continuò a svolgere i compiti di sorveglianza e fu impiegato nelle attività connesse all'approvvigionamento del legname per le truppe combattenti. All'uopo vennero istituiti appositi gruppi di sorveglianti forestali, impiegati presso le principali segherie, mentre al seguito delle truppe furono creati speciali gruppi boscaioli con il compito di fornire materiale da opera per il Genio.

### LO SFORZO BELLICO: IL LEGNAME

Il conflitto, iniziato per l'Italia il 24 maggio 1915, si sarebbe progressivamente trasformato in una logorante guerra di posizione. L'Italia entrava in guerra con una pesante carenza di legname, a cui doveva porre rimedio mediante l'intensificazione delle utilizzazioni sul territorio nazionale e l'importazione dall'estero. Il problema dell'approvvigionamento per il fronte era stato sottovalutato, specialmente dopo i primi successi iniziali.

Nella convinzione che la guerra sarebbe stata di breve durata, non si era sufficientemente considerato

# Circa la metà del personale venne richiamato alle armi al momento della mobilitazione. Moltissimi furono i volontari

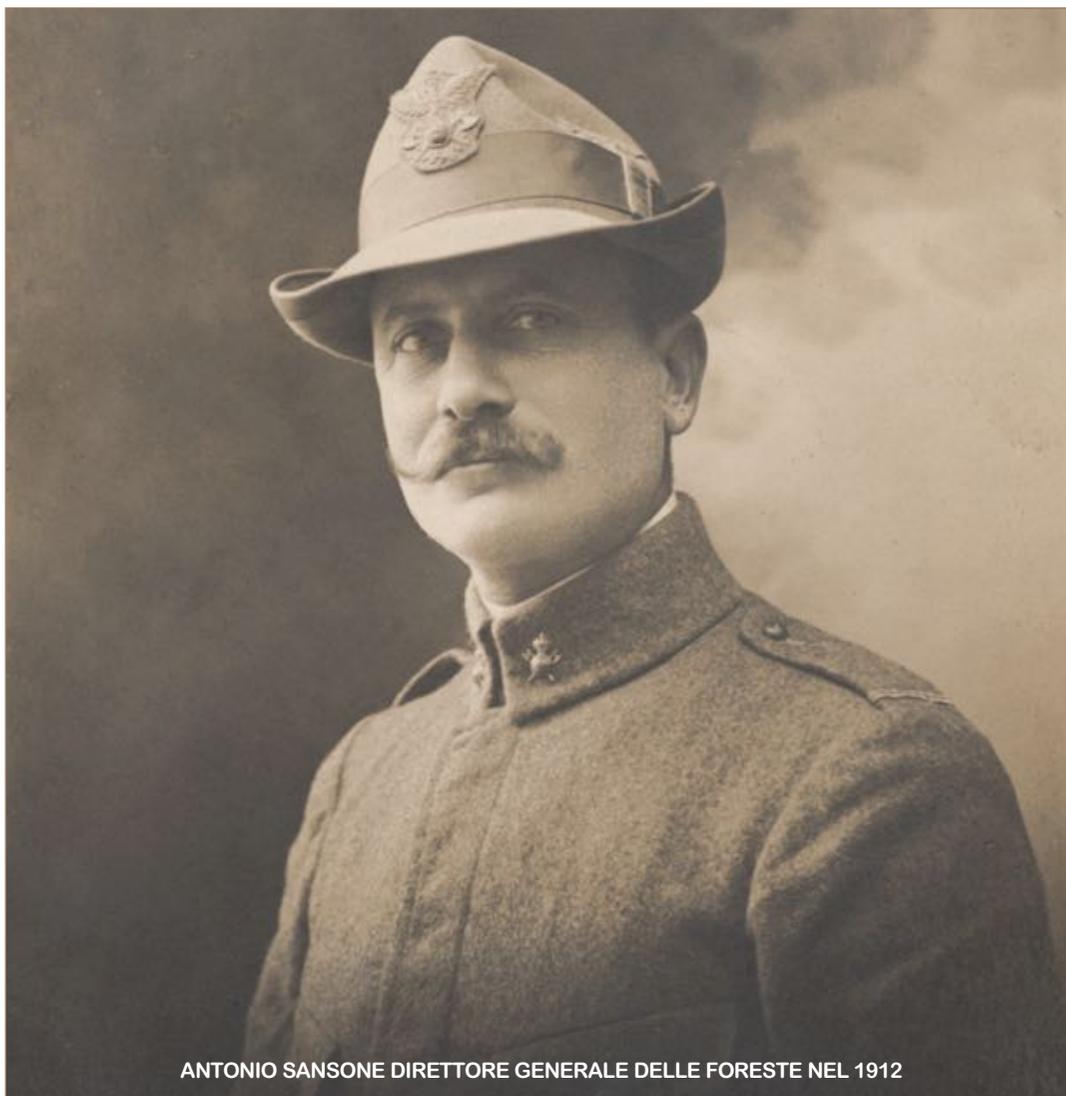
che la maggior parte del legname da opera ed i segati di conifere provenivano dall'Austria e dai suoi alleati, per circa 3.000.000 metri cubi annui, rispetto alla produzione media annua nazionale di 500 mila metri cubi.

Per controllare la situazione degli approvvigionamenti in seguito alla mobilitazione, era stato creato il Comitato Agrario aggregato al Segretariato Generale per gli Affari Civili del Comando Supremo, a cui erano stati assegnati due valenti tecnici forestali, il Professor Arrigo Serpieri (1877-1960) ed il Dottor Giacomo Segala dell'Istituto Superiore Forestale di Firenze, che avevano predisposto un dettagliato rapporto sulla guerra e la crisi del legname in Italia. Da questo studio risultava che l'Esercito aveva consumato pressoché tutto il legname disponibile nelle vallate alpine e che i provvedimenti per promuovere maggiori tagli all'interno avrebbero fatto sentire sul mercato il peso dell'intensificata produzione solo nella seconda metà del 1916 e nel 1917 ed era quindi necessario

fare assegnamento sulle importazioni. Durante i primi due anni di guerra, l'Amministrazione forestale fece fronte alla conservazione del patrimonio boschivo nonostante le pressanti esigenze dell'Esercito, della Marina, delle Industrie belliche, delle popolazioni, che non esitavano a sostenere un regime di concorrenza, scarsamente rispettoso delle regole di gestione selvicolturale e di mercato.

## LA FIGURA DI ANTONIO SANSONE

Antonio Sansone (1866-1923) era stato nominato Direttore Generale delle foreste nel 1912. Fortemente convinto che la funzione prioritaria dello Stato fosse quella di promuovere l'economia nazionale, mentre ai privati doveva venire lasciato il compito dello sviluppo, si trovò a gestire il periodo più critico per l'Amministrazione forestale, durante il conflitto. Il Direttore Generale delle foreste per evitare il depauperamento del patrimonio boschivo era riuscito ad ottenere una maggiore presenza degli Ispettori e dei tecnici del Corpo Reale delle Foreste nei Consigli, nei Comitati e negli Organismi militari che avevano la responsabilità di stabilire l'ammontare dei prelievi, i prezzi e le modalità per la fornitura del legname. Sansone era giustamente preoccupato che i danni provocati dalla guerra non riguardassero soltanto le zone travolte dagli eserciti, ma anche le modifiche alle strutture dei boschi nei quali si erano verificate utilizzazioni anticipate o mal condotte, il cui restauro avrebbe richiesto tempi molto lunghi. Egli non esitò, quindi, a rivolgere l'invito a tutti i Capi dei Compartimenti e dei Distretti a non accogliere le domande inviate dagli ufficiali, dai sottufficiali, dalle guardie, dai boscaioli per l'arruolamento volontario nell'Esercito, che stava determinando il vuoto negli uffici e sul territorio. La sua azione si concentrò soprattutto su garantire un più razionale intervento sui boschi, cercando di far limitare gli sprechi ed i tagli non necessari.



ANTONIO SANSONE DIRETTORE GENERALE DELLE FORESTE NEL 1912

### I BOSCHI DEMANIALI

Un buon numero di foreste che venivano gestite dall'Azienda del Demanio forestale dello Stato dal 1910, si trovavano lungo la linea del fronte, come Giazza, Somadida, Montello e Cansiglio e la loro difesa non si presentava facile. A ciò si deve aggiungere il prelievo di legname dai boschi demaniali: Vallombrosa, le foreste Casentinesi ed altri boschi vennero interessati da significativi tagli che potevano comprometterne gli equilibri ecologici. Il 1917 fu un anno particolarmente critico, anche in seguito alla sconfitta di Caporetto ed alla parziale rotta dell'Esercito. Numerosi boschi furono poi danneggiati durante i combattimenti, al punto che, molti anni dopo, nei tronchi degli alberi era ancora possibile rinvenire pallottole e schegge metalliche.

### GARANTIRE

#### I RIFORNIMENTI

Nel periodo 1915-1918 l'apporto più significativo condotto dall'Amministrazione forestale fu quello di garantire l'approvvigionamento del materiale da costruzione destinato a trincee, ricoveri, palificate per le trasmissioni, camminamenti, ponti, imbarcazioni. Inoltre, venne organizzato il servizio per fornire il combustibile, in gran parte rappresentato da carbone, al Regio Esercito ed alla popolazione civile.

Il legname ebbe un ampio uso anche nell'industria bellica: i calci dei fucili erano ricavati dal legno e sempre il legno era il principale materiale costruttivo della nuova industria aeronautica.

## I PRIGIONIERI DI GUERRA

*“Il Regio Commissariato per il rimboschimento, istituito nel 1915 sotto la direzione del senatore Faina, ha comunicato ai giornali notizia dei rimboschimenti eseguiti. Essi interessano un’area di 3.000 ettari con 6 milioni di piantine, prevalentemente di pino nero, frassino, orniello, carpino, acero, abete, castagno. I rimboschimenti furono eseguiti nelle provincie di Macerata, Firenze, Bologna, Aquila, Ancona, Perugia, impiegando prigionieri di guerra in numero non mai superiore a 1.500”.* Questa nota venne pubblicata nella rivista “L’Alpe” nel dicembre del 1918. In effetti, numerosi prigionieri austro-ungarici vennero impegnati nelle retrovie per effettuare lavori di rimboschimento. Si trattava di manovalanza non specializzata che veniva impiegata e controllata dai Forestali nei vari cantieri. I prigionieri nemici, peraltro, per il tramite della Croce Rossa Internazionale, venivano spesso scambiati con i prigionieri italiani e riconsegnati al paese di appartenenza.

### L’OPERA DI RICOSTRUZIONE

A partire dal 1918 e per oltre venti anni l’Amministrazione forestale ha curato una serie di opere per la ricostruzione dei boschi danneggiati dagli eventi bellici e per la realizzazione di nuovi rimboschimenti. In molte zone devastate, quali ad esempio l’Altopiano di Asiago, interessato da sanguinose battaglie e rovesciamenti di

fronte, i Forestali riuscirono ad effettuare significativi impianti di specie autoctone, modificando nel volgere di pochi anni l’aspetto del territorio e contribuendo alla sua rinaturalizzazione. Le somme di denaro investite furono ingenti ed il lavoro, condotto con accuratezza e passione, è oggi sotto lo sguardo di tutti.

# L’Amministrazione Forestale garantì l’approvvigionamento del legname destinato alle esigenze di Esercito e Marina assicurando la conservazione del patrimonio boschivo

## I PARCHI ED I VIALI DELLA RIMEM- BRANZA

Nei primi anni di pace, l’Amministrazione forestale fu chiamata a collaborare alle iniziative che si stavano diffondendo in tutto il Paese, per ricordare degnamente i soldati caduti, mediante la realizzazione di viali e di Parchi della rimembranza da parte di Comuni, Scuole, Associazioni.

Nel 1922, il Ministero della Pubblica Istruzione invitava tutte le scolaresche d’Italia a creare nelle città, nei paesi, nelle borgate, la strada od il parco della rimembranza. Ad ogni caduto della Grande Guerra, doveva venire dedicato un albero, scelto

in base alla regione climatica ed all’altitudine, recante una targhetta con il suo nome, la data ed il luogo della battaglia a cui aveva partecipato. La risposta fu superiore alle aspettative, furono creati comitati per formare l’elenco dei caduti ed in base al loro numero, venivano richieste le piantine al Ministero dell’Agricoltura, che provvedeva a fornirle gratuitamente prelevandole dai vivai forestali. Nel volgere di due anni,

**PROSPETTO**  
dei Comitati costituiti e dei Parchi inaugurati  
fino al 15 Ottobre 1923.

PROVINCE	Numero dei Comuni	Comitati costituiti	Percentuale	Parchi inaugurati
1 Ancoli Piceno . . . . .	42	42	100	15
2 Bari . . . . .	53	53	100	6
3 Bergamo . . . . .	306	306	100	5
4 Ferrara . . . . .	21	21	100	2
5 Firenze . . . . .	76	101	100	26
6 Grosseto . . . . .	20	21	100	5
7 Livorno . . . . .	9	9	100	4
8 Lucca . . . . .	26	27	100	6
9 Modena . . . . .	45	45	100	3
10 Pisa . . . . .	42	45	100	13
11 Siracusa . . . . .	32	32	100	—
12 Trapani . . . . .	20	20	100	—
13 Treviso . . . . .	96	96	100	1
14 Verona . . . . .	113	113	100	31
15 Lecce . . . . .	144	131	99	5
16 Avellino . . . . .	128	126	98	20
17 Foggia . . . . .	54	53	98	15
18 Vicenza . . . . .	127	124	98	23
19 Arezzo . . . . .	40	39	97	6
20 Foll. . . . .	41	40	97	2
21 Reggio Emilia . . . . .	45	44	97	4
22 Ancona . . . . .	51	49	96	5
23 Aquila . . . . .	137	137	96	15
24 Ravenna . . . . .	18	17	95	1
25 Roma . . . . .	228	218	95	41
26 Benevento . . . . .	73	69	94	8
27 Palermo . . . . .	76	72	94	16
28 Catania . . . . .	63	58	92	1
29 Girgenti . . . . .	41	38	92	1
30 Novara . . . . .	440	402	91	50
31 Pavia . . . . .	121	109	90	25
32 Messina . . . . .	100	85	85	6
33 Siena . . . . .	36	30	83	17
34 Sondrio . . . . .	78	65	83	12
35 Como . . . . .	511	406	80	224
		A RIPORTARE 3323	A RIPORTARE 664	

215

PROVINCE	Numero dei Comuni	Comitati costituiti	Percentuale	Parchi inaugurati
		RIPORTO 3323	RIPORTO 664	
36 Massa Carrara . . . . .	35	28	80	3
37 Potenza . . . . .	125	97	78	29
38 Caltanissetta . . . . .	29	22	76	4
39 Macerata . . . . .	55	42	76	—
40 Pesaro e Urbino . . . . .	74	56	75	9
41 Bologna . . . . .	61	44	72	5
42 Cremona . . . . .	133	93	70	6
43 Porto Maurizio . . . . .	107	75	70	9
44 Udine . . . . .	179	125	70	13
45 Mantova . . . . .	68	46	67	11
46 Genova . . . . .	198	129	65	4
47 Padova . . . . .	103	66	64	8
48 Belluno . . . . .	66	41	62	11
49 Catanzaro . . . . .	154	91	60	5
50 Perugia . . . . .	152	92	60	—
51 Cagliari . . . . .	256	148	58	10
52 Cosenza . . . . .	152	88	58	6
53 Napoli . . . . .	70	41	58	1
54 Venezia . . . . .	50	29	58	1
55 Sassari . . . . .	107	61	57	7
56 Reggio Calabria . . . . .	108	60	55	3
57 Rovigo . . . . .	63	35	55	3
58 Torino . . . . .	442	234	53	80
59 Parma . . . . .	50	22	44	—
60 Alessandria . . . . .	343	133	39	20
61 Brescia . . . . .	280	109	39	69
62 Caserta . . . . .	191	65	35	3
63 Milano . . . . .	309	110	35	23
64 Chieti . . . . .	120	41	34	8
65 Cuneo . . . . .	263	88	34	7
66 Piacenza . . . . .	47	16	34	—
67 Campobasso . . . . .	134	41	30	6
68 Teramo . . . . .	75	20	26	2
69 Salerno . . . . .	158	32	20	9
		TOTALE 3735	TOTALE 1048	

417618

216

ELENCO DEI PARCHI INAUGURATI FINO AL 15 OTTOBRE 1923

gli alunni delle scuole che provvedevano alla piantagione ed alla cura degli impianti realizzarono 1.048 viali e parchi, corrispondenti ad una foresta di mezzo milione di alberi. Nelle città maggiori, i progetti furono predisposti da valenti architetti, in collaborazione con botanici, forestali, agronomi, contribuendo così all'abbellimento dello spazio urbano. Tra questi va ricordato l'impegno profuso dal Professor Aldo Pavari (1888-1960), illustre forestale, che dedicò particolare cura al Parco della Rimembranza detto anche della Maddalena, che domina la città di Torino. Il Parco della Rimembranza venne inaugurato con una solenne cerimonia il 20 settembre 1925 alla presenza del re Vittorio Emanuele III, per celebrare la vittoria italiana nella Prima Guerra Mondiale e i caduti torinesi, nonché per costituire contemporaneamente un arboreto

sperimentale con alberi appartenenti a 400 specie botaniche differenti. Il nucleo originario del parco, con le più svariate specie botaniche, conserva la memoria dei 4.787 caduti torinesi: accanto ad ogni albero è affissa una targa con il nome di un caduto della Grande Guerra. Ancora oggi, nonostante l'aggressione dello sviluppo edilizio e le scarse cure, i parchi della rimembranza rappresentano dei polmoni verdi funzionali alle esigenze delle popolazioni, in cui si svolgono eventi ricreativi, musicali, culturali e sportivi. In occasione delle celebrazioni per il centenario del primo conflitto mondiale, l'Istituto Centrale per il catalogo e la Documentazione ha avviato un interessante progetto di censimento e ricognizione dei parchi e delle alberate dedicate ai caduti, al fine della loro preservazione.



TAVOLE CON PARTICOLARI DELLE UNIFORMI IN USO DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE





ROMA (MAGGIO 1924). INAUGURAZIONE  
DEL PARCO DELLA RIMEMBRANZA A VILLA GLORI  
ALLA PRESENZA DEL RE VITTORIO EMANUELE III

### DAL MONTE PASUBIO AL BERRETTO "PASUBIO"

Il Monte Pasubio, massiccio calcareo tra le provincie di Vicenza e Trento, è stato teatro di scontri sanguinosi. La più famosa via d'accesso al Pasubio è stata costruita nel corso della Prima Guerra Mondiale e rappresenta una delle maggiori opere belliche di tutto il conflitto, che non ha probabilmente pari in nessun altro luogo. Si tratta della Strada delle 52 gallerie, una mulattiera che permetteva all'Esercito Italiano il collegamento fra la base del monte e la zona alta al riparo dal tiro nemico. Alla fine del conflitto, nel 1926, venne costruito l'ossario ove sono custoditi i resti di 5.146 caduti italiani e 40 austriaci.

A ricordo del sacrificio dei combattenti, a partire dagli anni '50 del secolo scorso, venne introdotto, tra i copricapo in uso al personale forestale, un berretto denominato "Pasubio", dalla caratteristica foggia con visiera. E' il berretto che viene indossato con l'uniforme operativa e, a differenza del basco, connota reparti e specialità che operano in zone montane. Di tale copricapo è stato mantenuto l'uso anche con il passaggio del personale nei ruoli dell'Arma dei Carabinieri.

A titolo di curiosità, nel 1972 fu intitolato al Monte Pasubio il XXXII corso allievi guardie forestali.

### IL PRIMO E L'ULTIMO

I forestali hanno preso parte a tutte le vicende della guerra ed il loro primo caduto, la guardia Luigi Vitaliano (1890-1915), della Brigata Cagliari, fu colpito sul Monte Sei Busi, il 22 luglio 1915, durante la prima battaglia dell'Isonzo; l'ultimo, l'11 novembre 1918, nell'Ospedaletto da campo n°64, fu Ottavio De Micheli (1888-1918) della Compagnia boscaioli.

Fra i caduti va ricordata la figura di Salvatore Scandariato (1887-1918), originario di Calatafimi. Arruolatosi nel Corpo Reale delle Foreste con il concorso del 1914, in cui si classificò ai primi posti, successivamente venne assegnato nel 1916 al 274° Battaglione Milizia Territoriale in "zona di guerra". La sua carriera militare proseguì nel 7° Reggimento fanteria e con il grado di tenente venne assegnato nel 1917 alla 111<sup>a</sup> squadriglia aerea italiana, operante nello scacchiere balcanico, con l'incarico di osservatore aereo. Il 19 settembre 1918 il suo aereo fu abbattuto sui cieli della Macedonia. Per tale motivo gli venne concessa la medaglia d'argento al valor militare.

*Nicolò Giordano*



MEDAGLIA DI BRONZO  
COMMEMORATIVA DEI CC.RR. IN ALBANIA

# ISPEZIONE IN ALBANIA

# IL PROGETTO DI RIORGANIZZAZIONE DEL CONTROSPIONAGGIO NEL 1942

di MARIA GABRIELLA PASQUALINI

**D**al 25 maggio al 3 giugno 1942 il Colonnello Ettore Fagà (del quale al momento non sono state reperite ulteriori informazioni), su ordine del Generale Cesare Amé, Direttore del Servizio Informazioni Militare (SIM, di cui Fagà era membro occupandosi di controspionaggio), fece un viaggio ispettivo in Albania per verificare il funzionamento di quei Centri Controspionaggio che avevano manifestato numerose criticità nel raggiungimento degli obiettivi prefissati. Il Servizio di Controspionaggio di quei Centri dipendeva amministrativamente dal SIM con direttive d'indirizzo unitarie ma per l'impiego, invece, dai rispettivi Uffici

'T in loco. All'arrivo Fagà prese subito contatto con il responsabile dell'Ufficio 'T dell'Esercito, Tenente Colonnello Parravano, e con il Capo interinale del Centro Controspionaggio di Tirana, il Capitano dei Carabinieri Fazio. Il Generale Mercalli, Comandante delle Forze Armate in Albania, dispose che Fagà sarebbe andato in visita a tutti i Centri e i Sottocentri insieme al Parravano, per verificare l'andamento generale e vedere sul campo se le ipotesi di lavoro presentategli in via preliminare dal visitatore, potessero avere concreta applicazione in vista di un potenziamento del controspionaggio in seno all'Ufficio 'T d'Armata. Secondo il parere di Fagà, l'organizzazione in atto non soddisfaceva pienamente, soprattutto ai fini di un'azione difensiva, considerato che *solo a Tirana, tra*

# Nel 1942 il Colonnello Ettore Fagà, su ordine del Generale Cesare Amé fece un viaggio ispettivo in Albania per verificare il funzionamento di quei Centri di Controspionaggio

*l'altro, il Centro funzionava da centrale del controspionaggio, elaborando le notizie ricevute dai centri periferici. I Centri di Valona e Scutari assolvevano solo compiti difensivi e quelli a Pristina, Dibra, Korcia, Argirocastro e a Corfù, sviluppavano azione prevalentemente informativa. La guerra si stava complicando su diversi fronti e un'organizzazione del genere, che poteva essere ottimale per il primo periodo del conflitto, considerato d'emergenza, non rispondeva più alle esigenze del territorio. Il servizio di controspionaggio, con attività repressiva e operativa, doveva essere potenziato e non solo: occorreva svincolarlo dal servizio di raccolta informativa e farlo disimpegnare solo da elementi dell'Arma dei Carabinieri Reali, mentre, contrariamente alle norme vigenti, trovansi a capo dei centri di Argirocastro e Dibra, rispettivamente un tenente colonnello e un maggiore della Guardia di Finanza, quest'ultimo caduto... vittima in una imboscata tesagli da malfattori...*

Fagà aveva rilevato incongruenze anche nella catena di comando: *non sfugge la delicata situazione dei rapporti di dipendenza di detti Uffici [Argirocastro e Dibra], che pur essendo retti da ufficiali superiori fanno capo, per quanto riguarda il controspionaggio, al Centro di Tirana, cui è preposto un capitano...* Infatti, successivamente, nella sua proposta di riorganizzazione generale, prevede a capo del Centro Controspionaggio presso l'Ufficio 'T' un ufficiale superiore dell'Arma, per la soluzione del problema.

In modo molto diplomatico ma efficace, aveva evidenziato quello che era più di un 'delicato' problema di collaborazione fra i Centri, i Sottocentri e quello di Tirana, con compiti di direzione, coordinamento e indirizzo. Era forse una delle ragioni principali della mancata efficienza operativa dei Centri albanesi, rilevata a Roma.

Scopo principale della visita, anche se non dichiarato, era di stabilire una più fattiva collaborazione tra la Centrale Operativa di Roma (SIM) e il Comando militare d'Albania, in una concezione che Fagà vedeva come unitaria dei servizi di controspionaggio, idea che si era ormai imposta sul terreno metropolitano.

Era realtà che la collaborazione tra la Sezione Bonsignore SIM presso il Comando Supremo, i Comandi Superiori delle Forze Armate e gli Uffici 'T' d'Armata, soprattutto all'estero, non fosse sempre molto concreta. Una stretta intesa tra gli Uffici 'T' dell'Esercito e i Centri controspionaggio avveniva solo quando la buona volontà dei rispettivi responsabili e una reciproca stima si incontravano per un efficiente lavoro in comune.

Sulla mancata comunicazione fra gli organi preposti Fagà ebbe modo di notare che anche in loco vi erano sporadici contatti dell'Ufficio 'T' dell'Esercito con il Comando dell'Arma in Albania, con quello della Guardia di Finanza e della MVSN e conseguente scarsa collaborazione con gli stessi.

Le visite-ispezione (questa era la vera caratteristica della visita 'conoscitiva'), misero in luce ulteriori



IL GENERALE CESARE AMÉ CAPO DEL SIM NEL 1940-43  
(DA INFORMAZIONI DELLA DIFESA N.1 DEL 2011)

criticità alle quali però, secondo Fagà, si poteva porre rimedio: non vi era abbastanza personale e soprattutto questo (ufficiali e truppa), non era stato orientato *sui specifici compiti affidati al Controspionaggio e sulla azione da svolgere...* Il personale presente non aveva conoscenza delle lingue parlate dalle popolazioni con le quali veniva in contatto. Nonostante questo serio problema linguistico, Fagà vedeva con diffidenza l'uso del personale albanese, caldeggiando *l'opportunità per ovvie ragioni cautelative di disimpegnarsi dall'elemento albanese sulla cui fedeltà non ci si può fidare...*

Le sue proposte per una riorganizzazione del servizio di controspionaggio in Albania furono le seguenti, interessanti ma soprattutto esplicative della prevista realtà operativa di quel Centro.

Secondo Fagà, sarebbe stato utile ('indispensabile' come si evince dal testo della relazione), costituire una Centrale presso l'Ufficio 'T' d'Armata che avrebbe dovuto avere il nome di Sottosezione Bonsignore A

(con a capo un ufficiale superiore dell'Arma): in sintesi faceva entrare il controllo diretto del SIM sulle notizie ricevute dall'organo informatico dell'Esercito, senza attenderne il riversamento alla Centrale Operativa di Roma.

Gli otto Centri Controspionaggio con relativi Sottocentri dovevano essere rimodulati e dislocati a Durazzo, Scutari, San Giovanni Medua, Pristina, Argirocastro, Drosevac, Tetovo, Kicevo, Korca, Struga, Pogradec, Porto Edda, Berat, Cefalonia, Zante, Santa Maura.

Annotata la grave carenza di personale che parlasse lingue locali, suggeriva che si sarebbero dovuti contrattare elementi, possibilmente non nativi, che conoscessero l'albanese (nella misura del 40%), il serbo-croato (20%), il greco (20%) e un altro 20% senza particolari conoscenze linguistiche, in sostituzione del personale esistente. Un buon bacino di reclutamento potevano essere i quadri di sottufficiali o militari dell'Arma che fossero nati in quei comuni italiani dove, oltre alla madrelingua, in casa si parlava l'albanese, anche se dialettale.

Quali erano veramente gli obiettivi, dichiarati e non, di questa riorganizzazione, come la proponeva Fagà, a parte una più attiva diretta partecipazione in loco del SIM? Era necessaria l'individuazione puntuale della rete sovversiva interna, che fino a quel momento era sfuggita nella sua intrezza agli organi informativi; serviva una più approfondita conoscenza dell'organizzazione della propaganda serbo-bulgara-greca a favore dei nemici inglesi. Occorreva anche meglio comprendere la posizione delle autorità locali verso gli italiani: quale fedeltà avessero nei confronti del governo fascista o qual tipo d'ostilità che spesso si manifestava in un aiuto, nemmeno tanto nascosto, all'attività informativa nemica o in ostacoli evidenti posti, con varie modalità, all'attività del controspionaggio italiano.

Bisognava provvedere alla protezione del segreto militare, che aveva presentato numerose falle di sicurezza e soprattutto potenziare *una più energica azione repressiva*

*delle attività spionistiche straniere.*

Fagà rilevava, inoltre, la necessità di collegamenti fissi con altri Centri dislocati in Grecia, Montenegro, Kosovo e con il Servizio informativo tedesco: in particolare collegare Pristina con Mitroviza. In quel tempo i rapporti segnalavano principalmente i personaggi sospetti che entravano o uscivano dal territorio di competenza, ignorando notizie che potevano avere particolare interesse per il controspionaggio. Non erano segnalate attività di ribelli e la propaganda comunista in essere in quei territori. Gli incontri di *briefing* (usando un termine contemporaneo), erano solo quindicinali e probabilmente occorreva renderli settimanali per uno scambio più efficace e tempestivo delle notizie: era noto che il nemico avesse una vasta rete informativa in atto. Era ben chiaro all'esperto professionista del controspionaggio che tutte le armate, ritirandosi, lasciavano sul territorio un gruppo ben addestrato che continuava a fornire notizie, operante su una rete organizzata in precedenza dai consolati e legazioni delle potenze avversarie in previsione dell'abbandono del territorio da parte delle truppe amiche. Sebbene l'Ufficio 'T' Albania avesse registrato alcuni successi, molti agenti inglesi, al comando di un ben noto ma *inafferrabile* Colonnello Hill, ricevevano aiuto proprio dalla popolazione albanese e da alcune autorità locali che andavano quindi costantemente monitorate. Questi agenti indirizzavano le loro attività nel settore della 'propaganda' antinazionale, in specie anticomunista: già da alleati, gli angloamericani cercavano di contrastare la diffusione del comunismo nei Balcani.

Oltre agli inglesi, infatti, erano molto attivi quelli che allora erano chiamati 'agenti del Comintern'. Ambedue gli schieramenti spionistici, però, potevano contare su una grande quantità di monete d'oro che riuscivano a sciogliere le lingue molte più di una deprezzabile carta-moneta. Il partito comunista albanese, in contatto con i ribelli montenegrini, serbi e bulgari, sviluppava un'intensa attività informativa che non si

## La relazione di Fagà analizzava la situazione albanese considerata dall'Ufficiale nettamente ostile all'Italia e ormai profondamente permeata dall'influenza comunista

limitava al settore politico ma riguardava da vicino anche quello militare. La propaganda comunista, a giudizio di Fagà, era di grande pericolo per la stessa stabilità interna dell'Albania e con evidenti possibili riflessi sulla questione militare.

Altro punto da rivedere, secondo Fagà era la situazione della rete fiduciaria non ottimale anche per la mancanza di preparazione linguistica da parte degli italiani: vi erano solo informatori occasionali che di tanto in tanto svolgevano compiti generici, mentre da parte comunista la propaganda e la crescente penetrazione era notevole, incluso il supporto alle bande ribelli. Al proposito scriveva Fagà: *L'attività e il rendimento dei centri in Albania non potranno essere incrementati fino a quando non sarà costituita la rete fiduciaria che, per la delicata situazione di ostilità interna e di oltre frontiera,*



CARTA GEOGRAFICA DELL'ALBANIA TRA IL 1939 E IL 1944 (DA FIAMME D'ARGENTO N. 4 - 2014)

*rappresenta una essenziale e urgente questione da risolvere ai fini dell'individuazione e della repressione delle attività a noi contrarie...*

Anche gli informatori potevano essere scelti tra la popolazione italiana o albanese residente in Italia, di sicura fedeltà. Terminata la parte riguardante il controspionaggio, la relazione di Fagà faceva un ampio excursus analitico sulla situazione albanese che egli vedeva nettamente ostile all'Italia e ormai profondamente permeata dall'influenza comunista.

Anche in seguito a queste visite conoscitivo-ispettive si procedette nel 1942 ad attribuire al SIM il coordi-

namento e la direzione tecnica del servizio di controspionaggio presso gli uffici 'I' dei

Comandi Superiori delle Forze Armate in Albania, Egeo e territori occupati, unificando così quel servizio per tutte le Forze Armate.

Nel maggio 1943, Fagà, esperto conoscitore della situazione nella penisola balcanica, assumeva la direzione del Centro Controspionaggio in Grecia, che fu sciolto l'8 settembre 1943. Il 1° ottobre 1943, con la ricostituzione del SIM a Brindisi, iniziava una nuova storia del Servizio informativo anche nei Balcani.

*Maria Gabriella Pasqualini*



# DELITTO A TRASTEVERE

di GIANLUCA AMORE

**UN COLPO DI PISTOLA RIECHEGGIA TRA  
I VICOLI DEL RIONE. ALLERTATI DA UN  
RAGAZZINO I CARABINIERI ACCORRONO  
SUL LUOGO DEL DELITTO**

**A**lle ore tredici del 26 aprile 1910 a Roma, in via di San Calisto, nel rione Trastevere, i Carabinieri Giuseppe Carboni, Francesco De Julis, Gorgonio Fratini e l'Allievo Carabiniere Bartolomeo Diambri si trovavano nel corpo di guardia della Stazione intenti a prepararsi per intraprendere il servizio di pattuglia. All'improvviso un ragazzino, accompagnato da altre persone, arrivò di corsa urlando: *"Accorrete, accorrete perché un uomo ha ammazzato la moglie e minaccia gli inquilini!"*. Diceva di chiamarsi Alfredo. Era molto affannato e aveva corso a perdifiato. Supplicò i militari affinché lo seguissero subito al civico 29 di via dei Fienaroli.

I Carabinieri De Julis e Carboni uscirono immediatamente dalla caserma e correndo per i vicoli di Trastevere al seguito del giovane Alfredo giunsero in pochi minuti all'indirizzo indicato loro.

Intanto l'eco dei colpi di pistola esplosi aveva destato paura e curiosità negli abitanti del vecchio quartiere e nei passanti che, avvicinandosi al luogo da cui sembravano essere partiti gli spari, rimasero atterriti nell'osservare la scena che si presentava loro innanzi: sull'uscio di un'abitazione una donna, Maria Aleandri, cugina del piccolo Alfredo, era riversa a terra esanime e stava perdendo molto sangue dalla testa.

I due militari salirono rapidamente le rampe delle scale fino a raggiungere il primo piano di quella piccola palazzina nel cuore del borgo di Trastevere. *"Quasi raggiunta la sommità della scala - si legge nel rapporto redatto il 27 aprile dai Carabinieri - il Placidi, che impugnava ancora una rivoltella, uscì improvvisamente da un corridoio ed esplose contro i militari due colpi di rivoltella, uno dei quali perforò la tesa del cappello del Carabiniere De Julis [mentre l'altro attinse] il Carabiniere Carboni che lo seguiva (...). Fra i due carabinieri ed il Placidi avvenne una colluttazione nella quale [questi] oppose violenza e resistenza per sottrarsi all'arresto"*.

La colluttazione fu talmente furiosa che al Carabiniere De Julis scivolò di mano la pistola, rimanendo così di-

## I carabinieri trovarono sull'uscio dell'abitazione una donna, riversa a terra esanime, che stava perdendo molto sangue

sarmato a fronteggiare la forza sovraumana di quell'uomo in attesa del providenziale arrivo del Carabiniere Fratini e dell'Allievo Carabiniere Diambri, che si erano dovuti trattenere in strada per prestare soccorso alla povera vittima, miracolosamente ancora in vita.

Il Fratini, osservata l'evidente difficoltà dei suoi due colleghi nel tentare di arginare la furia del criminale, decise di usare la propria arma ma, sfortunatamente, il proiettile esplosivo colpì il parigrado De Julis ad una gamba. Dopo diversi minuti di dura lotta corpo a corpo i quattro i militari riuscirono finalmente a disarmare e a immobilizzare l'uomo.

L'Allievo Diambri insieme al Carabiniere Antonio D'Acunio, accorso nel frattempo, si incaricarono di accompagnare i colleghi feriti all'Ospedale della Consolazione, dove era stata trasportata anche la povera Maria Aleandri che versava in condizioni disperate con ferite alla testa e al volto. Alfredo Di Berto, il cugino della vittima, per quanto giovanissimo - aveva solo quattordici anni - aveva dimostrato in quella circostanza di avere molto coraggio divincolandosi dal pericolo delle minacce dell'uomo per correre ad avvertire i carabinieri e ottima lucidità per esser corso poi su viale del Re (oggi viale Trastevere) per cercare un vet-

turino con una carrozzella che potesse condurre rapidamente la cugina in ospedale. Giovanni Placidi, così si chiamava lo sciagurato, noto alle forze di polizia perché pregiudicato (condannato dalla Corte d'Assise di Roma il 22 maggio 1897 a due anni, nove mesi e dieci giorni di reclusione per violenza carnale in danno di un bambino di sette anni), era oramai – nuovamente – in arresto e affidato in custodia al Carabiniere Fratini, raggiunto da Sebastiano Pettineo, una Guardia municipale, e da Emilio Marino, una Guardia di P.S. in servizio presso la Regia Questura, dimorante nel vicino vicolo di San Francesco a Ripa dove erano stati uditi gli spari; proprio quest'ultimo raccolse sulla scena del crimine la pistola e il berretto dell'uniforme del Carabiniere De Julis nonché la rivoltella scarica del Placidi.

**L'autore del crimine fu disarmato e immobilizzato soltanto dopo una furibonda colluttazione con i Carabinieri immediatamente accorsi sul luogo del delitto**

Il comandante della Stazione di Trastevere, il Maresciallo d'Alloggio Angelo Nardi, giunto nel frattempo sul posto con il Vice Brigadiere Domenico Ruggeri, dispose subito l'accompagnamento dell'uomo presso l'ospedale, poiché anche questi aveva ferite alla testa.

Durante il sopralluogo sulla scena del crimine fu rinvenuto un orecchino spezzato appartenente alla vittima. Risultò opportuno per il buon esito delle indagini anche reperire il berretto del Carabiniere De Julis e i pantaloni dell'uniforme dei due carabinieri feriti alle gambe, nonché gli indumenti della Aleandri che furono prelevati presso l'ospedale. Vennero subito identificati coloro che si trovavano sul posto e che avevano assistito al delitto: i coniugi Camillo Ansuini e Vittoria Piernovelli, subaffittuari dei Placidi e dimoranti al primo

LA PALAZZINA IN VIA DEI FIENAROLI N. 29 IN UNA FOTO ALLEGATA AGLI ATTI PROCESSUALI



10/16 2

Uffizio Sig. Giudice Istruttore  
della II Sezione del Tribunale  
di Roma

FRONTESPIZIO DEL PROCESSO VERBALE  
REDATTO DALL'ARMA DI TRASTEVERE



# LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI di Roma

II. 77 del Verbale

STAZIONE DI Trastevere

**PROCESSO VERBALE** di omicidio qualificato in persona di Alean,  
Di Oberio e di mancato omicidio e violenza e resistenza in persona di agenti  
della forza pubblica, ad opera di Placidi Giovanni, di Giuseppe,  
sanzionato, arrestato.

1892, Tip. G. Passeri

L'anno millenovecento dieci addì 27 Aprile  
in Roma, nell'ufficio della Stazione di Trastevere  
Noi sottoscritti Cardi Angelo maresciallo e comandante  
della suddetta stazione, Magarino Ruggieri Simeone  
meco e carabinieri De Julis Francesco, Carboni Giuseppe  
e Fratini Gregorio appartenenti alla suddetta  
stazione, rapportando alla esautorata autorità che in  
alle ore 13, Placidi Giovanni, di Giuseppe, e di Forti Nona,  
nato a Roma il 13 Marzo 1878, industriale <sup>di Roma</sup> pregiudicato,  
stava nella propria abitazione in Via dei Fiorentini n. 109  
piano 1°; chionè a se la propria moglie Alexandra  
Maria, fu Angelo, e Di Bertò Angela, d'anni 31, <sup>dal Palatino</sup> che con  
verfava con alcuni suoi parenti abitanti nel piano  
2° di quello stabile, ed appena costei ebbe varcata la  
soglia della propria abitazione, il Placidi, per ragioni  
di gelosia, le esplose quasi a bruciapelo due colpi di  
rivoltella di genere insidioso, producendole una

piano della palazzina di via dei Fienaroli 29; Rosina Buffoni, parente e ospite degli Ansuini; Alfredo Di Berto, cugino di Maria Aleandri, dimorante al secondo piano della palazzina con la zia Maria Di Berto; tale Antonio Liberati; certo Giovanni Boscacci che aveva accompagnato la vittima all'ospedale e Giovanni Alesandrelli, proprietario di un'osteria sita affianco all'abitazione della vittima.

L'episodio venne immediatamente segnalato al Giudice Istruttore Augusto Bai. Il magistrato assunse la direzione delle indagini e già nelle prime ore del pomeriggio, presso l'Ospedale della Consolazione, procedette all'interrogatorio di tutti gli interessati che si trovavano ricoverati ad eccezione della vittima, a cui i sanitari stavano praticando le cure necessarie per cercare di salvarle la vita. Nel verbale fu riportato che *"il dottor Mario De Fiori, medico di servizio, ci ha dichiarato che l'Aleandri trovava in istato di semi incoscienza e che del resto le sue condizioni gravissime renderebbero pericoloso per lei un qualsiasi tentativo d'interrogatorio"*.

A soli trentun anni Maria Aleandri spirò alle ore tredici del giorno seguente. La posizione di Giovanni Placidi dunque si aggravò: era ora accusato di uxoricidio e non più soltanto del tentato omicidio e delle lesioni gravissime nei confronti della moglie, oltre che del

tentato omicidio dei due carabinieri. Nel corso delle indagini, nel pomeriggio del 27 aprile il Giudice Istruttore, con l'Ingegnere Enrico Casini, consulente tecnico della Procura, procedette al sopralluogo presso l'abitazione di via dei Fienaroli. Questo accesso, che permise di avere una relazione descrittiva della scena del crimine, determinò tuttavia il magistrato ad affidare all'ingegnere l'incarico di un secondo sopralluogo per la stesura di una puntuale perizia planimetrica e fotografica della scena in cui si era consumato il delitto. Così due giorni dopo il professionista e alcuni suoi collaboratori, assistiti dal Maresciallo Nardi e dal Carabiniere Vincenzo Casavecchia, fecero ingresso nuovamente nell'abitazione del Placidi. Le attività procedettero minuziose nell'osservazione dei luoghi, negli scatti fotografici, nelle misurazioni, ma soprattutto nell'osservazione dei particolari, alcuni dei quali notati solo dall'occhio attento del Maresciallo Nardi.

Gli esiti finali della perizia condotta dall'Ingegnere Casini furono rimessi direttamente al magistrato, il quale ricevette anche un rapporto della Stazione Carabinieri di Trastevere, redatto il giorno stesso del sopralluogo, con il quale il comandante riferiva come *"Mentre il suddetto ingegnere coi suoi addetti eseguiva la perizia [il] sottoscritto ha rinvenuto a terra in prossimità*

**La povera Maria Aleandri morì a soli 31 anni alle 13 del giorno seguente. Il Placidi era ora accusato di uxoricidio e non più soltanto del tentato omicidio con lesioni gravissime ai danni della giovane moglie**

*della porta d'ingresso che mena sul corridoio, un pezzetto di piombo che ha tutti gli elementi d'un proiettile della rivoltella con cui il Placidi Giovanni esplose due colpi contro i suddetti carabinieri che si onora – continuava il Maresciallo Nardi riferendo di aver proceduto al sequestro del frammento di ogiva – trasmettere alla S.V. Ill.ma, facendo conoscere che gli oggetti formanti corpo di reato, descritti sul verbale N. 74 del 27 andante, più il proiettile estratto dalla coscia del Carabiniere De Julis, vennero depositati nella cancelleria penale dei corpi di reato al Palazzo dei Filippini”.*

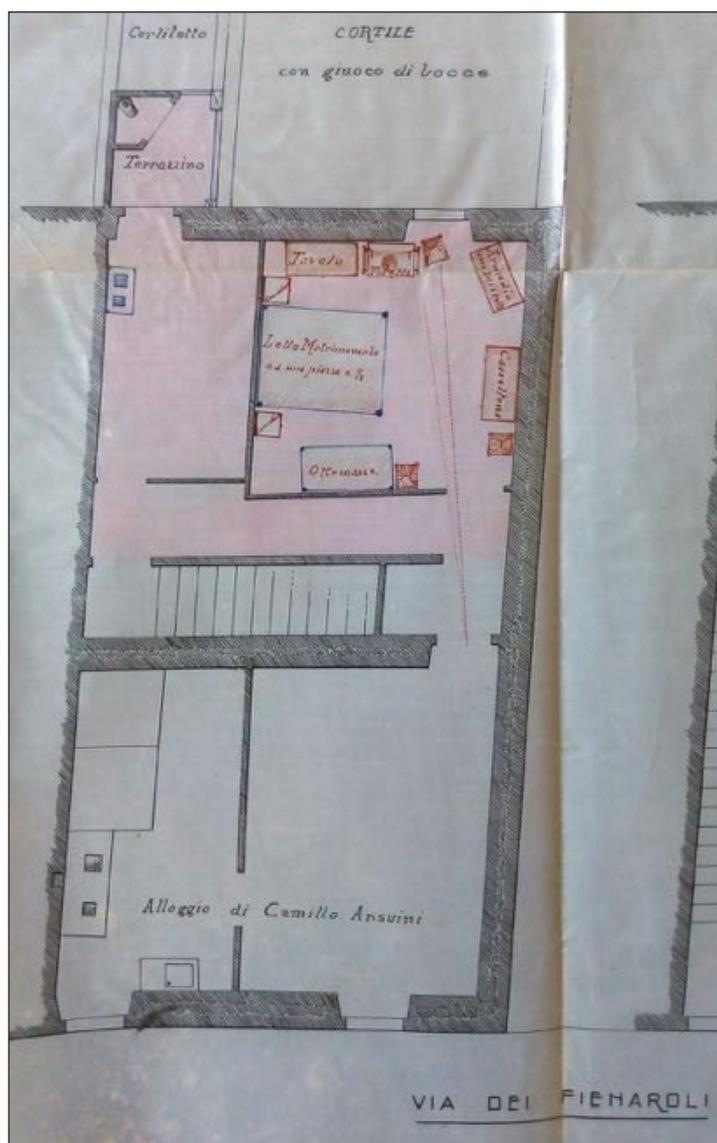
Dagli atti raccolti nel corso dell'istruttoria, ma soprattutto dalle dichiarazioni dei testimoni, emerse come il rapporto coniugale tra il Placidi e la moglie Maria fosse molto deteriorato a causa di continui litigi che scaturivano poiché l'uomo, alcolizzato cronico, era spesso scontroso, irascibile e paranoico nella presunzione dell'infedeltà della consorte, mentre quest'ultima, per tutelare la quiete familiare, con rassegnazione, quasi quotidianamente era costretta a subire gli umori e i maltrattamenti del marito.

Camillo Ansuini affermò: *“Da sei anni – quindi dal 1904 – ero coinquilino dei coniugi Placidi che mi avevano subaffittato una camera e una cucina. In tutto questo periodo di tempo il Placidi ha sempre trattato male e percosso la moglie sebbene ella fosse un'ottima donna ed onestissima”.* Dichiarazioni simili vennero rilasciate anche da Rosina Buffoni, la quale da meno di un anno abitava con i coniugi Ansuini ma già era in grado di poter affermare che *“Negli otto mesi da che io ero vicina dei coniugi Placidi ho avuto motivo di convincermi che il Placidi stesso odiava la moglie perché ogni giorno la minacciava, la ingiuriava atrocemente e le infliggeva delle busse, mentre ella era una buona donna di famiglia e di buon indole”.*

Circa un mese e mezzo prima di quello sfortunato 26 aprile – stando alle dichiarazioni rese dal giovanissimo Alfredo Di Berto che nella sua lunga deposizione aveva illustrato lucidamente un altro preciso episodio di maltrattamento subito da Maria Aleandri – era ac-

**L'uomo, alcolizzato, era spesso scontroso, irascibile e paranoico nella presunzione dell'infedeltà della consorte, mentre quest'ultima, per tutelare la quiete familiare, con rassegnazione, subiva gli umori e i maltrattamenti del marito**

caduto, intorno alle nove di sera, che le urla provenienti dall'abitazione dei Placidi avessero destato apprensione e spavento nel giovanetto e nella madre che, precipitatisi giù dal secondo piano, avevano visto Giovanni Placidi con le mani strette intorno al collo della moglie: *“aiutato da mia madre Libianchi Maria – si legge – do-  
vemmo faticare assai per liberare quella poveretta. Poco  
più tardi colui lanciò anche un tegame di fagioli contro  
la moglie. Accorsi i carabinieri, avendo ritenuto pazzo*



SCENA DEL DELITTO DALLA PLANIMETRIA DISEGNATA DAL PERITO. (QUESTA E LE IMMAGINI DELLE PAGG. 53-54 SONO CUSTODITE PRESSO L'ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, PUBBLICATE SU CONCESSIONE DEL MINISTERO DEI BENI E DELLE ATTIVITÀ CULTURALI E DEL TURISMO AUT. N. "ASRM 2/2018")

fu condotto all'Ospedale di S. Spirito, ove stette in osservazione per una quindicina di giorni, a capo dei quali quei sanitari affermando che non era pazzo non rilasciarono il certificato per farlo ricoverare in manicomio. – aspetto ancora più inquietante è che – Il 25 aprile (...) appresi dalla gente di casa che il Placidi si era disfatto di una carabina Flobert acquistando una rivoltella ed anzi questo fatto mi impressionò assai". Proprio il 25 aprile – il giorno prima dell'omicidio – come riferito da altri te-

stimoni il Placidi aveva permutato presso l'armeria di Alfredo Zappa, particolare confermato da quest'ultimo, un fucile di marca Flobert con una piccola rivoltella, calibro 9, a cinque colpi, "... di genere insidioso..." come scriveranno poi i carabinieri nel rapporto del 27 aprile, poiché facilmente occultabile nelle tasche di giacca o pantaloni.

Il Maresciallo Nardi con un rapporto del 10 ottobre seguente riferì all'Autorità Giudiziaria notizie relative all'intervento compiuto in casa Placidi di cui alle dichiarazioni del piccolo Di Berto; in esso si legge che «verso le ore 22 del 19 marzo u.s. alcuni vicini dello stabile segnato con N. 29 di Via dei Fienaroli, si presentarono in questa caserma dicendo che un individuo, identificato poi per Placidi Giovanni, di Giuseppe, nella propria abitazione stava maltrattando la propria moglie Aleandri Maria. Accorsero infatti il Brigadiere Stefanucci Nicola ed i Carabinieri Celsini Giovanni e De Marchis Felice, i quali ebbero ad osservare che il Placidi inveiva davvero verso la propria moglie ed aveva messo a soqquadro la casa rompendo stoviglie e tutto quanto gli capitava per le mani. Avendo notato essi militari che il Placidi era in istato di sovraeccitazione causata forse dalle libagioni avute, credettero opportuno accompagnarlo in vettura all'Ospedale di Santo Spirito. Infatti fu quivi trattenuto in osservazione fino al 22 detto mese e poi dimesso per "migliorato alcolismo cronico ed insufficienza mitralica da pregresso reumatismo articolare" senza però rilasciare alcun referto medico. La moglie del Placidi la quale in quella sera non riportò lesioni o per lo meno lievi escoriazioni, non volle assoggettarsi a visita medica e tanto meno esporre querela verso il marito. Per cui quest'ufficio non compilò alcun rapporto».

Ad avvalorare l'impianto accusatorio circa la deliberata volontà del Placidi di uccidere la moglie, oltre al fatto di essersi dotato di una rivoltella in cambio di un fucile, quindi di un'arma corta più pratica e maneggevole rispetto ad un'arma lunga, è ancora una volta la testimonianza di Rosina Buffoni che riferì di una frase emblematica, udita proferire dall'uomo, e presaga della

## IL PALAZZO DEI FILIPPINI



Il Palazzo dei Filippini (o Oratorio dei Filippini) sorge su una vasta area a ridosso del Corso Vittorio Emanuele II a Roma. Nel 1621 iniziarono i lavori di edificazione a fianco della chiesa di Santa Maria in Vallicella, decisi dieci anni prima dalla Congregazione dell'Oratorio. Nel 1623 subentrò Paolo Maruscelli al primo progettista operando, sino al 1637, e realizzando l'impianto planimetrico e la costruzione della sagrestia. Il concorso pubblico bandito nel 1637 fu vinto da Francesco Borromini che si occupò di alcuni dei cortili interni, di alcune sale, del refettorio, ma soprattutto della facciata e della Torre dell'Orologio. Nel 1650, per causa di contrasti con la Congregazione, l'architetto lasciò i lavori sostituito da Camillo Artucci, il quale si impegnò a rispettare il progetto del predecessore. Appena dopo la presa di Roma, nel 1873, il complesso edilizio fu espropriato e acquisito al demanio dello Stato. Luciano Panzani, nel 2015 Presidente della Corte di Appello di Roma, nella sua "Relazione sull'amministrazione della

giustizia nel distretto di Roma" ci riferisce che: *«Dopo l'Unità d'Italia, divenuta Roma capitale del regno, tutti gli uffici giudiziari ebbero sede nel borrominiano Oratorio dei Filippini, ospitando processi famosi, come quello per lo scandalo della Banca Romana. Ancora una volta dunque una sede adattata per quanto prestigiosa. Per un edificio con specifica destinazione a palazzo di giustizia si dovrà attendere la costruzione del "Palazzaccio" inaugurato nel 1911».*

Adibito per l'appunto a sede della Corte d'Assise (e quindi della Cancelleria penale, come si rileva dal rapporto del Maresciallo Angelo Nardi al Giudice istruttore Augusto Bai) sino al 1911, successivamente il palazzo venne dedicato all'accasermamento del Corpo della Regia Guardia. Oggi vi trovano sede l'Archivio Storico municipale, ove sono conservati i carteggi comunali, ma anche gli archivi di molte famiglie romane, la Società Romana di Storia Patria, la Biblioteca Vallicelliana, la Biblioteca con l'Emeroteca Romana e la Casa delle Letterature.

*Fonti bibliografiche: [www.arte.it](http://www.arte.it) - Fotografia: [www.tesoridiroma.net](http://www.tesoridiroma.net)*

# Il 27 maggio 1911 la Corte d'Assise Ordinaria di Roma pronunciò la sentenza di condanna a trent'anni di reclusione, alla vigilanza dell'Autorità di P.S. per dieci anni ed altre pene accessorie

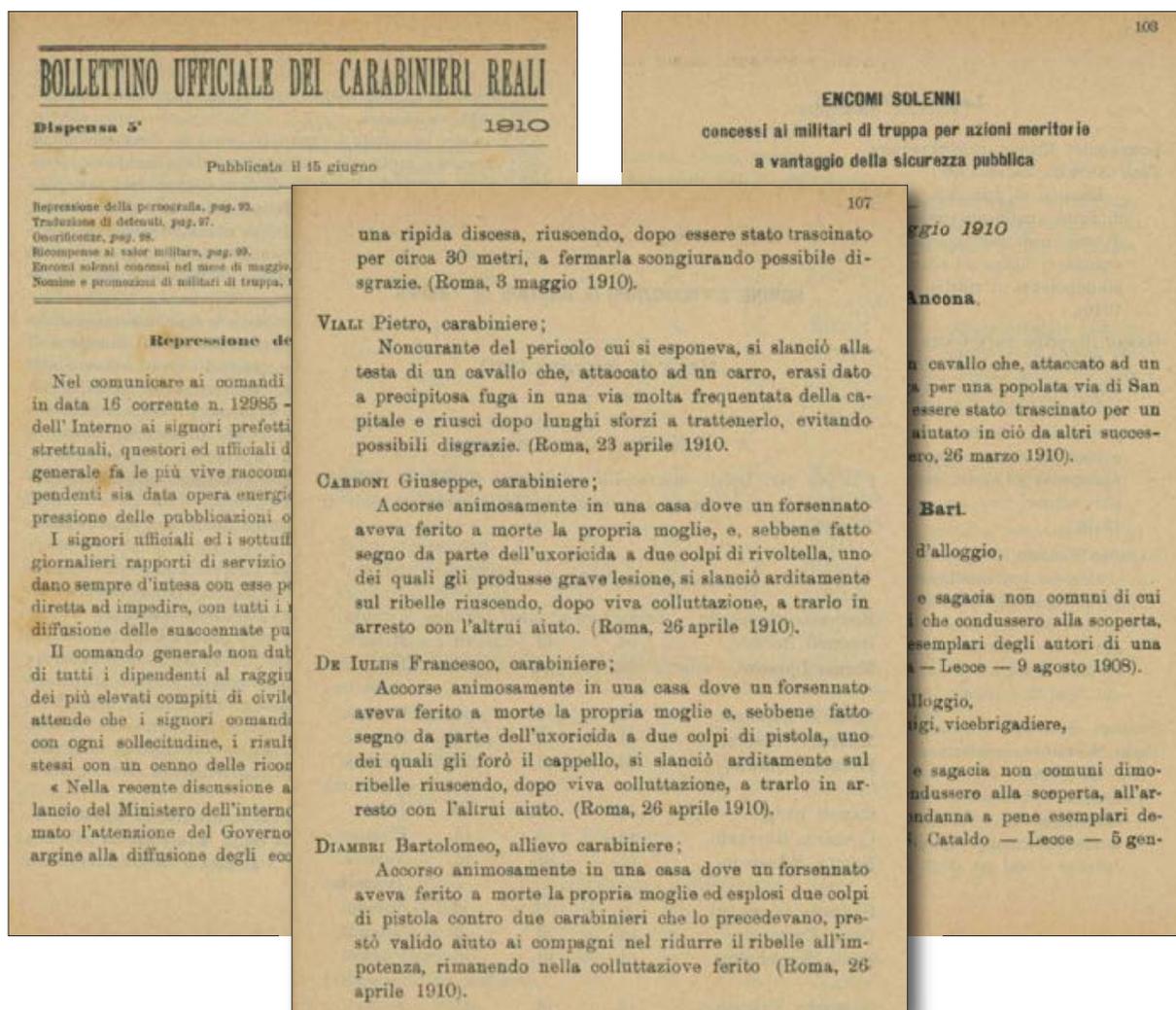
sventura che sarebbe poi accaduta: «*Due sere prima del fatto intesi il Placidi a dire alla moglie: "Potessi fare la morte più barbara! Quando avverrà la catastrofe chi si presenta casca"».*

Le indagini si protrassero per circa un anno anche in considerazione del fatto che la Camera del Consiglio del Tribunale di Roma, con sentenza del 16 agosto 1910, aveva dichiarato il delitto di competenza della Corte d'Assise, rinviando gli atti al Procuratore Generale per gli ulteriori provvedimenti. Il nuovo Pubblico Ministero, titolare del procedimento, con requisitorie del 6 e del 16 settembre seguente chiese ed ottenne, in

base agli atti processuali, e più specialmente in base alle deposizioni di alcuni *testi*, una più ampia istruttoria sullo stato mentale dell'imputato. Il 5 novembre fu incaricato il Dr. Giuseppe Ferruccio Montesano, un libero docente universitario di clinica psichiatrica e medico primario del manicomio di Roma, già collaboratore della pedagogista Maria Montessori, con studio in via della Scrofa n. 117. La prima azione del medico fu quella, con l'impegno al segreto professionale, di prendere cognizione degli atti processuali, dopodiché diede inizio agli incontri con il Placidi che si trovava detenuto nel carcere di Regina Coeli. Gli incontri furono molteplici; il periziando fu sottoposto ad una serie di colloqui, di tanto in tanto interrotti per la somministrazione di esercizi e test logico-deduttivi tesi ad indagarne la personalità, il comportamento, le capacità cognitive e di autodeterminazione, nonché la sanità mentale. Negli intendimenti dell'Autorità Giudiziaria gli esiti della perizia dovevano determinare se l'imputato fosse stato "capace di intendere e di volere" o meno o anche se tale facoltà fosse stata "grandemente scemata" nel momento in cui era stata commessa l'azione delittuosa, così da determinare la sua responsabilità e comminargli la pena commisurata.

Il 6 febbraio 1911, dopo quasi dieci mesi dalla morte della Aleandri, il medico depositò la perizia in cancelleria. L'esito del suo lavoro si concludeva con il seguente giudizio, valevole non solo in rapporto all'uxoricidio, ma anche al successivo ferimento dei carabinieri: "*Il delitto per cui pende giudizio (...) venne commesso (...) in una condizione in cui dovevasi la libertà considerarsi come grandemente diminuita*".

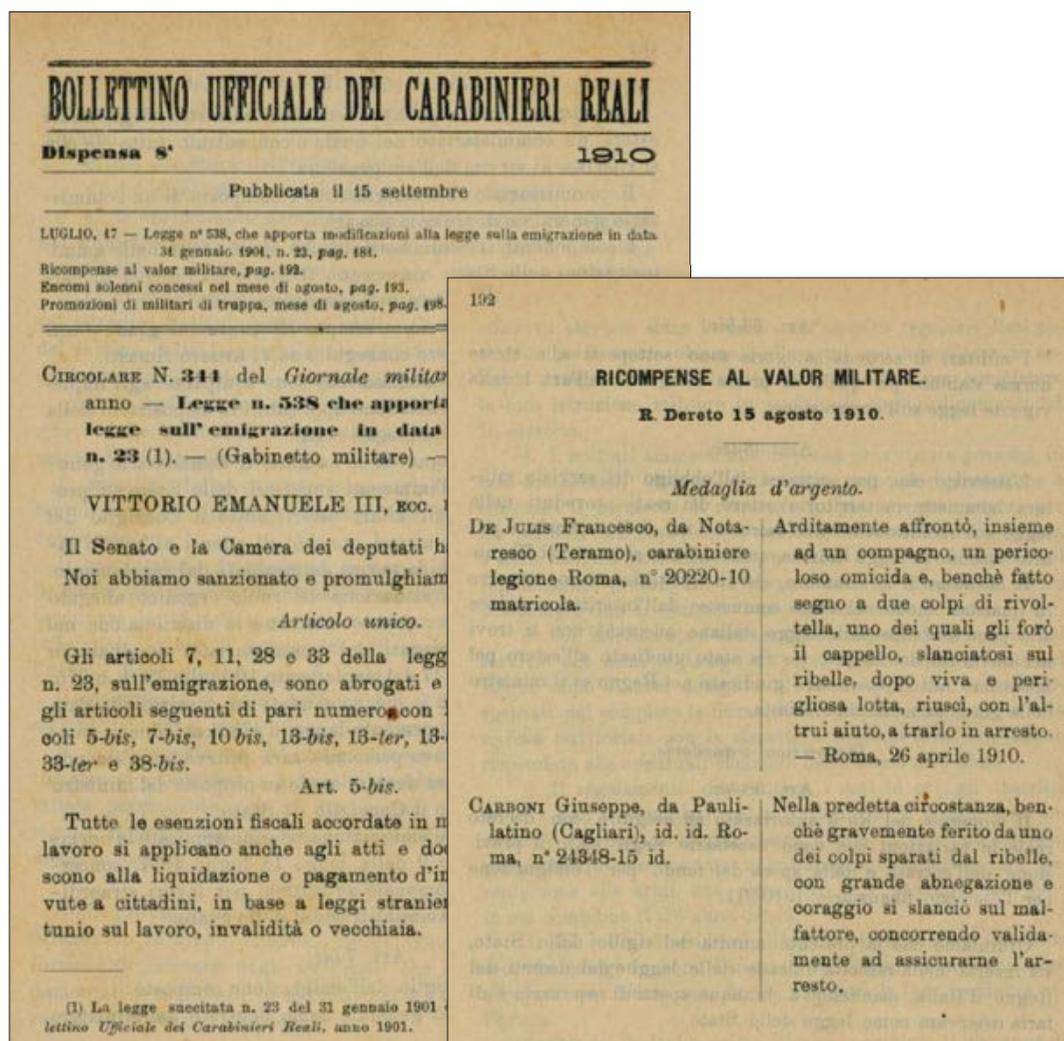
Sulla base degli elementi e delle prove raccolte, con il concorso dell'Arma di Trastevere, il Giudice addivenne alla ricostruzione dell'azione delittuosa del Placidi e della drammatica morte di Maria Aleandri. La mattina del 26 aprile, nelle prime ore dell'alba i coniugi Placidi, insieme ad altri inquilini, lasciarono l'abitazione per recarsi al mercato di viale Manzoni. Verso mezzogiorno Maria Aleandri rincasò recandosi direttamente dalla



#### GLI ENCOMI SOLENNI CONCESSI AI CARABINIERI CARBONI, DE JULIS E ALL'ALLIEVO CARABINIERE DIAMBRI

zia al secondo piano; qui si trattenne per poco tempo consumando un piccolo e frugale pasto fintantoché, intorno alle tredici, giunto il marito che la chiamò, come soleva fare con un fischio, scese al primo piano. Non appena varcata la porta della camera da letto venne colpita al volto e alla testa da due proiettili esplosi dal marito che, verosimilmente si trovava vicino alla finestra, un proiettile le trapassò il volto dalla regione preauricolare destra fuoriuscendo dallo zigomo destro, mentre l'altro le trapassò il volto in corrispondenza del canale uditivo esterno di sinistra. Ferite atroci, dunque, che le provocarono un gravissimo trauma cranico con commozione cerebrale. La povera donna, ferita e insanguinata, per scampare alle rivoltellate del marito, ebbe, però, istintivamente la forza di fuggire,

precipitandosi per le scale, e uscire di casa chiedendo aiuto al cugino Alfredo e all'oste Alessandrelli, uscito in strada dalla sua bottega non appena uditi gli spari. L'Aleandri, infine, senza più forze, cadde esanime a terra da dove fu raccolta dal cuginetto e da Giovanni Boscacci che l'accompagnarono in una disperata corsa all'ospedale. Nel frattempo il Placidi, nel suo momento di follia, decise di suicidarsi e si sparò un colpo alla fronte; il proiettile gli trapassò soltanto il cuoio capelluto senza lasciargli gravi ferite che gli avrebbero potuto causare la morte. Ma quella maledetta rivoltella era carica ancora di due cartucce che il Placidi, poi, esplose contro i Carabinieri De Julis e Carboni. Il 27 maggio 1911 la Corte d'Assise Ordinaria di Roma pronunciò la sentenza di condanna a trent'anni di reclusione, alla



#### LE MOTIVAZIONI DELLE RICOMPENSE AL VALOR MILITARE PER I CARABINIERI DE JULIS E CARBONI

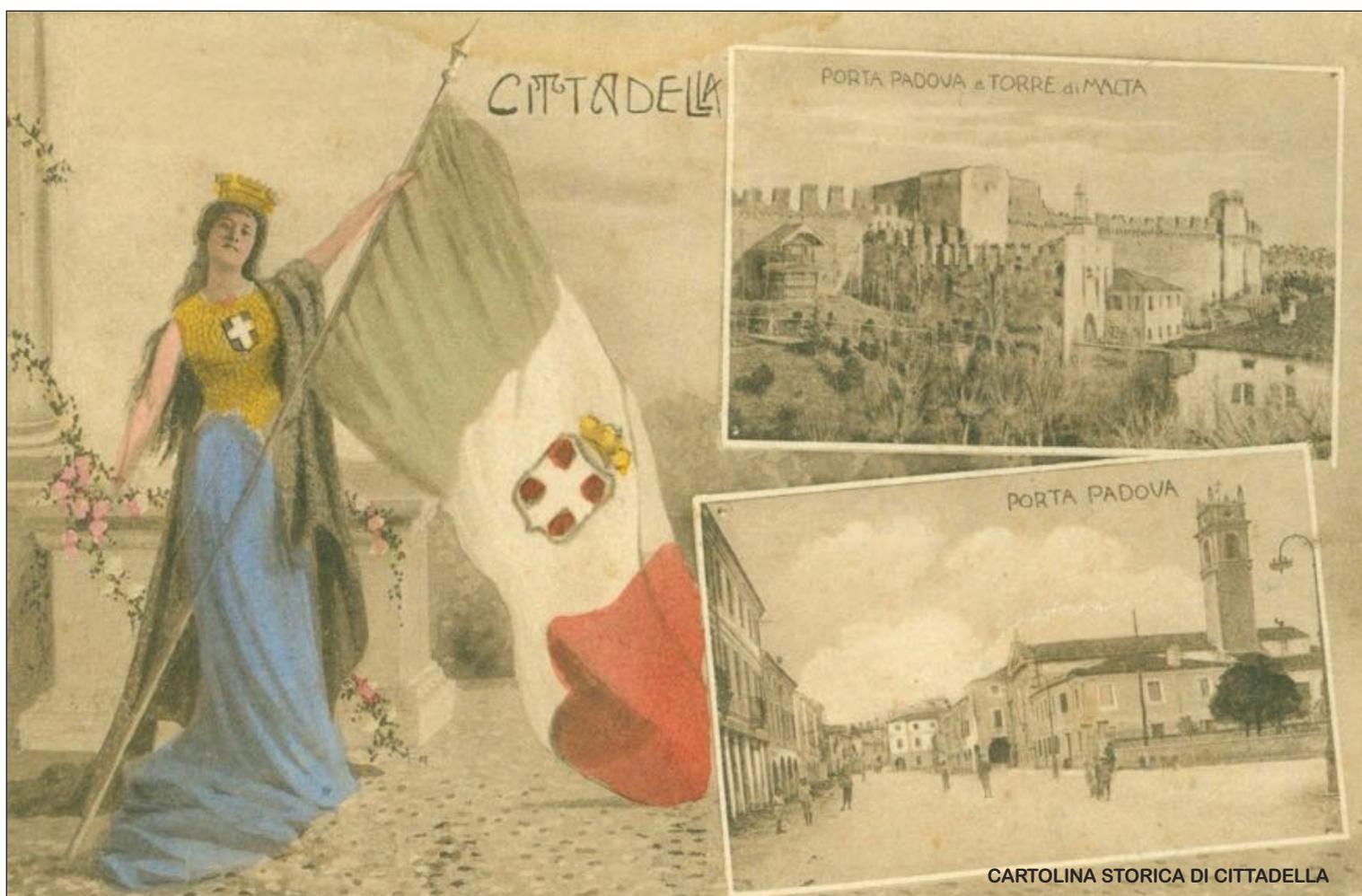
vigilanza dell'Autorità di P.S. per dieci anni ed altre pene accessorie tra le quali la privazione della patria potestà.

Prima che si concludesse il processo fortunatamente, dopo diverse settimane di ricovero prima e di riposo medico dopo, i due coraggiosi Carabinieri Francesco De Julis e Giuseppe Carboni rientrarono in servizio. Il caso, che aveva avuto un particolare clamore in tutta la città, non rimanendo estraneo alle cronache dei quotidiani e dei giornali illustrati, costituì, il 15 giugno 1910, motivo per la concessione dell'encomio solenne da parte della Legione di Roma in favore dei due militari rimasti feriti e dell'Allievo Carabiniere Bartolomeo Diambri. Il 15 settembre successivo sia il De Julis che il Carboni furono ricompensati anche con la

concessione della medaglia d'argento al valor militare. L'episodio fin qui narrato potrà certamente suggerire parallelismi con attuali fatti di cronaca e stimolare riflessioni sui mezzi giuridici per contrastarli e sulla congruità delle pene applicabili. L'uxoricidio o *femminicidio*, secondo il neologismo che si è imposto negli ultimi anni, è un fenomeno tristemente presente da sempre nella società che solo di recente ha portato all'introduzione di specifici impianti normativi per la repressione dei reati c.d. *di genere*. Anche l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, nel dicembre 1999, per sensibilizzare le coscienze, e denunciare questo fenomeno, ha istituito la *Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne*.

Gianluca Amore

# ASSALTO FASCISTA ALLA STAZIONE CARABINIERI



di GIOVANNI SALIERNO

**A** Cittadella, comune veneto situato a circa trenta chilometri a nord di Padova, il 6 maggio del 1921, nonostante il legame che univa la cittadina all'Arma fosse forte e di consolidate tradizioni, si verificarono una serie di disordini che ebbero quale drammatico epilogo l'assalto da parte fascista alla Stazione dei Carabinieri e la morte del comandante, il Maresciallo Maggiore Faustino Facchetti.

Con il decreto luogotenenziale del 27 luglio 1866 che istituiva una Legione Provvisoria per le province del Veneto liberate dalla dominazione austriaca, fu creato a Cittadella un primo presidio dell'Arma per le operazioni belliche ancora in corso cui seguì l'istituzione di una Stazione. Nel 1880 quest'ultima risulta posta alle dipendenze della Compagnia di Padova e con un organico di 6 militari (compreso il comandante) a cavallo. La giurisdizione della Stazione di Cittadella, popolata da circa diciottomila abitanti, era originariamente costituita oltre che dal territorio di quel comune anche dai limitrofi paesi di Fontaniva e San Giorgio in Bosco.

Nel 1921, anno in cui si svolse il triste episodio che ci accingiamo a raccontare, la Stazione Carabinieri aveva sede all'interno di uno stabile sito in via del Pozzo, non lontano dalle bellissime mura che cingono

il centro storico dell'abitato (ancora oggi perfettamente conservate e note per il loro camminamento di ronda), e già da alcuni anni era comandata dal Maresciallo Maggiore Faustino Facchetti. Il sottufficiale, di origini lombarde (era nato a Chiari il 12 settembre 1872), agli inizi della sua carriera militare, nel 1901, quando prestava servizio in Sicilia, si era distinto per una meritoria azione in servizio che gli era valsa la Medaglia di Bronzo al Valor Militare con la seguente motivazione: *“unitamente ad un dipendente, sostenne, benché gravemente ferito, un conflitto per più di mezz'ora con due malandrini che protetti dal terreno poterono fuggire. Monte San Giuliano in provincia di Trapani”*. Fino al maggio del 1921 non si erano mai verificate particolari turbative dell'ordine pubblico in quel comune o registrati problemi relativi alla pubblica sicurezza e i militari effettivi alla Stazione di Cittadella, grazie anche alla serenità che si viveva nel reparto così diligentemente gestito dal Maresciallo Facchetti, potevano espletare le loro mansioni nel migliore dei modi. Spesso alle prese con piccoli ladruncoli o chiamati ad intervenire per riportare la calma in piccoli dissidi tra privati, i Carabinieri di Cittadella mai si sarebbero aspettati di dover affrontare ciò che accadde ai primi di maggio di quell'anno. L'Italia faticosamente usciva dai disordini del c.d. biennio rosso,

# Solitamente alle prese con ladruncoli o impegnati a sedare liti di poco conto, i Carabinieri di Cittadella non si sarebbero mai aspettati di dover affrontare ciò che di lì a poco sarebbe accaduto

caratterizzato da una serie di lotte operaie e contadine che avevano avuto il loro culmine e la loro conclusione con l'occupazione delle fabbriche del settembre 1920.

Ai disordini del periodo precedente si andava però sostituendo la reazione violenta di bande di reduci della Grande Guerra, spesso studenti, affascinati dalla nuova propaganda fascista. Fu proprio uno studente di legge, tale Angelo Rossi, considerato vicino agli ambienti fascisti, ad innescare con le sue azioni una serie di eventi che coinvolsero e sconvolsero Cittadella.

A inizio maggio il Rossi, entrato in un'osteria del posto iniziò a litigare con un giovane operaio lì presente. Alle parole seguirono ben

presto schiaffi, pugni e perfino bastonate. Nello scontro l'operaio ebbe la peggio. Il Rossi, non contento di quanto combinato, la notte tra il 4 e il 5 maggio decise di appiccare il fuoco alla sede della Camera del Lavoro. Per vendicare l'attentato, nella tarda serata alcuni iscritti della Camera, andata nell'incendio parzialmente distrutta, unitisi al padre e al fratello del giovane picchiato in osteria dal Rossi, acciuffarono lo studente e lo pestarono a sangue.

Il Rossi riuscì a sfuggire ai suoi aggressori solo grazie all'utilizzo di una rivoltella di cui era armato e che scaricò sul quel manipolo di uomini, fortunatamente senza colpirli. Il fatto, già di per sé grave, non si esaurì. Il giovane fascista, duramente colpito nel

fisico, ma soprattutto nell'orgoglio, invocò l'aiuto dei militanti del partito. Così il giorno seguente giunsero a Cittadella ben tre corriere di giovani universitari animati da un sentimento di rivalsa nei confronti degli aggressori del Rossi.

Per l'intera mattinata nelle strade, piazze e vicoli del comune veneto si registrarono numerosi scontri tra gli studenti e gruppi di cittadini a conclusione dei quali le "squadre di punizione", pur avendo avuto la meglio, non frenarono il loro impeto e le intemperanze proseguirono per tutto il giorno. Alcuni di essi presero di mira quel che rimaneva della Camera del Lavoro.

Mentre il gruppo di esagitati era ancora all'interno della struttura per completarne

la devastazione, irrupero i carabinieri agli ordini del Maresciallo Maggiore Facchetti.

Cinque giovani che non riuscirono a dileguarsi furono arrestati. Gli altri studenti, sorpresi dall'intervento energico dei militari, dopo un primo momento di sbandamento, anziché placarsi, iniziarono a chiedere a gran voce la liberazione dei loro cinque compagni. Per evitare di essere assediati dagli studenti inferociti, con una rapida manovra, i carabinieri riuscirono a spingere il grosso dei facinorosi verso Corso Garibaldi ove era stata già bloccata ogni via d'uscita con l'ausilio delle truppe dell'Esercito comandate da un Maggiore, di stanza presso il vicino convento francescano.

In tal modo circa una ventina di dimostranti furono



IL MARESCIALLO MAGGIORE  
FAUSTINO FACCHETTI

bloccati in un vicolo cieco, tratti in arresto e condotti nelle camere di sicurezza della caserma. Tutti furono perquisiti. Molti furono trovati in possesso di armi. Solo in pochi esibirono regolari licenze.

Frattanto, la notizia dell'arresto dei giovani fascisti era giunta nelle sale del "Direttorio del Fascio" di Padova. D'urgenza fu convocata una commissione che chiese di conferire con il Colonnello Luparia, Comandante della Divisione Carabinieri di Padova. Lo scopo era di sensibilizzare l'ufficiale affinché si attivasse per liberare gli arrestati colpevoli solo, a loro dire, di possedere armi regolarmente denunciate.

L'ufficiale non si scompose di fronte alle pressanti richieste della Commissione, e ordinò al Capitano Parziale di recarsi rapidamente a Cittadella per accertare come realmente si fossero svolti i fatti.

Valutate le responsabilità degli arrestati, nel pomeriggio

i carabinieri della Stazione di Cittadella organizzarono la traduzione dei detenuti presso la casa mandamentale di quella stessa città. Intanto, da Padova, da Bassano e da Chioggia, molti giovani fascisti avevano raggiunto Cittadella con il chiaro intento di far liberare i loro camerati.

Ben presto tutti si radunarono intorno alla casa mandamentale. Un gruppo tra i più facinorosi, passando attraverso una porticina, riuscì a penetrare all'interno del carcere e approfittando della gran confusione generale consentì ai ventidue detenuti di evadere. In preda all'euforia, i dimostranti non si accontentarono del successo ottenuto. In breve si diffuse la notizia che altri due giovani fascisti erano ancora rinchiusi nelle camere di sicurezza della Stazione Carabinieri. Tutti in blocco, quindi, si portarono nei pressi della caserma per chiederne la liberazione. La caserma fu circondata. Iniziarono le invettive, le urla e le minacce. Il Maresciallo Facchetti si mostrò deciso a non cedere alle pretese della folla e a far rispettare la legalità e l'ordine. Ma il manipolo di giovani, ormai in preda al delirio, anziché desistere e disperdersi interpretò il

**Durante l'intera  
mattinata nelle  
strade della  
cittadina si  
registrarono  
violenti scontri tra  
studenti e operai**

comportamento dei carabinieri come una vera e propria sfida.

Temendo un assalto alla caserma, il maresciallo iniziò a disporre i suoi uomini a difesa di porte e finestre. La situazione con il passare dei minuti diventava sempre più tesa. Vani furono i tentativi del comandante della Stazione di disperdere i dimostranti, ormai accampati nella piazza antistante alla caserma e decisi a non andare via senza prima avere ottenuto la liberazione dei due giovani trattenuti.

All'ennesimo rifiuto del maresciallo i fascisti passarono all'attacco. Parte degli assalitori provò a sfondare la porta centrale. Un gruppo scavalcò il muro di cinta. Un altro manipolo, tra i più audaci, riuscì a penetrare nel cortile interno della caserma. Il Maresciallo Facchetti si affacciò da una finestra ed esplose alcuni colpi di moschetto nell'ultimo e disperato tentativo di fermare quell'assalto. La folla non si arrestò per nulla. Studenti inferociti penetrarono all'interno del comando e irrupero negli uffici, nella mensa, nei magazzini, nel tentativo di trovare gli arrestati da liberare. Il Maresciallo Facchetti tentò per l'ennesima volta di fermare quell'assalto ma la folla lo raggiunse innanzi all'ingresso del suo ufficio. Uno degli assalitori sferrò una bastonata al capo del sottufficiale che, nel tentativo di sottrarsi al linciaggio, esplose ancora alcuni colpi di moschetto. In risposta furono esplosi colpi di rivoltella all'indirizzo del Maresciallo Facchetti che chinò il capo e cadde al suolo agonizzante. Un silenzio tombale seguì gli spari. Il povero maresciallo fu immediatamente soccorso e trasportato dai suoi carabinieri presso l'ospedale di Cittadella. Morì il giorno seguente per le gravi ferite riportate.

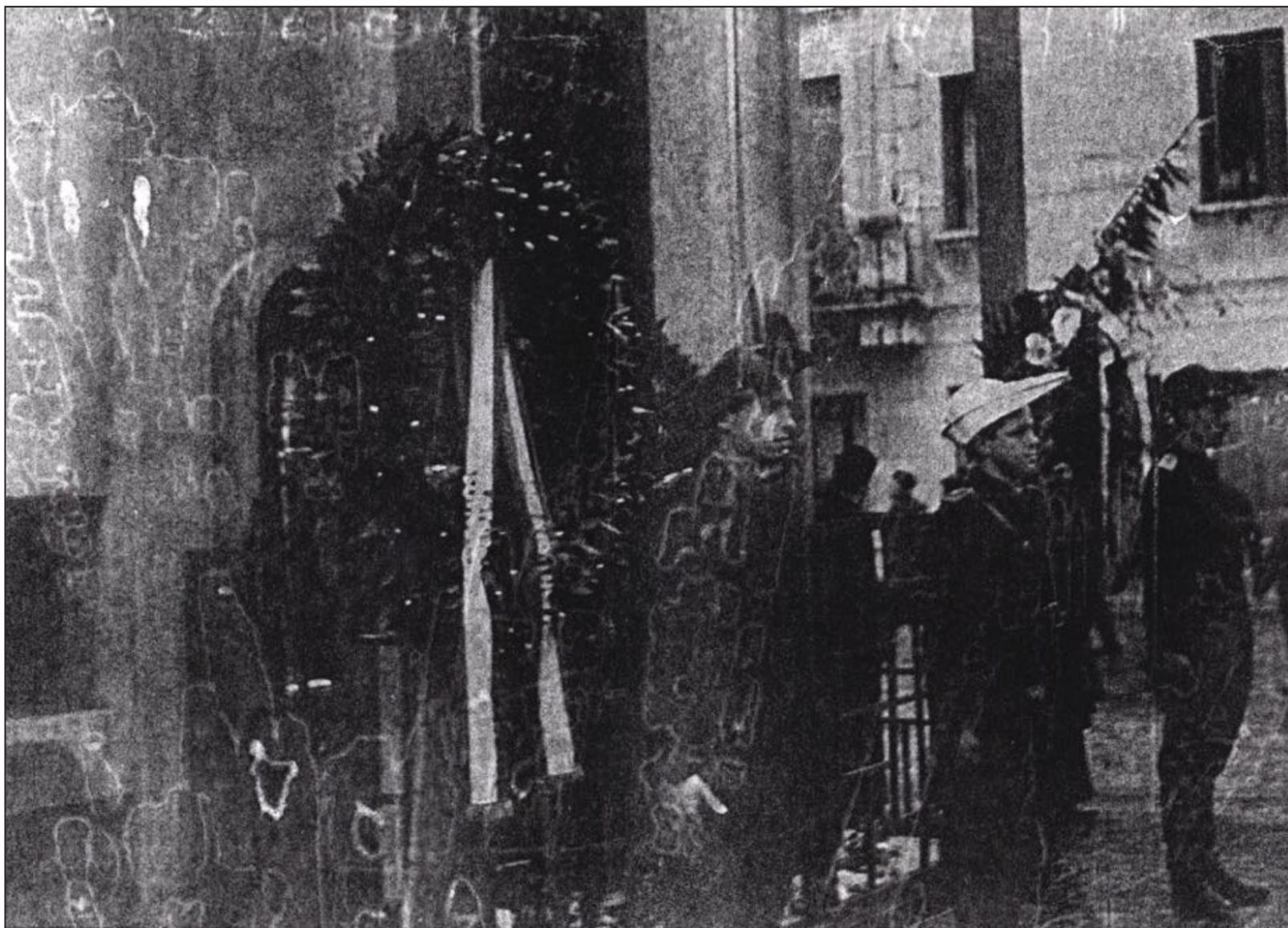
A perdere la vita negli scontri non fu solo il militare. Tre assalitori, successivamente identificati in Angelo Boscolo, ventiquattrenne ed ex capitano dell'Aviazione dell'Esercito, studente di medicina di Chioggia, Vettore Mezzomo, ventun anni, studente in ingegneria di Feltre, e G. B. Fumei, di anni diciotto, studente di Agorlo, morirono durante l'assalto alla caserma, pro-

## Un manipolo di facinorosi riuscì a penetrare nel cortile interno della caserma. Il Maresciallo Facchetti si affacciò da una finestra ed esplose alcuni colpi di moschetto nell'ultimo disperato tentativo di fermare l'assalto

tabilmente colpiti dai colpi di moschetto esplosi dal Comandante della Stazione.

I funerali si svolsero la mattina seguente tra la commozione generale. Tutti i negozi furono chiusi ed esposte le bandiere a mezz'asta. Precedeva il carro funebre un plotone di carabinieri e quattro corone di fiori. La salma fu tumulata presso il cimitero di Chiari, paese natale del Facchetti.

Alla memoria del Maresciallo Maggiore fu concessa la Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione: *"in occasione di gravi disordini*



IN ALTO I FUNERALI DEL MARESCIALLO MAGGIORE FACCHETTI. IN BASSO LA LAPIDE NEL CIMITERO DI CHIARI (BS) CHE RICORDA IL SOTTUFFICIALE. SULL'INCISIONE È RIPORTATA IN MODO ERRATO L'ETÀ DEL MILITARE, DECEDUTO A 49 ANNI (1872-1921)



*replicatamente si adoperò con energica risolutezza perché imperio rimanesse alla legge. Assalita la caserma da forte nucleo di dimostranti, rispose animosamente al fuoco rimanendo fermo al proprio posto, fedele al dovere, finché venne colpito a morte. Cittadella (PD) R. D. 21 gennaio 1922”.*

Con la delibera n. 44 del 10 novembre 1946, il Consiglio Comunale di Cittadella stabilì che la piazza attigua alla caserma fosse intitolata alla memoria del Maresciallo Faustino Facchetti.

*Giovanni Salierno*



CARTOLINA STORICA "CARABINIERI REALI DELL'AFRICA ORIENTALE ITALIANA" DA PITTURA DI CLEMENTE TAFURI

# ALTA TENSIONE A MOGADISCIO

# Sparatoria nella Scuola Allievi Zaptiè

di ENRICO CURSI

**E**siste un legame tra la Somalia e l'Arma dei Carabinieri che dura da oltre un secolo, da quando all'inizio del '900 i primi militari iniziarono ad occuparsi della formazione e dell'addestramento del corpo di polizia somalo. L'amministrazione italiana pose piede in Somalia nel febbraio del 1889 a seguito degli accordi stretti con i sultani della Migiurtinia e di Obbia in cambio del protettorato italiano. Nel 1892 poi fu siglata la convenzione con la quale il sultano di Zanzibar cedeva in fitto all'Italia gli approdi di Uaracek, Mogadiscio, Merca e Brava e che il nostro governo affidò in gestione alla "Compagnia Filonardi". Quando nel 1908 quest'ultima, nel frattempo rideno-

minata "Società Anonima Commerciale Italiana del Benadir", intraprese un serio programma di colonizzazione, dovette iniziare a provvedere anche alle esigenze di sicurezza e di polizia. A tale scopo furono assunte 600 guardie indigene, ma l'inefficienza di questi "ascari di polizia" comportò, nello stesso anno, l'invio in Somalia del Capitano dei Carabinieri Cesare Oddone. L'ufficiale giunse in Africa con un nucleo di sottufficiali per organizzarvi un "corpo di polizia" composto da ascari, reclutati a seguito di una regolare procedura di selezione e che operasse alle dipendenze del Governatore destinato in Somalia dal Governo italiano. Intanto il 5 aprile 1908 la colonia del Benadir assunse la denomi-

nazione di Somalia Italiana. Nel 1910 il Corpo di Polizia della Somalia fu posto anche alle dipendenze del Comando Truppe della colonia per gli aspetti disciplinari. Nel dicembre 1923 l'organismo fu denominato "Corpo Zaptié della Somalia". Zaptié era il termine che contraddistingueva gli indigeni arruolati nelle fila dell'Arma. Con la nuova denominazione del corpo, che ne evidenziava la diretta appartenenza all'Arma, corrispose un nuovo ordinamento militare ed istituzionale dello stesso.

Nel 1924, con la cessione all'Italia da parte dell'Inghilterra dell'Oltre Giuba, fu costituito un apposito corpo di spedizione per prendere possesso dei nuovi territori composto anche da una Compagnia dell'Arma di 140 militari, mentre un plotone zaptié venne contemporaneamente destinato ai servizi di guardia e scorta del nostro Alto Commissario. Tale contingente alimentò successivamente la "Compagnia Carabinieri della Somalia" che fu costituita nel 1933 ed elevata a Divisione nel 1935.

Durante questi anni carabinieri e zaptié operarono in sinergia; alcuni di questi ultimi vennero anche insigniti di ricompense al valore. L'Arma dei Carabinieri, pur portatrice di valori e di modelli di vita lontani dalle dinamiche tribali e dal contesto somalo, venne riconosciuta e percepita positivamente sia da coloro che vi si arruolarono sia dalle tribù locali. Nel corso degli anni però non sempre le cose andarono per il verso giusto.

Nell'agosto 1938 a Mogadiscio esisteva una campo base dell'Arma dei Carabinieri Reali denominato "Hamar Ger Gob" all'interno del quale erano presenti quattro differenti reparti: una Scuola Allievi Zaptié, un Plotone di scorta del Governatore, il Reparto Comando del locale Gruppo Carabinieri e un Nucleo di Polizia Militare. Al centro della base c'era un'aula scolastica dove i carabinieri reali neo giunti seguivano le attività addestrative. La mattina del 21 agosto alcuni giovani carabinieri, da poco giunti a Mogadiscio e destinati a compiti di polizia militare, si trovavano in quell'aula intenti, sotto la direzione di un anziano maresciallo, ad

**Improvvisamente  
lo Zaptié Ahmed  
Mur si era diretto  
armato di moschetto  
verso l'aula didattica  
dove erano riuniti  
i Carabinieri  
e aveva aperto  
il fuoco provocando  
la morte di tre  
carabinieri  
e il ferimento  
di altri tre**

esercitarsi in prove di canto corale. Non molto distanti altri carabinieri erano a rapporto dall'ufficiale comandante del nucleo di polizia militare per essere interpellati in merito al loro imminente trasferimento nelle varie caserme dislocate in Somalia. Verso le ore 10 e 30, Ahmed Mur, uno degli zaptié presenti nel campo base e che si trovava ad una trentina di metri di distanza dall'aula didattica, iniziò, con in braccio la sua arma, a dirigersi rapidamente proprio verso i carabinieri che si stavano esercitando nel canto. Varcato l'ingresso dell'aula esplose, a breve intervallo, cinque colpi di moschetto contro il gruppetto di militari presenti. Le pallottole



IN ALTO LA SCUOLA ALLIEVI ZAPTIÈ DI GIMMA (SOMALIA)  
A SINISTRA ALLIEVI ZAPTIÈ DURANTE ALCUNE ESERCITAZIONI

causarono la morte di tre carabinieri: l'Appuntato Matteo Marino ed i Carabinieri Donato Goti e Paolo Curcio. Altri tre militari vennero invece feriti: l'Appuntato Sabato Fuschi ed i Carabinieri Luigi Nockeler e Mario Ippolito. Il bilancio sarebbe potuto essere ben più tragico se non fosse tempestivamente intervenuto il Brigadiere Lorenzo Canneto che, con coraggio ed energia, raggiunse alle spalle lo zaptié bloccandolo prima che potesse uccidere altri carabinieri con gli altri due caricatori che aveva a disposizione.

Il trambusto di quanto accaduto aveva richiamato numerosi carabinieri e zaptié intenzionati a linciare

l'omicida. Fu solo grazie all'intervento del Tenente Acanfora che lo Zaptié Ahmed Mur fu sottratto alla reazione dei suoi commilitoni e portato nell'ufficio del superiore. L'autore della strage, subito interrogato, confessò che era stato istigato al compimento di quel tragico gesto dagli incitamenti di un altro zaptié, tale Mohammed Mohallin, che lo aveva indotto a sparare contro i carabinieri assicurandogli che anche lui avrebbe fatto lo stesso.

Il Tenente Acanfora, non conoscendo alcun zaptié chiamato Mohammed Mohallin, provò a verificare, con esito negativo, la presenza dell'uomo indicato dal-



IL COLONNELLO ANGELO CERICA (A SINISTRA) COMANDANTE DEI CARABINIERI IN AFRICA ORIENTALE NEL 1938

l'omicida tra gli zaptiè della base. Ulteriormente incalzato dalle domande dell'ufficiale che pretendeva dallo zaptiè una spiegazione plausibile del suo comportamento, quest'ultimo specificò che il suo istigatore esisteva realmente e che era da poco giunto a Mogadiscio proveniente dalla caserma di Gimma.

In effetti il 6 luglio era stato trasferito dal Gruppo Carabinieri di Gimma a quello della Somalia uno zaptiè mai presentatosi presso il comando di Mogadiscio che lo avrebbe dovuto prendere in carico. Le prime verifiche consentirono di appurare che si trattava proprio di quel Mohammed Mohallin. Successivamente, nel corso di altri interrogatori, l'omicida sempre più incalzato dalle domande ritrattò quanto aveva già confessato sostenendo che la sua mano era stata guidata dal diavolo in persona. Nel frattempo la diffusione della notizia della strage,

che suscitò stupore nella popolazione locale, causò tensioni negli ambienti fascisti e servì da pretesto per il compimento di irresponsabili atti di rappresaglia, fermati solo dal pronto e deciso intervento del federale e degli ufficiali dell'Arma. Quanto accaduto e le relative ripercussioni sulla comunità somala, unite all'esito incerto delle indagini, indussero il comandante dei Carabinieri dell'Africa Orientale, il Colonnello Angelo Cerica, a raggiungere Mogadiscio.

Cerica, l'ufficiale che cinque anni più tardi ordinerà al Tenente Colonnello Frignani di procedere all'arresto di Mussolini, vantava una notevole esperienza nelle attività investigative, dovuta al servizio prestato in Sicilia agli inizi degli anni 20 e al suo impegno nella lotta al banditismo e alla mafia. Giunto a Mogadiscio, da Addis Abeba, l'ufficiale, dopo aver preso visione del

# Giunto a Mogadiscio da Addis Abeba il Colonnello Cerica verificò l'andamento delle indagini. Volle incontrare, oltre il Questore ed il Segretario Generale di Governo, anche i capi indigeni locali

risultato delle indagini già compiute dall'autorità giudiziaria militare, decise di sentire in merito anche il Questore ed il Segretario Generale di Governo.

I due interlocutori del colonnello avevano opinioni differenti: il Questore riteneva plausibile che il gesto dell'omicida potesse essere ricondotto ad un movente passionale, magari per una qualche disputa legata all'amore per una donna; il Segretario Generale sosteneva invece che la causa della strage fosse dovuta all'assenza di disciplina nella Scuola Allievi Zaptiè.

Tale diversità di opinioni, che contribuiva esclusivamente a rendere l'esito delle indagini ancora più incerto, indusse il Colonnello Cerica ad incontrare prima i capi indigeni locali e, successivamente, a procedere all'interrogatorio dei circa trecento militari nazionali e coloniali presenti nella base dove era avvenuta la strage avvalendosi

dell'ausilio del Questore e dell'Ufficio Informazione del Comando Truppe. Raccolte tutte le deposizioni Cerica interrogò nuovamente l'omicida che, dopo aver ritrattato tutte le precedenti versioni, asserì questa volta di aver agito in stato di incoscienza e per il turbamento che avevano provocato in lui gli scherzi e le prese in giro di un suo compagno di Tukul, lo Zaptiè Gudei Nur. Anche questa ennesima versione fu subito vagliata e ritenuta non veritiera. Tramite l'interrogatorio dello Zaptiè Gudei Nur, che negò con fermezza l'addebito a lui mosso, emerse infatti che nel momento in cui fu compiuta la strage questi si trovava in un altro luogo. Le indagini svolte convinsero il Colonnello Cerica che il movente della strage non fosse sicuramente da collegare alla gelosia per una donna contesa, così come



RITRATTO DI ANGELO CERICA DA COMANDANTE GENERALE  
DELL'ARMA DEI CARABINIERI



LIBIA 1938. SOPRA UFFICIALE IN GRANDE UNIFORME CON BOURNOUS.  
A DESTRA ZAPTIÉ IN UNIFORME DI PARATA CON BOURNOUS PER LA  
SCORTA D'ONORE AL GOVERNATORE DELL'HARAR  
(ARCHIVIO FOTOGRAFICO - MUSEO STORICO)



# I militari indigeni erano sdegnati per la grazia concessa a un connazionale responsabile dell'omicidio di due zaptiè

aveva inizialmente ritenuto il Questore ricredutosi anch'egli, a conclusione dei numerosi interrogatori, della bontà della propria tesi. Esclusa anche l'ipotesi della carenza di disciplina nel campo, fu presa in considerazione un'ulteriore pista investigativa: quella del fanatismo religioso e dell'odio razziale. A far propendere per quest'ultima ipotesi era il fatto che, nel corso dei colloqui avuti dal Cerica con le autorità civili, militari e i capi indigeni, all'ufficiale era stata prospettata la tesi che l'eccidio non si sarebbe probabilmente verificato se si fosse data esecuzione ad una sentenza di morte emessa nei confronti di uno Zaptiè di nome Said Mohamed, macchiatosi dell'omicidio di altri due zaptiè e che, nonostante il parere contrario espresso sia dal comandante del Gruppo dei Carabinieri che dall'Avvocato militare, aveva ricevuto la grazia per l'intervento del Governatore. Tale episodio, anche a detta di diversi zaptiè interrogati, aveva minato la serenità e il senso della disciplina e della giustizia all'interno del campo. Anche il comandante degli zaptiè, un vecchio graduato con alle spalle più di trent'anni di vita militare, aveva riferito al Colonnello Cerica che i suoi uomini erano assolutamente mortificati

per la morte dei carabinieri ma da tempo non si sentivano più al sicuro a causa della scelta del governo di perdonare un uomo che meritava a loro giudizio di morire. Al termine delle indagini su quell'episodio che sembrava non avere un movente razionale, nel Colonnello Cerica si formò la convinzione che la verità fosse stata detta dall'assassino solo nel primo interrogatorio, evidentemente ancora scosso per il tentativo di linciaggio al quale si era trovato esposto. La riprova di ciò venne annotata dal Cerica nel suo rapporto "... senza dubbio l'omicida ha avuto un istigatore. La causa sfugge".

La tesi dell'esistenza di un complice era stata rafforzata anche dalla testimonianza di uno dei carabinieri feriti nell'eccidio, che riferì di aver visto durante gli spari, dietro la recinzione del campo, un indigeno che incitava l'omicida. Anche in questo caso l'ufficiale scriveva: "*Del resto come poteva l'omicida conoscere l'esistenza di uno zaptiè di nome Mohammed Mohallin, trasferito dal Gruppo di Gimma a quello di Mogadiscio, se questo non si era mai presentato? Probabilmente Mohallin si era incontrato realmente con l'omicida esercitando sullo stesso l'istigazione delittuosa.*"

Conclusa l'indagine, prima di rientrare al suo comando, il Colonnello Cerica rilevò anche altre criticità nella gestione della Scuola Allievi Zaptiè di Mogadiscio e inflisse così una punizione di otto giorni di arresto al capitano comandante della compagnia disponendone il successivo rimpatrio in Italia. Il 3 settembre 1938 da Addis Abeba il Colonnello Cerica trasmise al viceré d'Etiopia due distinte relazioni. Nella prima raccontò nei minimi dettagli la vicenda e le indagini effettuate per tentare di capire il movente dell'assassino, nella seconda invece relazionò le ripercussioni sull'ambiente militare e civile generate da quell'episodio. Le stesse relazioni, dopo due giorni, furono trasmesse anche al Comando Generale dell'Arma. Il 10 settembre 1938, al termine del processo per la strage dei carabinieri, lo Zaptiè Mohamed Mur fu fucilato alla schiena.

*Enrico Cursi*

di FLAVIO CARBONE

# LE ARTI MARZIALI NELL'ARMA DEL PRIMO DOPOGUERRA



DALLA LEGGE E DAL VALORE CON  
GLORIA  
1814 . . . 1914  
DI MILLE GESTA E MILLE EROE  
ALTERO, IL PRIMO SECOLO DI STORIA  
DEI  
CARABINIERI REALI  
IL SUO CULTO AUSTERO DEL DO  
AL SECOLO SECONDO  
PER QUESTI MARTELLI  
ANCHE SEMPRE M  
BENEFICENZE E  
STABILITÀ PER IL

I MILITARI DELLA LEGIONE ALLIEVI VINCITORI DEL TITOLO A SQUADRE DI JIU-JITSU PER L'ANNO 1925  
POSANO DAVANTI AL MONUMENTO DEL 1° CENTENARIO. AL CENTRO DEL GRUPPO IN PIEDI IL MARESCIALLO PIERINO ZERELLA

**L**a Prima Guerra Mondiale ebbe numerose ricadute sulla società, soprattutto al termine delle operazioni belliche. Attraverso il mito dell'arditismo si sviluppò anche una maggiore attenzione allo sport come miglioramento dell'efficienza fisica. Così, nell'Italia dei primissimi anni Venti, i Carabinieri introdussero nuove attività sportive dai chiari riflessi pratici: il judo e il jiu-jitsu.

Fu la Regia Marina ad avere il merito di aver cercato per prima di avviare una formazione sportiva del proprio personale. Sin dall'invio del corpo di spedizione per reprimere la c.d. "rivolta dei Boxer" nel 1900, i marinai entrarono in contatto con i parigrado giapponesi, scoprendo l'universo delle arti marziali orientali. Acquisita la concessione di Tien-Tsin, l'Italia mantenne in quell'area l'Incrociatore Marco Polo, comandato dal Capitano di Vascello Carlo Maria Novellis. L'ufficiale convinse l'allora Ministro della Marina a sostenere un'iniziativa volta a formare nelle arti marziali il personale imbarcato tanto che, nel 1906, si tenne a Shangai un primo corso che non diede però i frutti sperati. L'Incrociatore successivamente fu sostituito da Nave Vesuvio al comando del Capitano di Vascello Eugenio Bollati di Saint Pierre. L'ufficiale riuscì a trattenere sulla nave due marinai che si erano già distinti nel nuovo sport tra cui il Cannoniere Scelto Carlo Oletti che negli anni successivi, come vedremo, avrebbe assunto un ruolo molto importante per la diffusione delle arti marziali in Italia.

Negli anni precedenti il conflitto mondiale, vi furono vari tentativi di introdurre le arti marziali orientali in Europa, presentandole come nuove tecniche dedicate a rendere la lotta più efficace in contrapposizione a quella greco-romana, ritenuta oramai una disciplina sportiva dagli scarsi effetti pratici. In Italia si dovette attendere



**CARLO OLETTI - CAPO CANNONIERE DI PRIMA CLASSE. È STATO IL PRIMO A INTRODURRE LE ARTI MARZIALI ORIENTALI IN ITALIA**

il termine della Prima Guerra Mondiale per poter avviare un primo insegnamento sistematico di jiu-jitsu presso la Scuola Centrale Militare di Educazione Fisica, istituita nel 1920, e fu proprio Carlo Oletti, nel frattempo divenuto sottufficiale (capo cannoniere di prima classe) e poi sottotenente del CREM (Corpo Reale Equipaggi Marittimi), a dirigerne i corsi.

Questa volta la disciplina sportiva riuscì a suscitare un grande e diffuso interesse soprattutto nei principali centri urbani del Paese. Nel 1922 infatti Oletti fu chiamato a insegnare presso la società Giovane Italia in via della Consulta a Roma e, a partire dal 1923, anche



UNA FOTO RICORDO DELLA SEZIONE ARTI MARZIALI ORGANIZZATA DAL CAPITANO GUALTIERO MINGARELLI, VINCITRICE DEL CAMPIONATO NAZIONALE DI ARTI MARZIALI DEL 1924. DA SINISTRA L'UFFICIALE, I CARABINIERI GIOVANNI SIMIONI, GIOVANNI MARTINI, GIUSEPPE POSSATO, IL MARESCIALLO ZERELLA, I CARABINIERI GIUSEPPE TESTA, FRANCESCO PIOVANI, ALBINO GHERRA. SEDUTI DA SINISTRA I CARABINIERI ANGELO MANNA, PIERINO MONAGHI, VITTORIO SAKARA E PIETRO CRONIGNANI

presso la palestra Cristoforo Colombo in via Tacito. L'ampia sedimentazione, per quei tempi, della disciplina sportiva permise di costituire, il 30 marzo 1924, la "Federazione Jiu-Jitsuista Italiana" a cui aderirono ben ventotto tra società e gruppi sportivi, compresi quelli militari. Il 20 e il 21 giugno successivi ebbe luogo il primo campionato italiano del cui esito si parlerà più avanti. In realtà, si trattava di una disciplina che mescolava jiu-jitsu e judo tanto che il primo articolo del regolamento tecnico della federazione riconosceva «quale metodo ufficiale di jiu-jitsu, sia per l'insegnamento che per la pratica, il metodo Kano», ovvero quello in-

trodotto da Kano Jigoro, fondatore del Kodokan Judo (la scuola per seguire la via) a Tokio nel 1882, quale evoluzione del jiu-jitsu. Contemporaneamente, in quegli anni, parteciparono attivamente alla diffusione di questo nuovo sport i due principali centri di formazione dei Carabinieri, la Legione Allievi di Roma e la Scuola Allievi Sottufficiali di Firenze, proprio in considerazione dell'opportunità di insegnare ai giovani militari una migliore tecnica di difesa personale, che potesse tornare utile in caso di aggressioni alle forze dell'ordine, non così rare in quel periodo storico. In particolare, si deve segnalare che la presenza di un atleta di livello alla

Legione Allievi, il Maresciallo Pierino Zerella, e di un comandante particolarmente illuminato, il Colonnello Vittorio Gorini (protagonista indiscusso della vita culturale e professionale dell'Arma in quegli anni, vedi [Notiziario Storico N. 4 Anno II, pag. 4](#)), consentì un immediato allineamento delle attività formative e addestrative ai nuovi metodi di lotta importati dall'estremo Oriente, approfittando della neo-istituzione della Scuola Centrale Militare di Educazione Fisica. Così, nel febbraio 1923, nel corso di una visita del sovrano alla Legione Allievi, fu possibile mostrare alcune fasi dell'addestramento nella nuova disciplina. Una testimonianza particolarmente interessante è la foto che ritrae l'istruttore degli Allievi Carabinieri, il Maresciallo Pierino Zerella, a colloquio con il Capo dello Stato. Sullo sfondo si notano alcuni allievi mentre svolgono degli esercizi sui *tatami* dell'epoca. Già l'anno successivo furono raccolti i primi successi agonistici. Infatti a Roma, come anticipato, il 20 e il 21 giugno 1924, nella sala Flores in via Pompeo Magno, si disputò il primo campionato italiano: fu un vero successo! Gli atleti erano divisi in due categorie, esperti e lottatori. Per questa seconda categoria, il titolo assoluto fu vinto dal Maresciallo Zerella, già atleta di lotta greco-romana, mentre il titolo a squadre fu conquistato dalla Legione Allievi Carabinieri di Roma, classificatasi davanti alla Scuola Centrale Militare di Educazione Fisica e alla



IL MARESCIALLO  
PIERINO ZERELLA  
CON LA FASCIA  
BIANCA E LA PLACCA  
ARTISTICA DESTINATA  
AL CAMPIONE  
ASSOLUTO DEL 1924

Guardia di Finanza. La Legione Allievi si affermò come centro sportivo di eccellenza in una disciplina che vedeva protagonisti molti altri centri sportivi, sia militari che civili. In realtà, il successo fu ancora maggiore. Infatti, oltre al Maresciallo Zerella, che aveva conquistato il titolo assoluto con «doti eccezionali di forza e di agilità» secondo le cronache del tempo, i Carabinieri conquistarono altri 4 campionati di categoria: il titolo pesi piuma fu vinto dal Carabiniere Pierino Monaghé, mentre il parigrado Angelo Manna si classificò terzo; nei pesi leggeri salirono sul podio al primo e al terzo posto i Carabinieri Giuseppe Testa e Albino Gherra; il primo posto nei pesi medi fu attribuito al Carabiniere Giovanni Martini; il titolo nei pesi medio-massimi, al Maresciallo Zerella con secondo classificato il Carabiniere Giovanni Cimioni. Altri due Carabinieri, Vittorio Sakara e Pietro Crossignani, si distinsero per bravura ma, va segnalato, questi ultimi erano in forza rispettivamente alle Legioni di Bologna e Alessandria e dunque, molto probabilmente, non ebbero quel tempo necessario per prepararsi alla competizione sportiva. I vincitori di categoria ottennero il prestigioso trofeo: la cintura bianca «con artistica placca». È interessante sottolineare come le 3 squadre prime classificate fossero state allenate inizialmente dallo stesso istruttore, unico maestro di jiu-jitsu in Italia in quel tempo, sempre il Capo Cannoniere di prima classe Carlo Oletti e ciò

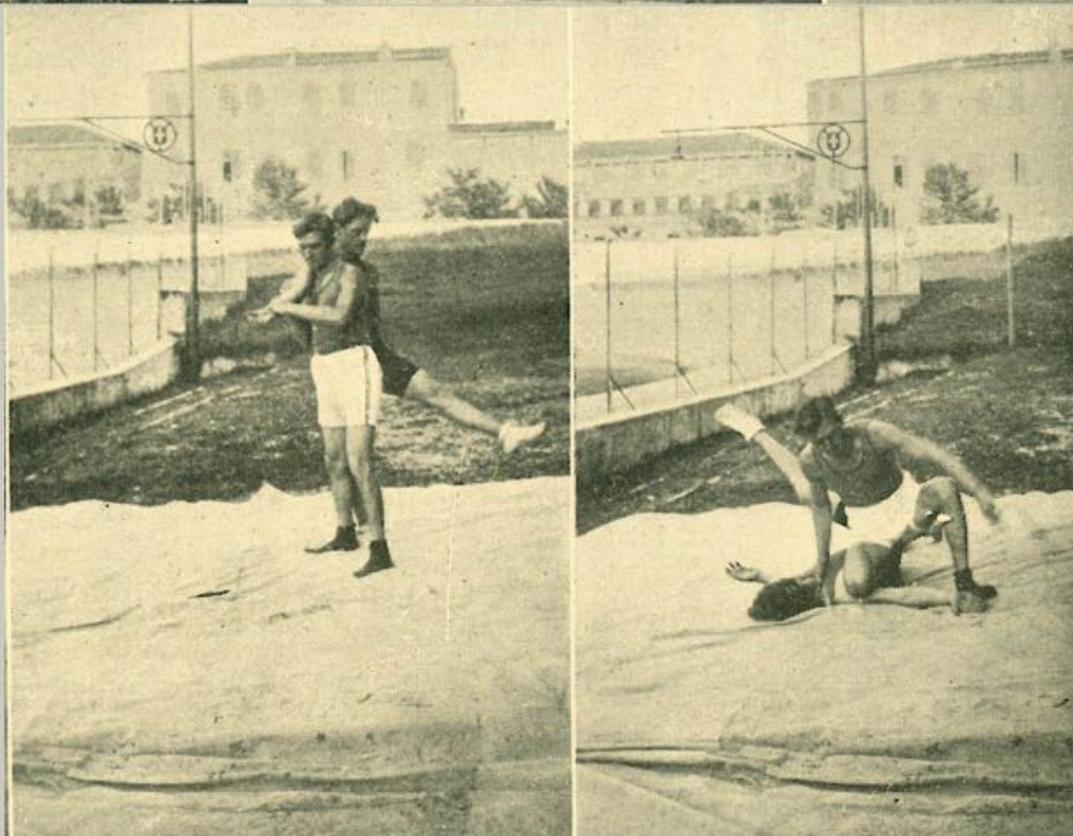
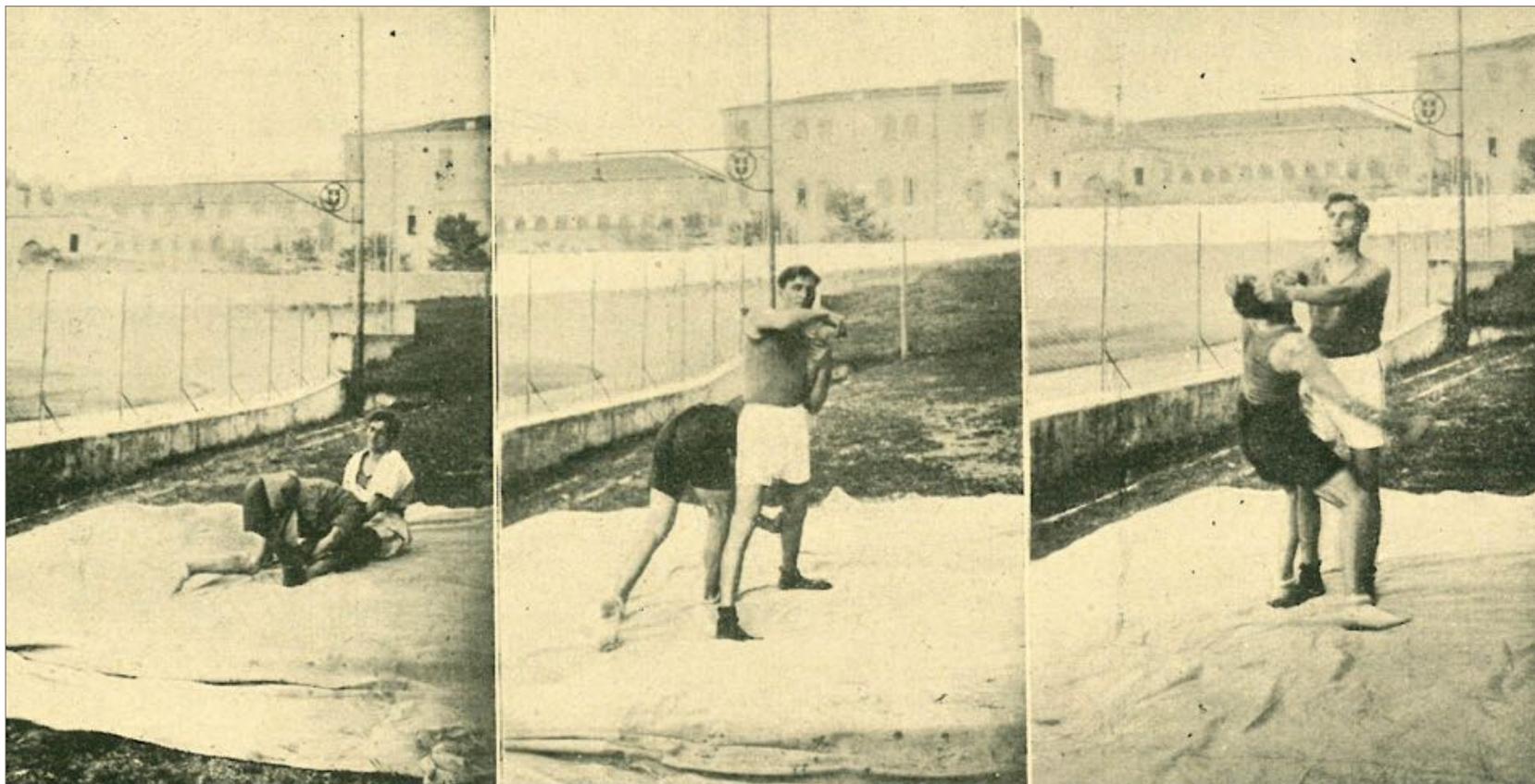


FEBBRAIO 1923. VITTORIO EMANUELE III NEL CORSO DI UNA VISITA ALLA LEGIONE ALLIEVI SI FERMA A COLLOQUIO CON IL MARESCIALLO PIERINO ZERELLA, RESPONSABILE DELL'ADDESTRAMENTO SPORTIVO DEGLI ALLIEVI. AL FIANCO DEL SOVRANO IL COMANDANTE GENERALE GIACOMO PONZIO. SULLO SFONDO SI NOTANO ALCUNI ALLIEVI IN ALLENAMENTO

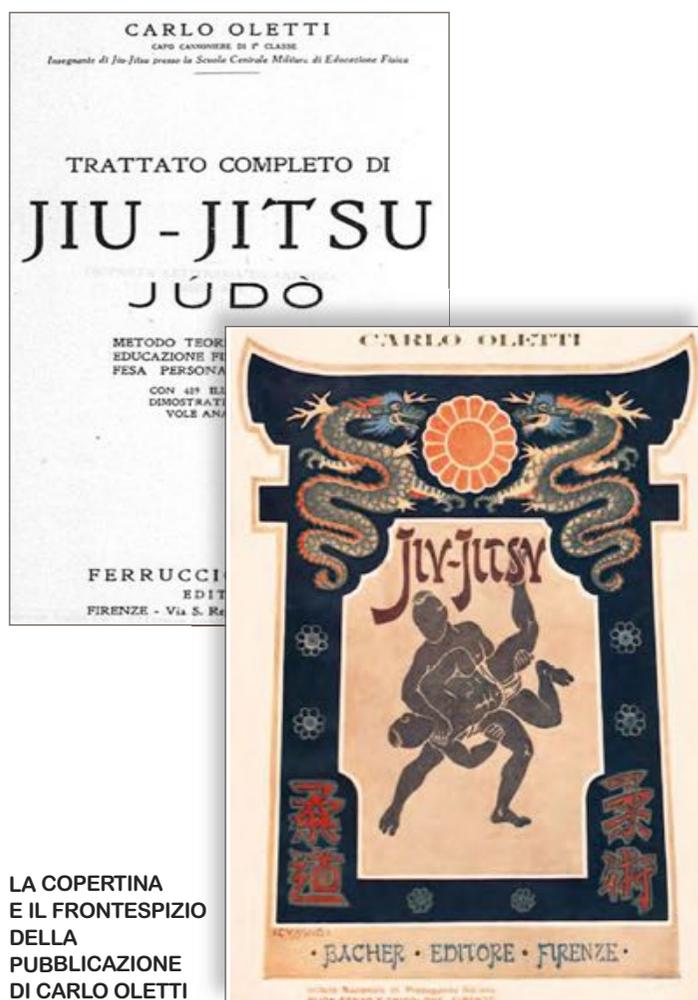
evidenzia le capacità dei Carabinieri che, a parità di insegnamento, furono in grado di emergere sugli altri concorrenti in una competizione sportiva di livello nazionale. Non si trattò di un successo effimero perché il Maresciallo Pierino Zerella riconquistò il titolo nel 1925 e con lui, di nuovo, salì sul gradino più alto del podio anche la Legione Allievi.

Un aspetto sconosciuto anche agli appassionati delle arti marziali orientali e agli stessi atleti odierni delle diverse discipline del *tatami* è collegato alla pubblicazione dell'opera del maestro Oletti. Infatti, sino al Secondo Dopoguerra, l'unico volume dedicato alla diffusione delle arti marziali "Trattato completo di Jiu-jitsu Jūdō – Metodo teorico-pratico di educazione fisica, lotta difesa personale e katusu" fu pubblicato proprio da

Carlo Oletti grazie all'interesse della casa editrice Bacher di Firenze, la stessa che aveva avviato da qualche anno la diffusione del periodico "L'Arma fedele – rivista mensile illustrata per l'Arma dei Carabinieri Reali". L'autore fu poi spinto a dare alle stampe una seconda edizione del suo trattato nel 1949 allo scopo di riportare l'attenzione su quello sport che nel frattempo aveva un pò perso di interesse. Si può dire che "L'Arma fedele" ebbe dunque il merito di tentare una prima diffusione delle arti orientali in Italia e che i Carabinieri furono tra i primissimi a beneficiarne. Oletti scriveva al direttore della rivista dell'Arma nel 1925: *"lei fa accenno [...] del valore di questo metodo per educare fisicamente la gioventù e accenna anche le possibili critiche a cui andrà incontro da parte di coloro che ancora sostengono la ginnastica metodica,*



1925, LA RIVISTA  
"ARMA FEDELE"  
PUBBLICA UNA  
SEQUENZA DI  
TECNICHE DI  
"JIU-JITSU - JÚDÒ"  
PROPOSTE DA  
CARLO OLETTI



LA COPERTINA  
E IL FRONTESPIZIO  
DELLA  
PUBBLICAZIONE  
DI CARLO OLETTI

*mnemonica, musicata ecc. di grande effetto coreografico, ma di nessuna utilità per l'individuo. Eppure la grande guerra ha pur insegnato qualche cosa anche di questo e abbiamo visto e constatato che i migliori soldati erano appunto quelli che avevano praticato la ginnastica virile, sapevano vagliare le proprie energie e spenderle nel momento opportuno per raggiungere lo scopo. Lo Jiu-Jitsu Judo è appunto un metodo virile che ha per scopo di dare all'uomo la vera conoscenza fisica di se stesso, di svilupparlo armonicamente e metterlo poi in condizioni di affrontare serenamente le fatiche ed il dolore".*

Un pensiero, quello di Oletti, che sembra andare controcorrente rispetto la politica educativa del regime che si era da poco insediato. Dopo i primi 3 campionati nazionali (1924, 1925 e 1926) la diffusione di questo sport subì una battuta d'arresto. Si dovette attendere qualche lustro per poter riavviare un programma di ad-

### L'EDITORIA PER L'ARMA: LA FIAMMA FEDELE

Nel novembre 1923, fu dato alle stampe il primo numero di "L'Arma Fedele", rivista illustrata inizialmente con cadenza quindicinale e poi mensile. La rivista, di grande formato, era diretta dal professor Carlo Mannucci e stampata dall'editore Ferruccio Bacher. L'obiettivo della rivista rivolta ai Carabinieri (il sottotitolo recitava "Rivista mensile illustrata per l'Arma dei Carabinieri Reali") intendeva contribuire alla formazione patriottica, morale e culturale degli appartenenti all'Arma. Ricca di illustrazioni a colori e in bianco e nero, nel febbraio 1927 il mensile cambiò denominazione in "La Fiamma Fedele", riducendo il formato. Nonostante lo sforzo e gli apprezzamenti dello stesso Comando Generale (in una circolare del 1928 precisava che "questo Comando Generale, pertanto, non può che vedere con piacere che essa abbia larga diffusione tra tutti gli appartenenti all'Arma"), nel 1933, dopo dieci anni dal primo avvio, la rivista cessò la diffusione. Nel marzo 1947, il direttore responsabile, Carlo Mannucci, tentò la ripresa della stampa del periodico, ma dovette arrendersi dopo qualche numero.

destramento dei militari non più solo finalizzato all'apprendimento delle tecniche di difesa personale, ma valido anche per la formazione agonistica degli atleti con le stellette.

Negli anni Sessanta il judo ha riservato grandi soddisfazioni all'Arma, che riuscì a primeggiare in campo nazionale e internazionale. Uno dei più forti di quel periodo fu Luciano Archetti, con 70 presenze in Nazionale, 9 titoli italiani, 3 Coppe Italia, un quinto posto ai Campionati del Mondo. Meritano una menzione particolare Ezio Gamba, campione olimpionico del 1980, e Alessandro Geri, unico atleta in assoluto ad aver vinto 3 Medaglie d'oro in un Mondiale militare. Più recentemente, si può ricordare il risultato dell'Ap-puntato Rosalba Forciniti, bronzo nel judo alle olimpiadi di Londra 2012.

*Flavio Carbone*



# OCCHI NEGLI OCCHI

di DANIELE MANCINELLI

**Q**uando il 23 maggio del 1915, sul ponte di Brazzano che collega le sponde del torrente Judrio, fu sparato il primo colpo di fucile che segnò l'entrata in guerra dell'Italia, erano trascorsi quasi 10 mesi da che le forze dell'Intesa avevano iniziato a combattere contro gli Imperi Centrali.

Fino allo scoppio della Grande Guerra, l'esperienza bellica delle potenze europee in conflitto era stata caratterizzata dagli scontri di *“élan”*, ovvero “di slancio”, “d’impeto”, combattuti cioè in grandi spazi blocco contro blocco con le cavallerie che avanzavano sciabole in pugno e dove i comandanti, da breve distanza, potevano osservare, impartire gli ordini, schie-

rare le artiglierie e manovrare i plotoni di fanteria. L'Italia aveva più di recente affrontato l'esperienza del conflitto italo-turco in Libia (1911/1912), dove aveva combattuto una “nuova guerra”, che tuttavia, pur utilizzando armi più sofisticate che nel passato, aveva lasciato fundamentalmente inalterate le tradizionali modalità di condotta.

Le numerose scoperte scientifiche e le invenzioni tecnologiche di quegli anni, influenzarono però non poco il nuovo scenario di guerra europea. L'utilizzo di nuove armi più evolute comportò una trasformazione sostanziale anche nelle modalità di svolgimento dei conflitti, conferendo ad essi le caratteristiche della “guerra di posizione”. Le prime linee degli eserciti, co-



ESEMPLARI DI MAZZE FERRATE AUSTRO-UNGARICHE ESPOSTE NELLA SALA DELLA GRANDE GUERRA DEL MUSEO STORICO

strette nelle trincee, erano dotate di pesanti mitragliatrici ed esposte al pericolo di scontri corpo a corpo, in spazi angusti dove le sciabole ottocentesche e le lunghe baionette risultavano inutilizzabili. All'inizio i militari cominciarono ad equipaggiarsi in autonomia di armi di fortuna, utilizzando coltelli e tirapugni o apportando modifiche sul campo alle vecchie sciabole o alle zappe utilizzate per scavare le trincee. In un secondo momento, furono gli stati maggiori degli eserciti che, al fine di ottimizzare la difesa e la reazione dei militari, decisero di munire i fanti di nuove armi d'ordinanza, introducendo così le mazze ferrate. I primi ad utilizzarle sul fronte occidentale furono gli inglesi, i quali non adottarono mai altre armi da contatto.

L'utilizzo delle mazze ferrate, infatti, a differenza di altre armi, non richiedeva un particolare addestramento: dovevano solo essere impugnate con forza affinché il colpo fosse sferrato con la massima violenza. Non esi-

stavano difese molto efficaci contro l'impatto con quegli strumenti: l'elmetto adrian francese, in dotazione anche all'Esercito Italiano, cedeva facilmente a un tale urto; anche lo "Stahlhelm", benché più resistente, non garantiva l'incolumità del militare colpito che avrebbe sicuramente riportato traumi al collo e stordimento. Le mazze ferrate inglesi erano molto semplici, per lo più costituite da un grosso bastone di circa 40-50 centimetri di lunghezza che fungeva da corpo e da manico, con all'estremità una punta fatta da chiodi in acciaio, anelli in metallo e, talvolta, dotate di un peso con uno snodo. A differenza delle inglesi, le mazze ferrate tedesche, così come quelle austroungariche, presentavano diverse varianti. Erano suddivise in due gruppi: rigide e flessibili; numerose erano poi quelle fabbricate in trincea.

Le mazze rigide erano simili a quelle inglesi, costituite da un robusto bastone munito di una testa di metallo

con spuntoni. Quelle flessibili, invece, erano per lo più composte da un'impugnatura di legno e da una spirale a molla di metallo, appesantita in punta. Tali manufatti furono tra i protagonisti di un momento difficile della Grande Guerra, la Strafexpedition (spedizione punitiva 15 maggio - 16 giugno 1916, [vedi Notiziario Storico N. 3 Anno I, pag. 78](#)), durante il quale furono sferrati alle trincee italiane numerosi attacchi con i gas.

Il 29 giugno successivo, sul monte San Michele, un nuovo violento attacco dell'esercito austroungarico con l'impiego di circa tremila bombe al cloro e ossido di carbonio, causò circa duemila vittime nelle trincee italiane. Assieme ai gas, ancora una volta le mazze ferrate furono protagoniste del sanguinoso scontro. Il loro crudele utilizzo divenne oggetto di una campagna propagandistica nazionale contro il "mostro asburgico" e così ben presto le mazze ferrate comparvero su cartoline, giornali illustrati e manifesti con lo scopo di



CARTOLINA DI PROPAGANDA DEMONIZZATRICE DELL'UTILIZZO IN GUERRA DELLE MAZZE FERRATE



TIRAPUGNI AUSTRIACO

demonizzare il nemico. A seguito di questa propaganda gli Italiani non adottarono mai le mazze ferrate e lo Stato Maggiore dell'Esercito, nell'agosto del 1916, diramò l'ordine di immediata fucilazione di quei militari che ne avessero fatto uso. In virtù di tale provvedimento i soldati Asburgici si liberavano immediatamente di queste armi nell'imminenza della cattura da parte dei militari italiani. Numerose mazze ferrate sono state, infatti, recuperate sui campi di battaglia.

Il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri conserva alcuni di questi esemplari in ottimo stato, esposti nella sala della Grande Guerra, dove è possibile avvertire ancora l'orrore di quegli scontri corpo a corpo, affrontati con grande coraggio da quegli uomini, i Fanti italiani, che, occhi negli occhi con il nemico, hanno sostenuto quegli attacchi armati di baionette e pugnali, arrivando così vicino al nemico, da sentirne il respiro.

*Daniele Mancinelli*

# STORIA, ARTE, MUSICA, TEATRO I GIOVEDÌ DEL MUSEO





La rassegna di eventi culturali *I giovedì del Museo* ha proposto in apertura dello scorso mese di febbraio un suggestivo salotto letterario. *Arma, arte e poesia nella Grande Guerra* è stato il tema del doppio incontro del 1° febbraio con il Professor Vittorio Maria De Bonis. Il tradizionale appuntamento del giovedì pomeriggio è stato infatti preceduto al mattino da una felice anteprima dedicata ai più giovani, agli studenti del Liceo Dante Alighieri di Roma e agli allievi carabinieri della vicina Scuola di via C.A. Dalla Chiesa.

Il Professor De Bonis ha trascinato il numeroso pubblico in un tuffo nelle atmosfere, nell'arte, nella vita e nelle stesse trincee della Prima Guerra Mondiale, rievocate in modo quanto mai vivido e coinvolgente, anche con l'ausilio di cimeli e di letture dal vivo, in un viaggio che ha spaziato dai fermenti del futurismo di Filippo Tommaso Marinetti, di Giacomo Balla, di Umberto Boccioni, alle opere di Carlo Carrà fino alle visioni metafisiche di Giorgio De Chirico, dalla poesia di Giuseppe Ungaretti alle prose di Emilio Lussu e di Carlo Emilio Gadda, dalle lettere toccanti di una giovane crocerossina volontaria fino all'amaro epilogo del celebre romanzo *Niente di nuovo sul fronte occidentale*.



“ARMA, ARTE E POESIA” CON IL PROF. VITTORIO MARIA DE BONIS





CONCERTO DELL'8 FEBBRAIO DELL'ENSEMBLE DI SAX E BATTERIA DELLA BANDA MUSICALE DELL'ARMA

Giovedì 8 febbraio è stata la volta dell'“Ensemble di Sax” della Banda Musicale dell'Arma dei Carabinieri, che si è esibito in differenti formazioni strumentali presentando quasi l'intera famiglia dei sassofoni, dal basso al soprano. Il concerto si è articolato nella esecuzione di alcune trascrizioni di famosi autori del '900, tra cui Scott Joplin, noto anche con il soprannome di *King of Ragtime*, ben rappresentato dalla composizione *Original Rag*, e George Gershwin, uno dei compositori più innovativi dello scorso secolo, con i famosi *Three Preludes*.

Nell'ambito ancora degli eventi connessi alla mostra in corso “La Grande Guerra dei Carabinieri”, il 22 febbraio è stata portata in scena all'interno del Salone d'Onore del Museo un'inedita rappresentazione teatrale, scritta, diretta ed interpretata dal Maresciallo Capo Vincenzo Longobardi, dal titolo *Carabinieri in trincea*. La *pièce*, il cui allestimento è stato interamente

curato dal personale del Museo, e in particolare dagli Appuntati Scelti Daniele Mancinelli e Eduardo Grossi e dai Carabinieri Scelti Paolo Di Vozzo e Glenda Amalfitano, si inserisce nel particolare filone del “Teatro Documentario”, di cui il maresciallo è fuori dal servizio un originale autore e sceneggiatore e un apprezzato interprete. Si tratta di un genere teatrale contemporaneo poco frequentato in Italia, che mette in scena soggetti tratti e costruiti su di una rigorosa ricerca storica e una puntuale base documentale e che nel nostro caso l'autore arricchisce di immagini, suoni e filmati d'epoca che irrompono e contendono la ribalta agli attori contribuendo a immergere lo spettatore nella dimensione storica in cui si muovono i protagonisti. Lo spettacolo ha ridato vita e voce ai militari dell'Arma impegnati sul fronte della Grande Guerra, consentendo loro di raccontare le ansie e le speranze, la paura e il coraggio, la coscienza dei



L'ISPETTRICE NAZIONALE DEL CORPO DELLE INFERMIERE VOLONTARIE, SORELLA MONICA DIALUCE GAMBINO, LASCIA AL DIRETTORE DEL MUSEO STORICO UN RICORDO DEL CORPO AL TERMINE DELLA CONFERENZA "LA SANITÀ MILITARE NELLA GRANDE GUERRA"

propri limiti e l'orgoglio di svolgere il proprio dovere, la nostalgia per gli affetti lontani. A dare corpo ed espressione ai due protagonisti sulla scena, un capitano e un carabiniere impegnati sul fronte del Podgora, sono stati lo stesso Maresciallo Capo Vincenzo Longobardi e l'Appuntato Daniele Mancinelli che, forti di una consolidata esperienza amatoriale sul palcoscenico, hanno catturato e talora commosso il pubblico in sala con un'intensa e convincente recitazione ma anche con una sorprendente interpretazione di brani musicali d'epoca che i soldati erano soliti intonare al fronte.

Il successo dello spettacolo teatrale ha richiesto nelle settimane successive anche due repliche presso l'Aula Magna della Legione Allievi Carabinieri di Roma a beneficio degli studenti di alcune scuole romane impegnati in un progetto di cultura della legalità e degli stessi allievi carabinieri.

Il 1° marzo si è quindi svolta nel Salone d'Onore del Museo la conferenza dal titolo *La Sanità Militare nella Grande Guerra*, che ha visto relatori il Generale D. Vito Ferrara, Direttore di Sanità del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, e la Sorella Monica Dialuce Gambino, Ispettrice Nazionale del Corpo Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana. Nel corso della conferenza i due ospiti hanno brevemente ripercorso la storia dell'organizzazione della sanità militare italiana e del Corpo delle Infermiere Volontarie e illustrato la loro evoluzione e il contributo offerto nel corso del conflitto mondiale, soffermandosi sull'umanità, l'abnegazione, lo spirito di sacrificio che animarono quegli uomini e quelle giovani donne nonché sulla portata e sul significato dell'impegno di queste ultime per il ruolo femminile nella società del tempo. In occasione della giornata internazionale della donna, giovedì 8 marzo, il Museo



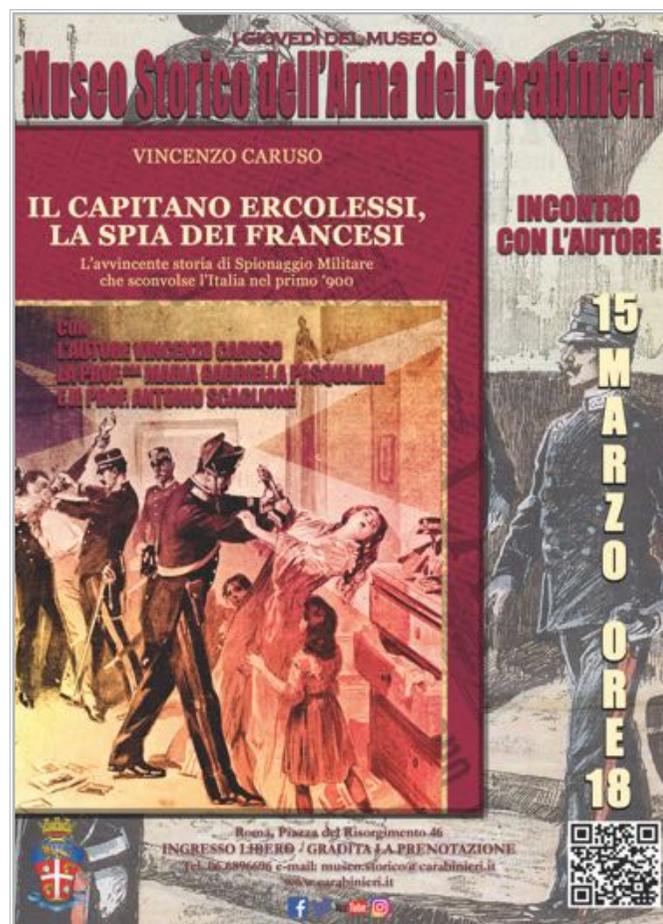
**SOPRA IL CONCERTO "MUSICA ALLE DONNE" CON LA PARTECIPAZIONE DELLA PIANISTA SUSANNA PAGANO.  
IN BASSO LA PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI VINCENZO CARUSO "IL CAPITANO ERCOLESSI. LA SPIA DEI FRANCESI!"**





Storico, grazie alla collaborazione del Maestro Massimo Martinelli, direttore della Banda Musicale dell'Arma, ha presentato il concerto tutto al femminile *Musica alle donne*. Le donne sono state le protagoniste assolute e uniche della serata, non soltanto come esecutrici, ma anche come autrici dei brani proposti. Un inedito ensemble costituito dalle quattro musiciste presenti nella Banda Musicale dell'Arma, con la partecipazione della pianista Susanna Pagano, ha eseguito infatti brani scritti da alcune affermate compositrici contemporanee, alcune presenti in sala, provenienti da diversi Paesi anche extraeuropei, aderenti alla Fondazione internazionale Adkins Chiti - Donne in musica, di cui ha portato il saluto ai presenti la Vice Presidente, Gigliola Zecchi Balsamo.

Il 15 marzo è stato presentato il volume di Vincenzo Caruso, *Il capitano Ercolessi, la spia dei Francesi*, che ripercorre l'intricata vicenda di un caso di spionaggio che nella Messina dei primi del secolo scorso vide



protagonista il Capitano dell'Esercito Gerardo Ercolessi, il quale trafugò importanti e riservati documenti relativi alla difesa dello Stretto e alla mobilitazione generale in caso di guerra, venduti, con la complicità della moglie, a emissari francesi. Il traditore fu smascherato e tratto in arresto dal Tenente dei Carabinieri Giulio Blais, importante protagonista del controspionaggio italiano fino al termine della Grande Guerra.

La vicenda e i successivi sviluppi giudiziari suscitarono un enorme clamore mediatico di cui anche il volume fa rivivere magistralmente i toni accesi e le atmosfere. Ad approfondire gli aspetti pregnanti della vicenda sono intervenuti, oltre l'autore, la Prof.ssa Maria Gabriella Pasqualini, ricercatrice e studiosa di intelligence, e il Prof. Antonio Scaglione, docente di procedura penale e Vice Presidente del Consiglio della Magistratura Militare.

A.D.N.

# IL MARESCIALLO GIUSEPPE SILVESTRI

di ALDO VIROLI

“**U**n patriota dimenticato dalla storiografia ufficiale”. Così Alberto Silvestri, per decenni veterinario provinciale di Forlì e docente universitario, venuto a mancare nel 2008, aveva definito dalle pagine del trimestrale da lui diretto “La Calandra” il padre Giuseppe, maresciallo dell’Arma, che non aveva esitato a mettere a repentaglio la propria vita pur di salvare quella di un gruppo di ostaggi destinati al plotone d’esecuzione. Nell’agosto 1943, dunque poco prima dell’armistizio, Giuseppe Silvestri viene trasferito da Savignano sul Rubicone al comando dell’allora Sezione di Bagno di Romagna, con giurisdizione sulle Stazioni di Bagno, San Piero,

Sarsina, Verghereto e Mercato Saraceno. Nella località appenninica vivrà in prima persona le tragiche vicende che hanno colpito la comunità locale durante il passaggio del fronte. Quella che vede protagonista il sottufficiale è una storia degna delle leggendarie copertine realizzate da Achille Beltrame per “La Domenica del Corriere”, più volte con protagonisti gli uomini dell’Arma.

I fatti, che riguardano l’eccidio noto come la strage del Carnaio, iniziano il 23 luglio 1944, quando un agguato partigiano provoca la morte di tre motociclisti tedeschi ritenuti portaordini. La risposta non tarda ad arrivare. Dal comando tedesco la sera del 24 luglio



parte un ordine perentorio: l'indomani, alle 9, tutta la popolazione del comune di Bagno di Romagna doveva radunarsi a San Piero (dove aveva sede il Municipio) e dove il comandante avrebbe tenuto un discorso. Si trattava in realtà di un tranello; man mano che i cittadini si presentavano, venivano rinchiusi nell'asilo del paese. Per la ricostruzione di quanto avvenuto nella giornata del 25 luglio è importante la testimonianza, raccolta da Alberto Silvestri, di Aldino Fattini Fellini, che all'epoca aveva 16 anni e lavorava come barbiere. *“Quando nell'asilo, poco dopo che eravamo stati catturati, entrò don Cangì, il prete di Bagno (il parroco della pieve di Santa Maria Assunta di Bagno di Romagna, ndr), dopo che ebbe un po' parlottato con i suoi parrocchiani, fu aggredito e sollevato di peso da un ufficiale tedesco robusto e fu scaraventato nel corridoio. Il Maresciallo Silvestri arrivò dopo con l'ufficiale austriaco di stanza a Bagno quando noi eravamo già stati caricati sul camion, che era stato messo di fronte all'asilo (per essere trasportati sul Carnaio). Il maresciallo urlava all'ufficiale che era con lui che quegli uomini dovevano essere fatti scendere dal camion. Entrambi dovettero affrontare la reazione violenta e immediata da parte di alcuni ufficiali tedeschi, che erano attorno al camion e assistevano al carico e non volevano cedere. Ad un certo punto ci fecero scendere tutti e ci fecero tornare dove eravamo prima (dentro l'asilo). Ci fecero mettere in fila. Dissero che dovevano separare quelli di Bagno da quelli di San Piero. Quando tutti i bagnesi erano stati divisi dagli altri anche un sampierano fece un passo in avanti e passò con i bagnesi. Io mi accorsi subito che il maresciallo aveva capito”.* Così aveva scritto a Alberto Silvestri don Domenico Cangì: *“Sono certo che la presenza di tuo padre e quella dell'ufficiale tedesco che presidiava il comando di Bagno (il Tenente Salfner) furono decisive per la salvezza dei bagnesi. Mi sembra diciannove. Il conforto di avere liberi i nostri cari rimase mortificato dalla notizia dell'eccidio del Carnaio, dove venne fucilato anche don Ilario Lazzeroni, cappellano militare”.*



LA FACCIATA DEL PALAZZO DEL CAPITANO A BAGNO DI ROMAGNA (FC)  
SEDE DELLA LOCALE CASERMA DEI CARABINIERI NEL 1944

Il rastrellamento riprenderà purtroppo dopo poche ore, sul Carnaio ci sono 26 vittime che vengono identificate. Il giovanissimo Domenico Bucherini, che aveva tentato di sottrarsi al rastrellamento, verrà impiccato a un albero. Sul colle di Corzano c'è il cadavere di Francesco Mariani, che rimane insepolto per una settimana. I tedeschi erano a conoscenza dei rapporti che il Maresciallo Silvestri teneva con i partigiani, nella zona comandati dal riminese Guglielmo Marconi, nome di battaglia Paolo, presso i quali si era recato per recuperare in località Case di Sotto di Pietrapazza le salme di due carabinieri uccisi il 27 gennaio 1944 nell'assalto alla caserma di San Piero in Bagno. E' probabile che i responsabili dell'agguato fossero degli internati nel campo di concentramento di Renicci, fuggiti dopo l'armistizio dell'8 settembre,

che indossavano la divisa tedesca, un particolare che aveva tratto in inganno il piantone. L'azione del maresciallo dopo l'8 settembre era tutta mirata alla difesa della popolazione e soprattutto dei giovani in età di leva. Tutto questo, sottolinea Alberto Silvestri, gli fu possibile anche perché ottenne di comandare solo carabinieri. Nonostante infatti l'Arma fosse stata formalmente sciolta come tale, per dar vita alla nuova Guardia Nazionale Repubblicana (G.N.R.) unitariamente con la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e con la Polizia dell'Africa Italiana, egli era riuscito ad evitare che nelle caserme delle stazioni che da lui dipendevano giungessero elementi provenienti dalla milizia fascista. La situazione in cui era venuto a trovarsi non gli consentiva altra via d'uscita per la presenza della sua famiglia nella



IL LUOGO DELL'ECCIDIO

(FOTO CONCESSA DA ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA DI FORLÌ-CESENA)

caserma di Bagno di Romagna, allora con sede nello storico palazzo del Capitano. Diversamente si sarebbe dato alla macchia. A proposito del servizio prestato da Giuseppe Silvestri presso la G.N.R. nel documento del Comando Generale dell'Arma – Ufficio inchieste datato 15 febbraio 1947, viene evidenziato *“che il maresciallo si prodigò a favore della popolazione, specie in una circostanza nella quale riuscì a sottrarre alla fucilazione diciannove cittadini, ed ebbe contatti con il capo di una formazione di patrioti. Il 5 agosto 1944 fu deportato in Germania, dove subì lungo internamento. E' fatto salvo quel diverso apprezzamento che potrebbe risultare in avvenire da eventuali ulteriori testimonianze”*. Ma il maresciallo, scrive il figlio Alberto, non si preoccupò mai di raccogliere testimonianze, pago di aver fatto il proprio dovere di patriota salvando dalla fucilazione

quegli innocenti. Il figlio del sottufficiale ha compiuto ricerche presso l'Archivio di Stato di Forlì dalle quali emerge che Giuseppe Silvestri, il 21 marzo e il 29 aprile 1944, continua a spedire la corrispondenza su carta intestata “Legione CC.RR. di Bologna, sezione di Bagno di Romagna”. Alberto Silvestri riferisce anche la testimonianza scritta di Giuseppe Manini, nome di battaglia Franz, capo partigiano: *“Ieri sono stato sul Carnaio e ho appreso quanto segue: il 25 luglio 1944 iniziava il rastrellamento della zona di San Piero, settanta militari tra tedeschi e SS italiane avevano portato 30 persone da Bagno di Romagna a San Piero e rinchiuse nelle carceri locali, il maresciallo dei carabinieri riuscì a farle rilasciare”*. I carabinieri, puntualizza Alberto Silvestri, non parteciparono al rastrellamento e replica al riguardo a quanto scritto da un ex

## L'ECCIDIO DI PASSO DEL CARNAIO

Nelle notti del 23 e del 24 luglio tre militari tedeschi (uno il 23 e due il 24) furono uccisi da dei partigiani lungo la strada Santa Sofia - San Piero in Bagno, una strada strategicamente importante sia per i tedeschi, perché conduceva alle postazioni militari, che per i partigiani i quali intendevano interrompere o ostacolare le comunicazioni e gli spostamenti dei nazisti.

La mattina del 25 uomini appartenenti al IV-Polizei-Freiwilligen-Bataillon-Italien (battaglione volontari di polizia Italia), lo stesso battaglione responsabile della strage di Tavolacci e delle uccisioni di Ca' Sem e Campo del Fabbro del 22 luglio 1944, iniziarono a rastrellare San Piero in Bagno e il territorio circostante e rinchiusero all'interno dell'asilo di San Piero, trattenendoli come ostaggi molti uomini, ma anche donne e bambini, di San Piero in Bagno e Bagno di Romagna.

Per farli liberare, o comunque per scongiurarne l'uccisione, intervennero da Bagno di Romagna il Comandante della locale Sezione Carabinieri, il Maresciallo Giuseppe Silvestri, il Tenente austriaco Salfner del presidio, il parroco don Cangini e, in un secondo tempo, don Crociani parroco di San Piero in Bagno. Furono liberate

19 persone e vennero trattenuti nell'asilo solo abitanti di San Piero, di cui due riuscirono a fuggire dal retro dell'edificio. I poliziotti del IV battaglione fecero salire su un camion i rimasti nell'asilo e si diressero verso il Passo del Carnaio. Lungo il percorso impiccarono un diciassettenne, tale Domenico Bucherini. Nel pomeriggio invece fu ucciso con una raffica di mitra don Ilario Lazzeroni, cappellano militare, che aveva raggiunto i catturati per portare loro conforto e fu freddato mentre si stava allontanando per dirigersi a Bagno di Romagna e cercare di intercedere per i rastrellati.

La sera del 25 luglio circa 60 persone tra uomini, donne e bambini erano state concentrate al Passo del Carnaio; verso le 21 i poliziotti dissero a donne e bambini di allontanarsi e fucilarono gli uomini. In seguito giunsero da San Piero alcuni poliziotti con altri uomini destinati alla fucilazione: due di loro riuscirono a salvarsi e a fuggire.

Tra le vittime, complessivamente 26, vi erano tre anziani del ricovero di mendicizia e alcuni lavoratori agricoli rastrellati nei campi. Nel corso delle operazioni di rastrellamento i poliziotti diedero fuoco ad alcune abitazioni.

partigiano in un libro sulle vicende della Resistenza nel forlivese: non è vero che in occasione del rastrellamento del 25 luglio gli arrestati vennero rinchiusi nella caserma dei Carabinieri. Come dichiarato da don Domenico Cangini e da Fattini Fellini, gli ostaggi erano stati concentrati nella Casa della madre e del fanciullo, l'asilo infantile di San Piero in Bagno. Alberto Silvestri è testimone diretto della deportazione del padre e dei suoi carabinieri di Bagno, trovandosi la notte del 5 agosto 1944 a svolgere, pur non essendo un militare, le funzioni di piantone presso la caserma. Dopo che erano entrati un ufficiale e l'interprete, avevano fatto irruzione le SS in assetto di guerra. Il maresciallo e i suoi uomini, una quindicina, verranno

stipati su un autocarro per poi proseguire in treno verso i lager. La cattura aveva riguardato, perché ritenuto carabiniere, anche Alberto Silvestri che riuscirà a fuggire durante il viaggio. Rimpatriato dalla Germania dopo una durissima prigionia, il Maresciallo Silvestri riceve l'abbraccio riconoscente delle popolazioni di Bagno e San Piero; dall'8 dicembre 1945 è destinato a Norcia, dove termina la sua vita nell'Arma il 13 dicembre 1948.

Ecco un breve ritratto del Maresciallo Giuseppe Silvestri, giunto in Romagna nel 1932. Era carabiniere a cavallo, come gli altri militari in servizio a Savignano sul Rubicone, che verranno successivamente "appiedati". Nato a Roma, in via Santa Andrea delle Fratte, nel



MONUMENTO IN MEMORIA DEI CADUTI  
DEL CARNAIO (BAGNO DI ROMAGNA)

1893, si era arruolato nell'Arma il 24 novembre 1911. Compiuto il corso di perfezionamento in equitazione per sottufficiali presso la Scuola di cavalleria di Pinerolo nel periodo che va dal 1914 al 1915, dal 12 agosto 1915 è trasferito presso la Legione di Cagliari dove comanderà le Stazioni di Santadi, Gairo, Lanusei e Tortolì. Dal 19 agosto 1930 è destinato alla Legione di Milano e assegnato al comando della Stazione di Cassano d'Adda. In Lombardia rimane due anni; dal 15 agosto 1932, trasferito alla Legione di Bologna, assume il comando della Stazione di Savignano sul Rubicone che manterrà fino al 1943 quando, il 27 agosto, diviene comandante della Sezione di Bagno di Romagna, dove rimane sorpreso dall'armistizio

dell'8 settembre. A Savignano, Silvestri aveva avuto come sottoposto, prima che venisse destinato al comando della Stazione di Bellaria, il Maresciallo Osman Carugno, alla cui memoria Yad Vaschem ha conferito nel 1986 il titolo di "Giusto" per il suo ruolo all'interno di una straordinaria catena di solidarietà che permise di salvare una quarantina di ebrei provenienti dall'ex regno di Jugoslavia ([vedi Notiziario Storico N. 4 Anno II, pag. 37](#)). Giuseppe Silvestri si era anche impegnato nella ricerca della verità sulla fine del Maresciallo Capo Ettore Forasassi, per un breve periodo suo sottoposto a Savignano. Per il Comando Generale dell'Arma, Forasassi, comandante della Stazione di Savignano, che risulta avere aderito alla Resistenza, è morto a Rullato il 30 luglio 1944 in un conflitto contro un reparto dell'esercito tedesco. Secondo la deposizione di tre partigiani resa il 5 febbraio 1945 a Forlì davanti all'assessore Giulio Zampighi, Forasassi sarebbe invece caduto nella zona di Monte Facciano, mentre un'altra versione indica la località di Bucchio. Analizzando la ricerca eseguita dal Dipartimento di Discipline storiche dell'Università di Bologna, il 30 luglio non risultano però azioni in alcuna delle località dove Forasassi sarebbe morto. Risulta un combattimento avvenuto a Monte Facciano ma il 28 giugno. Secondo Alberto Silvestri, la dichiarazione rilasciata dai tre partigiani forlivesi non troverebbe dunque conferma. Il fatto che esistano ben tre località differenti sarebbe la riprova che si trattò invece dell'esecuzione di una condanna a morte da parte dei partigiani. Giuseppe Silvestri è venuto a mancare nel 1963 e riposa nel cimitero di Castrocaro Terme. L'eroico comportamento del sottufficiale è la trama di *"A Memorandum for Theater: Northen Italy, 25 July 1944"*, di Thomas D. Praino, una rievocazione teatrale il cui testo è scaricabile da internet. Praino la dedica all'amico e collega Alberto Silvestri, cultore di storia patria e socio della Rubiconia Accademia dei Filopatrìdi di Savignano sul Rubicone e dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.

*Aldo Viroli*

---

# 1818

## INCREMENTO ORGANICO PER I CARABINIERI REALI

(7 marzo)

Con il Regio Viglietto del 7 marzo 1818, a meno di quattro anni dall'istituzione dei Carabinieri Reali, il re Vittorio Emanuele I, fornendo una vera e propria attestazione di stima nei confronti del servizio prestato nei primi anni di vita dal Corpo, ne approvava l'ampliamento della forza organica. L'obiettivo era di consentire, mediante l'aumento del numero dei militari, di soddisfare al meglio le "molteplici incombenze" svolte dai Carabinieri Reali: *"Considerando Noi, che il Corpo dei Carabinieri Reali, malgrado il distinto zelo, da cui è animato per il Nostro Regio Servizio, stante la piccola forza, in cui si trova, resta nell'impossibilità di soddisfare alle molteplici incombenze, a cui è chiamato dalle Nostre Patenti del 15.8.1816 pel mantenimento della Pubblica, e privata sicurezza"*. Con l'entrata in vigore del citato atto normativo l'organico del Corpo sarebbe dovuto crescere di 90 carabinieri a cavallo e di 260 carabinieri a piedi rispetto alle complessive 2.068 unità previste dalle Determinazioni emanate il 9 novembre 1816 relative a "Organizzazione e regolamento militare per il Corpo de' Carabinieri Reali" (vedi [Notiziario Storico N. 6 Anno I, pag. 118](#)). A fornire i primi avrebbero dovuto provvedere i reparti di Cavalleria, di

Dragoni e di Cavalleggeri. Le Brigate di Fanteria e i Corpi dei Cacciatori invece avrebbero dovuto cedere personale al Corpo dei Carabinieri Reali per l'aumento organico dei carabinieri piedi: *"abbiamo deciso che i carabinieri a cavallo riceveranno 90 uomini dai Nostri Reggimenti di Cavalleria, e Dragoni per portarli al numero fissato dal regolamento di organizzazione del 9 ottobre 1816 e che la forza attuale dei carabinieri a piedi sarà aumentata di 260 individui che gli saranno somministrati dalle Nostre Brigate di Fanteria, e Corpi dei Cacciatori"*. Le Determinazioni a firma del Primo Segretario di Guerra annesse e approvate con il Viglietto del 7 marzo 1818 si compongono di 13 articoli e di uno stato numerico. Con il primo articolo i colonnelli dei reggimenti designati per cedere il proprio personale ai Carabinieri venivano incaricati di scegliere i sottufficiali e i soldati in possesso dei necessari requisiti tra coloro che volontariamente si proponevano per il passaggio nel Corpo dei Carabinieri Reali con ferma stabilita in dieci anni. Gli articoli 2, 3 e 4 disciplinavano il passaggio dei volontari al nuovo Corpo. In particolare con l'art. 2 si prevedevano delle somme di denaro da destinare ai prescelti per poter far

**Determinazioni**  
*Relative al Reclutamento del Corpo di Carabinieri Reali approvato dal S. S. con R. Viglietto del 7 Marzo 1818.*  
**Articolo Primo**  
 1° Reggimenti di Fanteria, e Cavalieri promunceranno nel reclutamento del Corpo di Carabinieri Reali, in seguito agli ordini di S. S. dovranno essere preferiti dai rispettivi Colonelli fra gli individui che, possedendo i requisiti menzionati per questo corpo si offerivano volontariamente per passare nel detto corpo, ed ingaggiarsi per anni dieci consecutivi.  
 2° Affidando questo nuovo ingaggiamento riceveranno essi una somma di L. 350 nuove se sono destinati per servire a cavallo, e di L. 150 se serviranno a piedi, per mettere in grado il Consiglio di Amministrazione di provvedere alle prime spese del loro sostentamento, ed altro.  
 3° Questa somma sarà corrisposta definitivamente agli individui che la avranno ricevuta, dopo che avranno compiuto i 35 mesi di servizio consecutivi nel Corpo di Carabinieri.  
 4° In caso di congedo assoluto, di disdetta, condanna, passaggio ad altro Corpo, o morte del Reggimentale, o Carabiniere prima della scadenza dei 35 mesi come sopra specificati, la somma sarà corrisposta per la prima spesa di viaggio, come stabilisce al R.

**Stato Numerico**  
*Ufficiali, e Soldati, che i sotto notati Corpi dovranno mantenere per il reclutamento del Corpo di Carabinieri Reali nel Cont. 1818.*

Savoia Cavalleria	15.	} a Cavallo 90
Piemonte	15.	
Del Re	15.	
Della Regina	15.	
Del Re	15.	} a Piedi 260
Di Piemonte	15.	
-----		
Granatieri guardie	20.	
Savoia	20.	
Monferrato	20.	
Piemonte	20.	
Saluzzo	20.	
Costa	20.	
Cuneo	20.	
Alghero	20.	
Della Regina	20.	
Genova	20.	
-----		
Regione N. d'Alghero	30.	

STRALCIO DELLE DETERMINAZIONI APPROVATE CON REGIO VIGLIETTO 7 MARZO 1818

fronte alle prime necessità di vestiario e di arredo: “mediante questo nuovo ingaggiamento riceveranno essi una somma di L. 350 nuove se destinati a servire a cavallo, e di L.150 se serviranno a piedi”. Le somme accordate dovevano essere restituite dai militari “in caso di congedo assoluto, di diserzione, di condanna, passaggio ad altro Corpo, o morte dei bassi ufficiali, o carabiniere prima dei 35 mesi”. Con l’art. 5 si stabilivano le modalità per far fronte alle carenze di organico nel caso in cui il numero dei volontari non fosse stato sufficiente. In questo caso i colonnelli avrebbero dovuto individuare gli ulteriori militari occorrenti tra coloro che possedevano i requisiti fisici e morali necessari e che avessero ancora da disimpegnare un periodo di ferma non inferiore a tre anni. Non trattandosi di nuovo ingaggio, i non volontari avrebbero dovuto restituire la somma loro concessa per i beni di prima necessità e di vestiario attraverso una ritenuta mensile sulla paga di 10 lire per i carabinieri a cavallo e di 4,30 lire per quelli a piedi. L’art. 8 attribuiva dunque ai comandanti dei reparti di provenienza dei nuovi carabinieri di verificare il possesso da parte dei loro militari dei requisiti per il transito: gli aspiranti dovevano essere di “temperamento

robusto ed esenti da qualunque infermità, in età d’anni 24 in 40. Di altezza non minore di once 40 per la cavalleria, e di once 39 per la fanteria, i quali sappiano leggere e scrivere sufficientemente per poter compilare un processo verbale e che abbiano servito almeno tre anni in un corpo attivo d’ordinanza e si siano fatti distinguere per la loro moralità, e condotta militare”. Ai militari scelti dai colonnelli dei reggimenti veniva fatto obbligo di presentarsi ai comandanti dei Carabinieri Reali del circondario loro assegnato. Questi ultimi, come stabiliva l’art. 9, dovevano ulteriormente valutare l’effettivo possesso dei requisiti prescritti con la possibilità di far rientrare ai reparti coloro “riconosciuti di carattere immorale, incorrribili, o soggetti a qualche infermità”. I volontari, una volta “accettati”, ricevevano un “ordine di Tappa” per raggiungere la nuova destinazione. L’articolo 12 disciplinava gli aspetti amministrativi del transito dai Corpi di provenienza a quello dei Carabinieri Reali. Il tredicesimo ed ultimo articolo attribuiva sempre ai comandanti dei reggimenti l’onere di stilare e trasmettere alla “Segreteria di Guerra e Marina” lo “Stato Nominativo” dei militari idonei e assegnati al Corpo dei Carabinieri Reali, con l’obbligo di indicare “l’età, la statura, gli anni del servizio, l’istruzione e altre qualità vantaggiate dagli individui preposti pel reclutamento come anche se sono volontari, o di levata, ovvero appartenuti ai contingenti provinciali”. Le determinazioni erano chiuse dallo “Stato Numerico” dei sottufficiali e soldati. I Reggimenti di Cavalleria Savoia e Piemonte, dei Dragoni del Re e della Regina e dei Cavalleggeri del Re e di Piemonte dovevano fornire 15 militari ciascuno per realizzare l’incremento della forza a cavallo mentre 20 unità erano richieste a ciascuna Brigata di Fanteria e 10 ai Reggimenti di Cacciatori, salvo la Legione Reale Leggera che ne avrebbe forniti 30 per l’ampliamento dell’organico dei carabinieri a piedi.

Giovanni Salierno

---

# 1818

## IL PENNACCHIO TURCHINO SULLA GRANDE UNIFORME

*(17 marzo)*

**N**el 1818 per la prima volta sul cappello dei Carabinieri Reali apparve un pennacchio turchino di piume rase, stretto e alto circa 30 centimetri, da indossare con la “Tenuta di Parata”. L'introduzione aveva un duplice scopo: puramente ornamentale il primo, conferire alla figura del carabiniere maggiore prestigio il secondo.

Il pennacchio, che originariamente si ispirava al cimiero che sormontava l'elmo degli antichi cavalieri, solitamente composto da un ciuffo e più penne, subì nel corso degli anni alcune variazioni così come il cappello di parata che lo ospitava.

Nel 1822, il cappello di parata venne guarnito ai bordi con un gallone d'argento che ne esaltava l'eleganza mentre la guarnizione del cappello “ordinario” continuò ad essere di seta nera. La “ganza” (cioè il fermetto che serviva per ancorare il nastro), era in

platina d'argento con 78 scaglie e veniva fissata con un bottone, dello stesso metallo, sulla coccarda turchina. Il soggolo costituito da due nastri di seta nera quando non era usato veniva nascosto sotto la calotta, così come avviene anche oggi con quello della lucerna. Altro elemento pervenuto sino ai nostri giorni è costituito dalle nappe d'argento che ornavano le punte dei cappelli degli ufficiali.

Con il “Regolamento per le divise degli Ufficiali e Bass'Ufficiali, Carabinieri ed Allievi” del 23 febbraio 1832 furono introdotte due novità: una granata d'argento (in oro per gli ufficiali) sostituì il bottone sulla ganza e il pennacchio, in piume lunghe e ricadenti “*a salice piangente*” per gli ufficiali, in piume rase per gli altri militari, leggermente più corto e tondeggiante di quello attualmente in uso, assunse i colori rosso e turchino (rosso e bianco per i musicanti).



Il Regolamento del 1832 non fornisce spiegazioni circa le motivazioni che spinsero ad adottare tali colori. In araldica il rosso indica l'amore ardente, l'audacia, il coraggio e rappresenta il "sacrificio cruento" mentre il blu simboleggia la fedeltà, la giustizia, l'amor di patria e raffigura "il valor militare". Tuttavia l'aggiunta del colore rosso era forse anche intesa a rimarcare la vicinanza dei Carabinieri al sovrano: il rosso era infatti il colore dello scudo di Savoia e rifiniture rosse già distinguevano reggimenti prestigiosi come quello dei Granatieri Guardie, che condividevano con i carabinieri anche la distinzione degli alamari. Il pennacchio introdotto nel 1818 andava a completare così il cappello, che nel 1814 aveva preso chiara ispirazione dai copricapi francesi, con angoli acuti e falde relativamente basse, il "ruban" (nastro) turchino con ganza di gallone d'argento.

Per proteggere il copricapo dal maltempo veniva distribuita un'apposita incerata di seta nera utilizzata sino alla prima metà del novecento. Al modo di calzare l'indumento fu data molta importanza sin dai primi regolamenti. *"L'Istruzione provvisoria elementare per il Corpo dei Carabinieri Reali"* del 1820 precisava che il cappello andava portato in maniera obliqua rispetto alla fronte. La stessa *"Istruzione"* sanciva che, incontrando i superiori, il carabiniere doveva togliersi il cappello con la mano destra e appoggiarlo lungo il fianco con la parte anteriore verso l'interno a contatto della gamba. Due anni dopo, il primo «Regolamento Generale» del 16 ottobre 1822, stabiliva definitivamente che *"si dovrà sempre avere il cappello collocato orizzontalmente di fronte, né mai di fianco o di traverso"*.

Giovanni Salierno

---

# 1918

## SVENTATA INCURSIONE NEL PORTO DI ANCONA

*(5 aprile)*

**L**a Prima guerra mondiale combattuta contro l'Austria-Ungheria e le potenze alleate non ebbe come scenario unicamente il fronte italiano, ma si estese anche ad altri territori. Tutto l'apparato dello Stato fu particolarmente impegnato anche nelle attività di carattere informativo e contro informativo, sia sul territorio nazionale che all'estero. Le Forze Armate, che avevano a cuore la difesa del segreto militare e delle aree più sensibili del Paese, avevano rafforzato tutte le tradizionali misure di tutela già adottate in tempo di pace. Non si trattava però "solamente" di contrastare i possibili rischi collegati allo spionaggio di forze nemiche o di quinte colonne. Le questioni erano molto più complesse e gli accorgimenti posti in essere sembravano non essere mai sufficienti. Non si dimentichi che il 14 febbraio 1916 alcuni aeroplani austro-ungarici riuscirono a raggiungere Milano e bombardarono la città.

Si pensi ad esempio ai due episodi, che furono percepiti come attentati, in cui a seguito di esplosioni a bordo affondarono la nave da battaglia "Benedetto Brin" a Brindisi (27 settembre 1915) e la corazzata "Leonardo Da Vinci" a Taranto (2 agosto 1916). Solo recentemente, nel 2015, a cento anni di distanza, si è concluso che si trattò di due disgrazie non diverse da quelle accadute in altre marine da guerra dell'epoca: la causa dell'affondamento era infatti da attribuire ai nuovi esplosivi utilizzati per le cariche di lancio e di scoppio che, indispensabili e sempre più potenti, erano stati introdotti da troppo poco tempo perché se ne conoscessero tutte le caratteristiche e i limiti relativi alla loro stabilità. Il verificarsi di tali eventi, come quello dell'11 marzo 1918, quando un dirigibile proveniente dall'area balcanica riuscì a passare le difese antiaeree dell'Italia Centro meridionale e a raggiungere e bombardare Napoli, causando vittime e



IL BRIGADIERE  
ANARSEO GUADAGNINI

ingenti danni, contribuivano significativamente ad aumentare il livello di guardia e a destare sempre più preoccupazione.

Se è vero che l'attività di controspionaggio condotta dalle Forze Armate riuscì ad assestare colpi significativi ai servizi spionistici nemici, è anche vero che la tensione per la tutela delle informazioni e delle installazioni militari rimase sempre alta. Per quanto riguardava la tutela delle infrastrutture della Regia Marina, si deve dunque considerare come l'Imperial-Regia Marina austro-ungarica, insieme a quella tedesca, avesse cercato di colpire, sia con il bombardamento costiero, sia con alcune azioni di infiltrazione di spie e sabotatori, il litorale italiano, in particolare quello adriatico.

Gli austro-ungarici avevano subito, tra il 10 e l'11 febbraio 1918, la famosa "beffa di Buccari". Una piccola flottiglia di motoscafi armati siluranti (MAS) condusse

un'incursione nella baia di Buccari riuscendo a penetrare il sistema difensivo austriaco che non si attivò neppure quando i siluri colpirono il naviglio. I MAS avevano già colpito il 9 dicembre dell'anno precedente quando erano riusciti a forzare il porto di Trieste e ad affondare la corazzata Wien, creando non poco panico nella marina nemica. I successi dei MAS iniziavano a destare troppe preoccupazioni e così il comando austro-ungarico tentò di giocare la carta della beffa, come gli italiani avevano fatto a Buccari.

L'Ammiraglio Miklós Horthy, assunto l'incarico di Capo di Stato Maggiore della Imperial-Regia Marina austro-ungarica, intendeva vendicare proprio la "beffa di Buccari". Il suo scopo era di riuscire ad ottenere un riscatto morale che potesse risollevare la Marina dalla crisi in cui era sprofondata a seguito delle vittoriose operazioni navali italiane che, viceversa, aveva innalzato il morale delle

In onta alla cautissima flotta austriaca occupata a covare senza fine dentro i porti sicuri la gloria di Lissa, sono venuti col ferro e col fuoco a sentire la prudenza nel suo più comodo rifugio i marinai d'Italia, che si ridono d'ogni sorta di reti e di sbarre, pronti sempre a orare l'insolabile.

È un buon compagno, ben noto - il nemico capitale, fra tutti i nemici il nemiciissimo, quello di Pola e di Cattaro - è venuto con loro a beffarsi della taglia.

✠ Baia di Buccari:

nella prima ora del dì 11 febbraio  
1918.

Gabriele d'Annunzio

truppe tricolori. Il piano di Horthy prevedeva di infiltrare un piccolo contingente di marinai nei pressi della piazzaforte di Ancona per riuscire ad eliminare gli equipaggi dei MAS, impossessarsi delle imbarcazioni e ritornare nei porti amici.

Così si procedette alla costituzione di un contingente composto da 4 cadetti e 59 marinai agli ordini del Tenente di Vascello Joseph Wieth. I marinai austro-ungarici si imbarcarono nel pomeriggio del 4 aprile 1918 a bordo di una torpediniera in partenza da Pola e, giunti a nord-est di Ancona, verso le 21.00, salirono sulla motolancia che era stata agganciata a rimorchio dell'unità navale e si diressero verso la città dorica.

La lancia sbarcò all'altezza di Marzocca, 17 km a nord di Ancona, piuttosto che nella località Torrette, luogo di sbarco previsto e che distava solo 2 km dall'abitato. Il nucleo di militari, tutti in uniforme della Marina austro-ungarica, molto simile a quella degli Italiani, si incamminò verso Falconara Marittima, raggiungendola la mattina successiva. Quando l'ufficiale comprese che vi era stato un errore di determinazione delle distanze, decise di nascondersi in una casa colonica che dominava la città rimandando l'attuazione del piano alla notte successiva. Così, nella serata del 5 aprile, gli austro-ungarici raggiunsero finalmente la barriera daziaria di Ancona. Intanto, scoperta la presenza della motolancia con cui i sabotatori erano sbarcati sulla costa adriatica, era già iniziata la loro ricerca da parte del dispositivo di sicurezza militare. Nonostante fosse stato aumentato il livello di guardia, grazie all'ottima conoscenza della lingua italiana, i nemici riuscirono a superare agevolmente la barriera daziaria e si diressero verso la zona del lazzeretto dove dovevano essere ormeggiati i mezzi navali italiani che invece, quella sera, erano quasi tutti usciti in perlustrazione nello specchio di acque antistante la città per supportare il pattugliamento terrestre delle coste e le ricerche degli incursori. Resosi dunque conto dell'impossibilità di sabotare i sommergibili, il Tenente di Vascello Joseph Wieth decise di nascondere la dinamite che avevano portato con loro e di tentare comunque la

penetrazione dell'area portuaria per impadronirsi delle imbarcazioni italiane. Contemporaneamente due nemici di gruppo etnico italiano, poco convinti dello scopo di quella missione, si staccarono dal loro nucleo di sabotatori e si consegnarono spontaneamente a un pattuglione di carabinieri guidati dal Brigadiere Anarseo Guadagnini. Quest'ultimo, nato a Sutri il 14 aprile 1886, era un brigadiere a cavallo della Stazione principale di Ancona, ritenuto dai suoi stessi superiori un sottufficiale capace ed efficiente.

Così, mentre il sottufficiale con un piccolo contingente misto di soldati e carabinieri si dirigeva rapidamente verso il porto, i marinai nemici giungevano in prossimità del lazzeretto dove erano quasi riusciti a passare anche la pattuglia di vigilanza allo stabilimento composta dalle Guardie di Finanza Carlo Grassi e Giuseppe Maganuco che, insospettiti, si avvicinarono ai sabotatori.

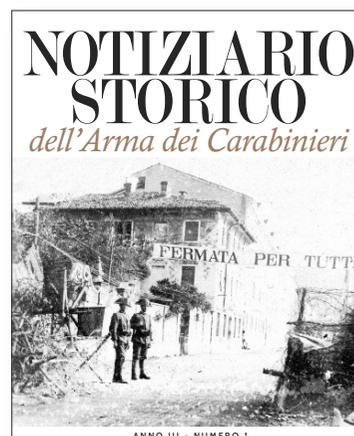
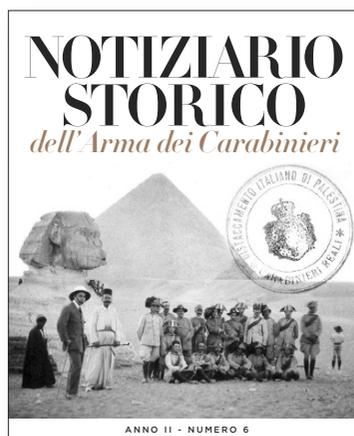
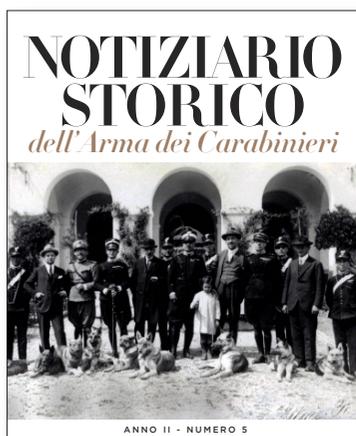
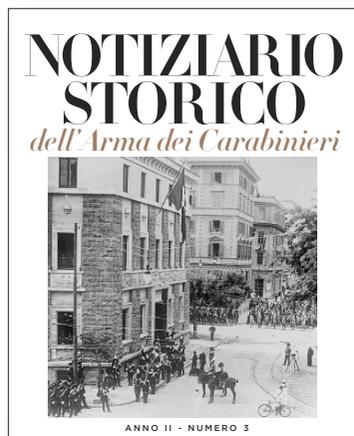
Tale comportamento spinse gli austro-ungarici a tentare il colpo di mano cercando di eliminare i due scomodi testimoni. Una delle due guardie di Finanza fu ferita a pugnalate mentre l'altra riuscì tempestivamente ad allontanarsi dai nemici e a sparare alcuni colpi di fucile che allertarono il presidio militare. Proprio in quel momento però il Brigadiere Guadagnini raggiunse i sabotatori e, con i militari a sua disposizione, riuscì a catturarli tutti ad eccezione di tre militari austro-ungarici, che comunque furono individuati e bloccati nei giorni successivi. L'intervento dei militari dell'Arma consentì di far sì che quel temibile piano non fosse portato a compimento.

Il Brigadiere Guadagnini e le due Guardie di Finanza furono decorati di medaglia d'argento al valor militare "motu proprio" del sovrano quel giorno in visita proprio ad Ancona. A riconoscimento del sangue freddo e del valore dimostrato nel contrastare un'azione che, se realizzata, avrebbe causato un sicuro decadimento del morale delle Forze Armate. Il fallimento dell'operazione fece desistere la Marina austro-ungarica dal compiere un ulteriore e analogo colpo di mano già pianificato a Burano, nei pressi di Venezia, con l'appoggio della flotta.

*Flavio Carbone*

# note informative

---



Il “*Notiziario Storico dell’Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale [www.carabinieri.it](http://www.carabinieri.it), finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell’Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell’Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d’interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l’impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

# colophon

---

## **DIRETTORE RESPONSABILE**

Col. t.ISSMI Alessandro DELLA NEBBIA

## **CAPO REDATTORE**

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

## **REDAZIONE**

Ten. Laura SECCHI

Mar. Magg. Giovanni SALIERNO

Mar. Ca. Giovanni IANNELLA

Mar. Ca. Vincenzo LONGOBARDI

Mar. Ord. Simona GIARRUSSO

Mar. Ord. Gianluca AMORE

## **CONSULENTI STORICI**

Gen. B. Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

## **GRAFICA E IMPAGINAZIONE**

Giovanni IANNELLA

## **DIREZIONE**

### **UFFICIO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI**

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: [ufficio.storico@carabinieri.it](mailto:ufficio.storico@carabinieri.it)

## **FONTI ICONOGRAFICHE**

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Ufficio Storico e Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELL'UFFICIO STORICO

DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI

PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA

ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016

DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO [WWW.CARABINIERI.IT](http://WWW.CARABINIERI.IT)

DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 – 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU  
[www.carabinieri.it/editoria](http://www.carabinieri.it/editoria)

